

Rivista di Studi Politici

Trimestrale dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" • Anno XXXII • aprile-giugno 2020

FOCUS - Calcio: fatica, vittoria, soldi

Tosi

Il calcio, gli stadi e la città

Alteri

Perché non vinceremo gli Europei 2021

Merlicco

Stella, Serbia, mai più Jugoslavia!

La Stella Rossa di Belgrado tra sport, manipolazioni politiche e attivismo ultrà

EUROPA

Tallarita

Errori e sicurezza in ambito sanitario.

Dalla prevenzione del rischio all'implementazione delle linee guida nell'era del SARS-CoV-2

MEDITERRANEI

Soliani

Giorni in Myanmar: liberi dalla paura

INCONTRO DI CIVILTÀ

Tiabondou

Educare o perire: le sfide dell'educazione in Africa.

Il caso del Burkina Faso

SOCIETÀ

Acocella

Appunti sul tema "diritto e misericordia" ai tempi del Covid-19

Anno XXXII – aprile-giugno 2020
Trimestrale dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V"
ISSN: 1120-4036

Direttore Responsabile: Antonio Iodice

Comitato di Redazione: Luca Alteri, Alessandro Barile, Luca D'Orazio

Comitato Scientifico:

Paolo De Nardis, presidente (Sapienza Università di Roma), Giuseppe Acocella (Università "Federico II" di Napoli), Settimio Stallone (Università "Federico II" di Napoli), Giovanni Dotoli (Università di Bari), Klaus Eder (Università di Humboldt-Berlino), Gianni La Bella (Università di Modena e Reggio Emilia), Antonio Magliulo (UNINT – Università degli Studi Internazionali di Roma), Valeri Mikhailenko (Università Federale di Ural-Yekaterinburg), Matteo Pizzigallo † (Università "Federico II" di Napoli), Gianluigi Rossi (Sapienza Università di Roma), Tilo Schabert (Università Federico-Alessandro di Erlangen-Norimberga), Juan Zabalza Arbizu (Università di Alicante).

 Peer Reviewed Journal

La rivista adotta un sistema di valutazione degli articoli presentati basato sulla revisione paritaria e anonima (peer-review). I criteri di valutazione adottati riguardano: l'originalità del lavoro, la rilevanza scientifica, il rigore metodologico e l'attenzione alla letteratura italiana e straniera sull'argomento.

Direzione e Redazione: Piazza Navona 93 – 00186 Roma
Tel. 06.68.65.904 – Fax 06.68.78.252
Registrazione del Tribunale di Roma n. 459/89 del 22-7-1989
Editrice APES: Piazza Navona 93 – 00186 Roma

Impaginazione e grafica: Plan.ed
www.plan-ed.it

Gli articoli, i saggi, le lettere, le fotografie e i disegni,
anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Costo di una copia: euro 12,00 (arretrati euro 24,00)

Abbonamento annuale:
Per l'Italia: euro 40,00
Per l'Estero: euro 80,00
Via aerea: euro 95,00

Bonifico intestato a Editrice Apes s.r.l.
IBAN: IT19P056960320000006604X18
Banca Popolare di Sondrio – Ag. 11 Roma

Per informazioni: editrice.apes@istitutospio.v.it

Gli abbonamenti decorrono dal gennaio di ciascun anno. Chi si abbona durante l'anno riceve i numeri arretrati.
Le copie non pervenute agli abbonati dovranno essere richieste entro dieci giorni dal ricevimento della copia successiva.
Trascorso tale termine le copie richieste dovranno essere acquistate.
La rivista è in vendita nelle principali librerie.
Periodico trimestrale – Pubblicità inferiore al 70%.

Rivista di Studi Politici

Trimestrale dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" • Anno XXXII • aprile-giugno 2020

Indice 2 / 2020

- 7 **Editoriale**
Antonio Iodice
- 11 **FOCUS** Il calcio, gli stadi e la città
Simone Tosi
- 30 **FOCUS** Perché non vinceremo gli Europei 2021
Luca Alteri
- 64 **FOCUS** Stella, Serbia, mai più Jugoslavia!
La Stella Rossa di Belgrado tra sport, manipolazioni politiche e attivismo ultrà
Giordano Merlicco
- EUROPA**
- 100 **Errori e sicurezza in ambito sanitario.**
Dalla prevenzione del rischio all'implementazione delle linee guida nell'era del SARS-CoV-2
Loredana Tallarita
- MEDITERRANEI**
- 138 **Giorni in Myanmar: liberi dalla paura**
Albertina Soliani
- INCONTRO DI CIVILTÀ**
- 152 **Educare o perire: le sfide dell'educazione in Africa.**
Il caso del Burkina Faso
Antoine Tiabondou

SOCIETÀ

- 165 **Appunti sul tema “diritto e misericordia”
ai tempi del Covid-19**
Giuseppe Acocella
- 173 **Libri consigliati**
- 178 **Note biografiche**

Editoriale

Antonio Iodice

Il grande scrittore latinoamericano Eduardo Galeano che, se fosse stato italiano, sarebbe nato a Napoli, una volta scrisse: «La storia del calcio è un triste viaggio dal piacere al dolore». Può sembrare “blasfemo” dedicare il Focus della nostra Rivista a uno sport che, anzi, pretende ancora di definirsi ‘gioco’ (come recita l’acronimo della Figc, l’istituzione che lo presiede), pur avendone perso da tempo l’innocenza. Né basta l’evidenza di una passione popolare ancora viva – nonostante tutto – a giustificare la scelta: semplicemente, il calcio italiano da tempo rappresenta una delle più importanti industrie del Paese, capace di un fatturato da far invidia ai grandi comparti produttivi e di un bilancio in grado di competere con uno Stato di media grandezza. Tale “grandiosità”, così lontana dai palleggi di un bambino sotto casa e dalle partitella dopo la scuola, con gli zaini al posto dei pali, si presta a inevitabili contraddizioni, che la crisi economica e la successiva pandemia hanno accentuato: da tempo, ormai, i cosiddetti “botteghini” non costituiscono più l’entrata economica principale delle società calcistiche, a fronte di uscite sempre più ingenti, tra stipendi plurimilionari per calciatori straviziati e costi accessori sempre più ingenti. Si insinua, quindi, “il serpente” della speculazione edilizia nei progetti degli stadi di proprietà, della “finanza creativa” di scambi basati sulla produzione di plusvalenze fittizie, di un potere incontrollato attribuito ai broadcast che comprano a prezzi faraonici i diritti televisivi e multimediali. Questo numero della Rivista tenta proprio di illuminare il “lato oscuro” di un mondo – quello del calcio – che non può lasciare indifferente neppure chi non sia un appassionato, chi non abbia mai visto una partita, né tirato un calcio al pallone. Nello specifico, Simone Tosi “aggredisce” la delicata questione degli stadi di proprietà

delle società calcistiche secondo la prospettiva della sociologia urbana e delle trasformazioni nella città contemporanea, in cui un'infrastruttura "pesante", come quella di uno stadio, è il paradigma di una serie di trasformazioni economiche e culturali. Ecco, quindi, che il "teatro" dello spettacolo domenicale (oggi, in realtà, spalmato lungo l'intera settimana) vive l'ambivalenza di essere un luogo ludico e, contemporaneamente, una sorta di "prigione" in cui un imprenditore oppure – sempre più spesso – un fondo di investimento finanziario decidono le modalità di accesso, le regole di comportamento, chi e come tifare. All'insegna, evidentemente, della privatizzazione di spazi che una volta erano pubblici. Nel titolo del secondo articolo Luca Alteri "gioca" con la scaramanzia, prevedendo una cattiva performance sportiva della Nazionale italiana agli Europei di calcio, rinviati di un anno a causa della pandemia. Il lettore, oltre che sperare che la previsione sia sbagliata, verrà indirizzato verso un'analisi comparata del sistema-calcio italiano e di quello degli altri Paesi europei: accogliendo un approccio economicista, l'Autore evidenzia come il "capitalismo calcistico" nostrano abbia totalmente disinvestito nel settore "Ricerca e sviluppo", vale a dire nel suo settore giovanile, esattamente come accaduto in molti comparti economici del Paese. Nello specifico del calcio, però, l'esito di una così scarsa lungimiranza non è rappresentato solo da una negativa performance contabile, ma anche da deludenti risultati sportivi, che spesso affliggono gli appassionati più delle diseconomie e dei fallimenti societari. A questi ultimi, infatti, il sistema-calcio riesce a porre rimedio con una *nonchalance* non permessa ad aziende di altri settori economici e piuttosto discutibile, dal punto di vista dell'etica. Di fatto, pressoché ogni città italiana è stata testimone, negli ultimi anni, del fallimento – a volte "pilotato" – della sua principale squadra di calcio, quasi sempre pronta a risorgere dalle proprie ceneri e lesta a indebitarsi nuovamente. Una parabola vissuta, ahinoi, anche dalla società calcistica che rappresenta il centro urbano di residenza del sottoscritto, secondo Comune per numero di abitanti della città metropolitana di Napoli – dopo il capoluogo – e primo Comune d'Italia per popolazione tra i non capoluoghi di provincia. Giordano Merlicco, di contro, evidenzia un aspetto che rischia di essere trascurato, dentro l'equazione calcio = soldi. Lo sport, infatti, è anche cultura, tradizioni, identità, passioni, con inevitabili risvolti politici che, nella martoriata terra dell'ex Jugoslavia, assumono truci fattezze nazionalistiche: l'arti-

colo ricostruisce, con un attento lavoro storiografico, le vicende della famigerata “Tigre Arkan”, protagonista del conflitto serbo-croato e abile utilizzatore di “manodopera da stadio” per efferati crimini di cui si è occupata la giustizia internazionale. Ancora una volta, quindi, lo sport viene utilizzato come *instrumentum regni* e come pretesto per compiere azioni abominevoli.

Altrove non bisogna neanche “scomodare” lo sport: in Myanmar, l'ex Birmania, le violenze dei militari necessitano dell'indignazione dell'Occidente, ma anche di lucidità della nostra analisi. Per questo motivo la Rivista accoglie un nuovo intervento, a due anni dal primo, dell'on. Albertina Soliani, che conferma – con il suo scritto – l'impegno civile e la sensibilità etica che già la portarono a fondare l'Associazione Parlamentare “Amici della Birmania”. L'Autrice è tra i pochi, nel nostro Paese, a sapersi districare nell'analisi di un contesto in cui interagiscono molte variabili (l'ossidato potere del ceto militare, l'impegno instancabile di Aung San Suu Kyi, le sorti della popolazione Rohingya, la spinta dell'opinione pubblica mondiale, la crescita economica del Sud-Est asiatico) e nel quale è facile, purtroppo, lasciarsi tentare dalla rassegnazione. È proprio quando le luci della ribalta mediatica tornano a oscurarsi, invece, che il nostro compito consiste nel mantenere alta l'attenzione sul popolo birmano e nel permettere alla politica – per usare le parole di Aung San Suu Kyi – di riprendere a coltivare il giardino del Myanmar. Tra gli utensili per questo nobile giardinaggio spicca l'educazione che, ovunque nel mondo, è il principale strumento di elevazione di un Paese verso un livello di “sviluppo umano integrale sostenibile”, come ben documentato da Antoine Tiabondou a proposito del Burkina Faso: dalle parole dell'Autore traspare l'incredibile energia di chi non si rassegna a narrare le vicissitudini di un popolo (povertà, migrazioni, siccità, conflitti tribali, neocolonialismo), ma individua nell'innalzamento del livello educativo un elemento centrale per il riscatto delle nuove generazioni, più che un lusso “secondario” ai fini della sopravvivenza. Una lezione che dovremmo importare anche in Occidente. Qui la ricchezza economica, peraltro sempre più polarizzata in favore di ristrette minoranze, diventa polvere quando una pandemia attacca la base stessa del vivere sociale, vale a dire la convivialità e lo stare insieme, l'incontrarsi, il parlarsi, il confrontarsi. La vita post-Covid, è stato detto da molti, non sarà più la stessa, ma è l'incertezza sugli inevitabili cambiamenti

che oggi ci rende inquieti. Se dovessimo ragionare semplicemente per estensione rispetto a quanto vissuto in questo ultimo e terribile anno e mezzo dovremmo rimanere basiti di fronte alla regressione del nostro patrimonio di civiltà, aggredito – come lucidamente argomentato con la consueta acribia dall'amico Giuseppe Acocella – dal surrettizio ritorno di categorie controverse come quella della “vita utile”: un anziano è sacrificabile, sull'altare della pandemia, in quanto “non produttivo”? È più proficuo, per l'economia del Paese, tenere aperte le industrie oppure tutelare i lavoratori? Già il semplice porsi di quesiti del genere indica non solo il venir meno della certezza del diritto – «compromessa nei suoi criteri fondativi» – ma persino l'abdicazione della *miser cordia* come criterio definitorio degli atti giuridici e come correttivo della loro inevitabile imperfezione. Siamo forse tornati al tempo della folla che, chiamata a scegliere tra Gesù e Barabba, rifiuta di suffragare il diritto – consultando il quale Ponzio Pilato aveva già assolto l'Innocente – e decide “di pancia”, accogliendo l'irrazionalità? Sappiamo come andò a finire.

Il Covid-19 ci pone di fronte a una serie di sfide che richiedono nervi saldi e solidi principi morali. Loredana Tallarita invoca standard di elevata affidabilità ospedaliera, tali da «prescindere da fattori umani (psicologici, stress, errori di valutazione o errata rappresentazione della situazione a causa delle troppe ore di lavoro del personale sanitario)» e propedeutici a innalzare la qualità dei processi, tanto diagnostici, quanto – più in generale – decisionali. Il ragionamento è più che condivisibile e riguarda non solo le tecniche di contenimento e annichilimento del virus, ma anche il nostro comportamento individuale e la capacità di vivere il nostro tempo. Qui e ora. Non per salvare il mondo, ma per amarlo.

FOCUS Il calcio, gli stadi e la città

Simone Tosi

*Money, it's a gas
Grab that cash with both hands and make a stash
New car, caviar, four star daydream
Think I'll buy me a football team*
Pink Floyd, *Money* (1973)

Il calcio rappresenta una passione sportiva che coinvolge moltitudini di atleti, tifosi e spettatori a tutte le latitudini. È un fatto sociale totale che si radica profondamente nelle strutture sociali, economiche e culturali dei contesti territoriali in cui esso viene giocato. La sua importanza è quindi ampiamente eccedente la mera dimensione sportiva.

Le caratteristiche del calcio, della sua organizzazione sociale e delle sue dinamiche economiche si trasformano nel tempo incorporando e riflettendo i tratti della società in cui esso viene giocato. Non stupisce dunque che il calcio attuale appaia radicalmente differente da quello che esso è stato in precedenti periodi storici.

Nella prima parte di questo articolo vengono tratteggiate le principali caratteristiche sociali ed economiche del calcio contemporaneo. Nella seconda si considererà come queste caratteristiche incrociano le trasformazioni delle città, utilizzando come specifico oggetto di osservazione gli stadi nelle loro attuali qualità, funzioni e significati. Si metterà in evidenza come la trasformazione degli assi geopolitici del calcio e la diffusione di questo sport in nuovi continenti siano profondamente legate ai cambiamenti degli attori economici e politici responsabili delle politiche urbane contemporanee.

Calcio globale

Lo sviluppo del calcio, a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento, si muove in modo parallelo alla diffusione del capitalismo e del processo di modernizzazione. Potremmo dire che l'evoluzione delle relazioni commerciali e degli scambi extra locali che il modello capitalistico porta con sé produce il calcio attuale, affermatosi lungo gran parte del XX secolo (Porro, 2008; Tosi, 2018). A partire dagli ultimi due decenni del Novecento le caratteristiche della modernità subiscono un'accelerazione che conduce verso ciò che è stato variamente definito come postmodernità, modernità radicale ecc. I tratti fondamentale della nuova configurazione sociale possono essere ricondotti a due principali dimensioni: quella dell'estensione dei processi di globalizzazione e quella della crescente rilevanza della dimensione economica rispetto a quella sociale, culturale e politica. Nelle nuove condizioni, anche il calcio si trasforma, assumendo e riflettendo le nuove caratteristiche.

La dimensione economica del calcio è oggi pienamente evidente. La massa di denaro che il calcio movimentata è in continua crescita. Si stima che in Europa il volume di affari riconducibile a questo sport superi i 25 miliardi di euro (Deloitte, 2019, 2020). Gli ingaggi dei giocatori delle grandi squadre sono in continua crescita e arrivano a raggiungere cifre impensabili fino a pochi decenni fa. Anche le strutture organizzative e finanziarie delle società di calcio si sono da tempo allineate a quelle delle grandi *corporations*.

A fare da apripista, in questo nuovo modello di calcio, è stata l'Inghilterra. Storicamente l'organizzazione del calcio britannico era orientata a limitare le possibilità di sfruttamento economico e di estrazione di valore finanziario. Si tratta di un orientamento che rimane relativamente stabile fino agli anni Settanta e che cambia radicalmente a partire dal decennio successivo. In questi anni si osserva un'inedita spinta verso un calcio maggiormente imprenditoriale e *business oriented*. Lo sfondo su cui si muove questo cambiamento è quello della generale spinta neoliberista impressa dai governi Thatcher che, in campo calcistico, si salda con l'allarme sociale connesso al tifo violento (Armstrong, 2003) e alla connessa sicurezza e adeguatezza degli impianti sportivi (Tosi, 2018).

Nel 1983, il Tottenham Hotspur diventa il primo club britannico ad essere quotato in Borsa. Dalla fine degli anni Ottanta il calcio è definitivamente entrato nella nuova fase, divenuto legittimo spazio di profitto e di ingenti investimenti (Williams et al., 2011). Negli anni successivi molte società calcistiche in quasi tutti i Paesi europei proveranno l'avventura della quotazione in Borsa: Manchester United, Arsenal, Celtic, Lazio, Roma, Juventus, Borussia Dortmund, Ajax, Lione e molte altre.

Accanto all'esplosione del neo-calcio, *business oriented* e finanziarizzato, si osserva una parallela tendenza alla sua delocalizzazione in un senso di progressiva internazionalizzazione. Il superamento dei tradizionali riferimenti locali e nazionali rappresenta una delle acquisizioni più visibili di questo sport. Anche in questo caso gli indizi possono essere ricercati in numerose e diverse evidenze.

Le squadre di calcio, non solo ai livelli di vertice, sono composte da giocatori di moltissime provenienze nazionali. Nella Serie A italiana, la presenza di giocatori stranieri è un dato noto e non è raro che le squadre schierino formazioni con quote di giocatori italiani definibili come “residuali”.

Anche il tipo di interesse, misurato in termini di spettatori, audience televisivi, sponsorizzazioni, premi ecc., suscitato dagli incontri calcistici di scala internazionale, sembra avvalorare la tesi di un calcio ormai divenuto abbondantemente globale. Gli introiti forniti ai club dalla partecipazione alle coppe europee possono superare le entrate prodotte da un intero campionato (AREL-FIGC, 2017).

La scala su cui il calcio contemporaneo si colloca è ormai decisamente affermata su un livello planetario. È soprattutto a partire dalla seconda metà degli anni Settanta che si inizia a registrare la progressiva crescita di investimenti da parte della FIFA in continenti fino a quel momento rimasti decisamente ai margini del mondo calcistico. L'Africa e i Paesi della penisola arabica prima (Thani et al., 2017) e poco più tardi quelli dell'Asia orientale, Cina in testa (Manzenreiter et al., 2004), vedono una crescita poderosa di attenzione nei confronti del calcio. La stessa tendenza si osserva d'altra parte anche negli USA a partire dai primi anni Novanta.

La rapida diffusione del calcio in Stati privi di una consolidata tradizione in questo sport è ben rappresentata dalla vicenda araba.

Con i primi anni Settanta i Paesi di quest'area intraprendono una decisa strategia di progressiva introduzione del football.

In una prima fase i *newcomers* del mondo del pallone sono impegnati in un lavoro di incorporazione dei modelli calcistici storicamente più affermati e nella costruzione di un pubblico locale che si interessasse a questo sport, assumendo come costante riferimento il calcio europeo e sudamericano (Szymanski, 2016). Il loro primo accesso al mondo del calcio è segnato da un massiccio reclutamento dei più blasonati allenatori europei e sudamericani. La stella inglese Don Revie, già allenatore di successo del Leeds e della nazionale britannica, approda nel 1977 come selezionatore della squadra nazionale degli Emirati Arabi Uniti. L'anno precedente Mario Zagallo, allenatore del Brasile che nel 1970 si è aggiudicato definitivamente la Coppa Rimet nella finale contro l'Italia allo Stadio Atzeca di Città del Messico, diviene commissario tecnico del Kuwait. Il campione ungherese e stella del Real Madrid, Ferenc Puskas, approda alla panchina dell'Arabia Saudita nel 1978. Seguiranno molti altri allenatori "di importazione": Henri Michel, Roy Hodgson e l'italiano Alberto Zaccheroni alla nazionale degli Emirati Arabi Uniti, Frank Rijkaard per quella saudita.

Il grande impiego di risorse di queste nazionali ha permesso loro di collocarsi in posizioni di vertice nel calcio asiatico, raggiungendo anche diverse qualificazioni ai campionati mondiali (Arabia Saudita, EAU) e favorendo così la massiccia affermazione di un pubblico calcistico.

In questa strategia di posizionamento del football arabo nella scena internazionale si colloca anche l'acquisto da parte di giocatori di alto profilo, generalmente nelle fasi finali della loro carriera: Fabio Cannavaro, David Trezeguet, Gabriel Batistuta, Ronald de Boer, Fernando Hierro, solo per citarne alcuni. Oggi il calcio dei Paesi affacciati sul Golfo Arabo non è più alla rincorsa dei modelli europei e sudamericani, ma incomincia ad assumere progressivamente una propria visibilità mediatica e capacità di attrazione. Il calcio è ormai diventato uno sport di grande popolarità, in grado di disporre di risorse economiche consistenti. Recentemente il "calcio del petrolio" (Thani et al., 2017) ha avuto la capacità di attrarre i grandi club europei in incontri amichevoli (Milan, Real Madrid, Manchester City),

con i quali entusiasmare i pubblici locali, ma anche ottenere grande risonanza globale. I Paesi della penisola arabica, inoltre, diventano interlocutori pienamente legittimati a dialogare e competere con quelli di più lunga tradizione calcistica, arrivando ad ottenere candidature per grandi eventi internazionali (Mondiali di calcio, finale della Coppa del mondo per club) e nazionali (come alcune finali di Supercoppa italiana).

Un ulteriore rafforzamento degli attori di quest’area nel panorama calcistico internazionale avviene a partire dai primi anni del nuovo millennio, con l’apertura di diverse “Football Academies”, scuole calcio d’élite per giovani giocatori provenienti da tutti i Paesi del mondo, sostenuti da partnership economiche tra i Paesi del Golfo e i principali brand sportivi internazionali. In Qatar l’Aspire Academy forma ogni anno 400.000 giovani giocatori che costituiscono un importante bacino di reclutamento per molte squadre internazionali, soprattutto della Premier League inglese. Inoltre «Inter, Milan, Manchester City e Real Madrid hanno aperto accademie ad Abu Dhabi, mentre a Dubai si trovano quelle di Arsenal, Barcellona e Manchester United» (Thani et al., 2017, p. 1016).

Come ultima tappa di questo processo, i capitali arabi entrano oggi direttamente nel calcio europeo attraverso due principali meccanismi. Il primo è quello dei contratti di sponsorizzazione. Per citare i principali, Emirates Airlines sponsorizza Arsenal, Milan e Real Madrid; Etihad Airways il Manchester City e Qatar Airways Paris St. Germain e Roma. Il secondo è quello della partecipazione alla proprietà di club europei, come nel caso di Manchester City (controllato dal fondo a maggioranza EAU “Abu Dhabi United Group”) e Paris Saint Germain (“Qatar Sports Investments”).

Il punto, evidentemente, non è solo sportivo. Il calcio si rivela infatti un potente mezzo di *soft power*, utile al branding di questi Stati e in grado di facilitare una serie di rapporti economici anche in spazi di business da cui le petro-monarchie erano state fino ad ora escluse (Brannagan et al., 2015; Thani et al., 2017). Vediamo ora alcune possibili connessioni tra questa nuova configurazione “geopolitica del calcio” e le città europee contemporanee.

Gli stadi in trasformazione

L'affermazione del calcio come sport planetario ha portato, come si è visto sopra, a una progressiva delocalizzazione di molte proprietà dei club europei. Storicamente le squadre di calcio hanno in genere avuto un forte legame con la dimensione cittadina. Le proprietà dei club sono state gestite, in genere, da patron locali. Si pensi ai Pirelli, Rizzoli, Berlusconi per il Milan; ai Visconti di Modrone, Borletti, Moratti e Pellegrini per l'Inter (Tosi, 2019). Oggi i club calcistici di proprietà di capitali stranieri, nelle principali divisioni europee, sono diventati tutt'altro che un'eccezione. Inter, Milan, Roma, Fiorentina, Bologna, Parma, Venezia in Italia. Liverpool, Manchester United, Manchester City, Chelsea, Leicester e Southampton in Gran Bretagna. Paris Saint-Germain e Monaco in Francia.

Over the last decade, 46 foreign investors have acquired controlling stakes at European top-division clubs (UEFA, 2019, p. 10).

I club calcistici fondano oggi su assetti proprietari sorretti da capitali multinazionali e connessi ad attività economiche estremamente articolate e diversificate. La squadra è oggi non di rado uno dei settori di investimento in un portafogli complesso e differenziato di attività.

Le trasformazioni che hanno attraversato il calcio nel corso degli ultimi decenni corrispondono, come abbiamo detto sopra, a cambiamenti in atto nello spazio geopolitico mondiale, a un innovativo modello di organizzazione del capitalismo e all'affermazione di nuove ideologie. Le conseguenze di questo insieme di cambiamenti hanno evidentemente profonde ricadute anche sul piano locale. Il carattere parallelo/integrato tra cambiamenti avvenuti nel mondo del calcio e cambiamenti del paesaggio economico, politico e sociale è visibile in modo assai chiaro nelle città contemporanee.

Il dibattito in corso da alcuni decenni sui nuovi modelli di progettazione e di organizzazione degli stadi di calcio fornisce indicazioni preziose, utili a comprendere la declinazione locale delle trasformazioni sociali in atto (Tosi, 2018). Da almeno tre decenni gli stadi sono sottoposti a dinamiche di sviluppo che appaiono assai simili nella gran parte dei Paesi occidentali. In molte grandi città contemporanee gli stadi diventano simboli, luoghi iconici in grado di sintetizzare le

caratteristiche e i sogni di una città (Trumpbour, 2006). Inoltre, la costruzione di nuovi stadi costituisce non di rado il punto di accesso per operazioni di trasformazione e di profonda ri-progettazione urbanistica delle città (Tosi, 2018).

La varietà dei significati, delle interpretazioni e degli usi dello stadio fa di esso un oggetto profondamente ambivalente. Come ha osservato il geografo John Bale (2001), le sue forme ordinate e geometriche, la rigida chiusura rispetto all'esterno, la pregnanza delle molte forme di controllo sociale che in esso si dispiegano (videosorveglianza, barriere, forze dell'ordine ecc.) rendono lo stadio assimilabile a uno spazio di contenimento, non troppo difforme da quello carcerario (Guschwan, 2015). Ma, per contro, esso è anche spazio ludico, dove il verde e la natura riappaiono nella mappa della città dominata dal grigio del cemento, quasi un giardino, nel quale passare gradevolmente il proprio tempo libero.

Lo stadio integra in sé rappresentazioni opposte anche in termini valoriali. Tempio dedicato al calcio e ai suoi idoli, esso è stato assimilato a vera e propria "cattedrale" urbana in grado di esprimere in modo sintetico i caratteri di una città e dei suoi abitanti (Trumpbour, 2006).

Nelle nuove linee dell'attuale ideologia della città gli stadi possono diventare un prezioso ingrediente in grado di contribuire a produrre quei *setting* urbani adatti ai ceti creativi e ai manager cosmopoliti della nuova economia, fornendo alla città vantaggi competitivi, e attraendo turisti e *city users*. Gli stadi sono anche spazi entro cui si costruiscono e si esprimono forme di identificazione collettiva utili all'affiliazione urbana ma che possono pure trasformarsi in luoghi di turbolenza, pericolo, violenza, eccesso.

Lo stadio è una enclave urbana nella quale il potere assume una forma spazializzata. Come la città intera, anche lo stadio è sia luogo di omogeneizzazione che di eterotopia. I modelli di relazioni sono costantemente in movimento, differenze e opposti si scontrano ed entrano in conflitto. La razionalità si rompe e l'"altro lato" dell'urbano emerge (Lefebvre, 1968). Si tratta della tensione tra dinamiche coercitive e dinamiche creative tipiche dello spazio urbano messa in evidenza da Michel de Certeau: un labirinto vivente che contiene al suo interno tanto gli elementi della razionalità, quanto quelli del carnevalesco (de Certeau et al., 1990). Leggibile al tempo stesso come tempio

del capitalismo mercificante e come teatro di sogni mitici in grado di rivelare verità fondamentali sulla società (Nielsen, 1995).

La ricomparsa dello stadio come specifico manufatto e come spazio urbano è relativamente recente. L'arena costruita nel 1790 a Parigi, in Campo di Marte, è considerata il primo stadio permanente dell'era moderna. Da lì in poi migliaia di stadi punteggeranno il paesaggio cittadino. Con i primi decenni del Novecento quasi ogni città ha un suo stadio. In alcuni casi si tratta di strutture semplici: un campo da calcio con piccole tribune a fare da contorno. In altri si tratta di veri e propri giganti, in grado di entrare nell'immaginario collettivo calcistico e urbano, con tanto di soprannome (Tosi, 2018): il *Maracanà* di Rio de Janeiro (ufficialmente “Mario Filho”), *de Kuip* (La Vasca) del Feyenoord, *La Bombonera* del Boca Juniors a Buenos Aires (ufficialmente “Estadio Alberto José Armando”), lo storico stadio dell'Atletico Bilbao noto come *La Catedral* (ufficialmente “San Mamés”), il *Nido d'uccello* di Pechino (“Beijing National Stadium”), la *Scala del calcio* (il milanese “Giuseppe Meazza”).

Forme e funzioni degli stadi hanno visto nel corso del Novecento diversi cambiamenti. (Powell et al., 2005). Tra l'inizio del XX secolo e gli anni Cinquanta e Sessanta, gli stadi hanno fondamentalmente avuto la funzione di contenere il maggior numero possibile di spettatori, costruiti quindi come giganteschi contenitori senza troppe concessioni al comfort degli spettatori e all'estetica. Sono molti i celebri stadi costruiti in questa prima fase. Il vecchio “Wembley”, a Londra, inaugurato nel 1923 e in grado di ospitare circa 100.000 spettatori; il “Santiago Bernabeu” a Madrid, degli anni Quaranta, dotato di una capienza di 120.000 spettatori, poi ridotta a 90.000; il *Maracanã* di Rio de Janeiro che, costruito con 165.000 posti, ha ospitato non di rado folle prossime ai 200mila spettatori.

Una seconda generazione di stadi è stata avviata in coincidenza con il boom economico degli anni Sessanta. Il miglioramento delle condizioni di vita e la progressiva affermazione di più elevati standard di benessere nella maggior parte dei Paesi occidentali industriali hanno spinto l'adeguamento dell'offerta di comfort fornita dagli stadi. Sono comparsi servizi per gli spettatori – toilette, punti di ristoro e di vendita di cibi e bevande – come elementi qualificanti delle nuove strutture. In questa fase la partita di calcio inizia ad entrare in competizione con

una serie diversificata di proposte di *loisir*. Il calcio non è più l'unico importante svago di massa e ciò, insieme alla nascente televisione e al conseguente inizio della televisivizzazione dello sport, contribuisce ad imprimere una svolta agli stadi, nella direzione di una relativa riduzione della loro capienza. Gli impianti costruiti in questa seconda fase prevedono l'accoglienza di pubblici ben lontani da quelli precedenti. Raramente si supera la capienza di 80.000 persone e più spesso, anche per le squadre impegnate nelle serie maggiori, il dimensionamento si aggira intorno ai 30-40mila posti. Esempi di stadi nati in questa seconda fase sono l'"Olympiastadion" di Monaco di Baviera, costruito per le Olimpiadi del 1972, il "Vicente Calderón" dell'Atletico Madrid e, ancora in Germania, il "Westfalenstadion" (ora "Signal Iduna Park") del Borussia Dortmund. Si tratta di stadi che corrispondono alle caratteristiche dimensionali e di organizzazione dei servizi sopra citati. Sulla scorta delle nuove esigenze anche gli impianti preesistenti vengono sottoposti a rimaneggiamenti tesi a rendere le strutture di vecchia concezione più aderenti alle nuove domande.

A partire dagli ultimi due decenni del Novecento entrano in gioco due tendenze che modificano ulteriormente il modo di concepire gli stadi. Da una parte, la crescente televisivizzazione del calcio rende necessaria la loro organizzazione ed infrastrutturazione sulla base delle necessità di *broadcasting*, mediante giganteschi studi televisivi, la cui stessa architettura diventa oggetto mediatico. Sorgono così stadi "nativi tecnologici". Pianificati a partire dalle esigenze televisive, alla cui progettazione collaborano in modo inedito architetti e registi.

La seconda tendenza è, per così dire, di importazione USA. Consiste nella convergenza degli stadi verso i modelli caratteristici dei parchi a tema. Il fulcro intorno a cui lo stadio viene progettato resta certamente il *match*, ma a suo corollario vengono previsti spazi che possano proporre eventi spettacolari e commerciali assai vari.

Gli stadi costruiti in anni recenti presentano importanti innovazioni anche sul piano del management delle strutture e sul piano delle attività consegnate allo stadio. Proprietà e funzioni sono i due elementi che definiscono il modello del cosiddetto "nuovo stadio integrato di proprietà del club" (Palvarini et al., 2016).

Gli impianti tradizionali sono stati in genere costruiti come strutture pubbliche. È l'ente locale, in genere il Comune, ad essere pro-

prietario dello stadio e a provvedere alla sua gestione. Il club calcistico lo ottiene in locazione, acquisendo in genere il diritto ad una parte degli introiti sui biglietti di ingresso. È stato così, nella maggior parte dei Paesi europei lungo tutto il Novecento. Unica parziale eccezione è costituita, in questo senso, dal Regno Unito che ha sempre avuto un ampio numero di stadi direttamente costruiti e gestiti dai club calcistici. Oggi il dibattito – in tutta Europa, ma con particolare enfasi in Italia – è decisamente favorevole alla costruzione di stadi di proprietà dei club calcistici, o di società private direttamente collegate alla proprietà dei club.

Il modello dello stadio di proprietà pubblica inizia ad entrare in crisi a partire dalla fine degli anni Ottanta. È stato rilevato come questo modello rappresenti un limite sotto diverse prospettive. Esso costituisce innanzitutto un costo, prevalentemente legato alla locazione, eccessivo e improduttivo per le società sportive. Le entrate che derivano dalla vendita dei biglietti, dalla pubblicità e dai diritti televisivi (i cosiddetti *match-day revenues*) appaiono insufficienti nelle logiche espansive delle società che vogliono giocare ai vertici del “neo-calcio”. Le nuove esigenze economiche di questo sport e le configurazioni imprenditoriali delle società sportive delle serie maggiori hanno richiesto risorse sempre più consistenti, spingendo verso la continua ricerca di nuove forme di investimento. In questo senso la proprietà dello stadio promette di fornire al club molti vantaggi, oltre al risparmio dell'affitto: in particolare la gestione diretta di ogni possibile forma di introito derivante da attività commerciali inserite dentro la struttura (ristoranti, museo ecc.) e di altre attività connesse allo stadio (tipicamente i *naming rights*, ossia la cessione a imprese private dei diritti di dare il proprio nome allo stadio).

D'altra parte, sul versante degli enti locali gli stadi costituiscono spesso un fardello, scarsamente sfruttato e non di rado troppo impegnativo sia sul piano economico che su quello gestionale. Gli enti che gestiscono gli stadi devono provvedere alla manutenzione ordinaria, adeguare le strutture alle modifiche di volta in volta introdotte dai regolamenti delle diverse federazioni sportive nazionali e internazionali. Tutto ciò, in una fase in cui le città e le politiche urbane attraversano una fase di difficoltà (limitazioni imposte dai vincoli di bilancio, crescente bisogno di adottare strategie in grado di attrarre capitali in

una pressante competizione urbana), è stato sempre più avvertito come un problema.

La costruzione di nuove grandi strutture private si presenta dunque come una modalità privilegiata per trattare queste esigenze, sia dal punto di vista dei club calcistici, che da quello delle amministrazioni cittadine (Delaney et al., 2004; Bennett, 2012).

Gli stadi di proprietà sono ormai un fatto piuttosto consolidato nel panorama europeo. Tra i casi più noti “Stamford Bridge” del Chelsea, “Emirates Stadium” dell’Arsenal a Londra, “Old Trafford” del Manchester United, “Santiago Bernabeu” a Madrid, “Camp Nou” a Barcellona, “Signal Iduna Park” del Borussia Dortmund, “Allianz Arena” del Bayern Monaco.

In Italia il processo di trasformazione è un po’ più recente e anche, per certi versi, un po’ più lento a decollare (Cacciari et al., 2010; Tosi, 2016, 2018). Nella serie A italiana, al momento sono ancora poche le squadre che giocano in strutture di loro proprietà. Ad aprire l’era degli stadi di proprietà è stata la Reggiana che nel 1995 inaugurò il primo stadio italiano di proprietà di un club. Ma si deve attendere il nuovo Allianz Stadium della Juventus, inaugurato nel 2011, perché in Italia il nuovo modello si affermi pienamente. Attualmente anche Udinese, Frosinone e Atalanta hanno uno stadio di loro proprietà. Lo stadio di proprietà è comunque un desiderio, a volte già un progetto, condiviso da molte altre squadre e città, come Roma, Milano e Firenze.

Gli stadi contemporanei vengono inoltre concepiti come infrastrutture che, a partire dalla loro centratura sportiva, articolano una serie di altre funzioni collaterali in grado di produrre ingenti redditi per i proprietari: teatri, complessi residenziali, aree shopping ecc.

All’interno dello stadio vengono collocati servizi commerciali e di intrattenimento in grado di attrarre i visitatori anche al di là del tempo della partita. Si tratta di un approccio coerente con il processo di *commodification* in atto nel calcio moderno, sempre più concepito come mercato in cui i tifosi sono clienti da conquistare attraverso adeguate strategie di marketing. La dimensione simbolica e identitaria del calcio ne fa un prodotto assai specifico, in grado di catalizzare ampie platee di persone verso forme di consumo più complesse della semplice fruizione della partita di calcio (Giulianotti, 2002, 2005; Tosi et al., 2013).

Nel giorno della partita vengono previste attività di intrattenimento per coinvolgere i tifosi prima e dopo l'evento. Stand di marchi sportivi allestiti in collaborazione con le aziende, spazi attrezzati con *console* elettroniche per videogame, spettacoli dal vivo, postazioni presso cui è possibile farsi dipingere i colori del club di casa sulle guance o sui capelli ... E poi numerosi bar e aree ristorante aperte prima e dopo il *match* per consentire ai tifosi di consumare il proprio pasto prima della partita o di fermarsi dopo il *match* per guardare gli *highlights* dell'incontro e altre trasmissioni sportive. Lo stadio è concepito anche per essere utilizzabile per attività estranee alla componente sportiva. Gli Sky Box – cioè palchi che affacciano sul campo e che sono affittati alle aziende per la stagione calcistica – sono attrezzati come veri e propri salotti, lussuosamente arredati e attrezzati con ogni tipo di tecnologia. Qui è possibile consumare pasti con il servizio di camerieri dedicati. Sono disponibili sette giorni su sette come sale riunioni esclusive, rendendo lo stadio anche un prestigioso *setting* in cui fare affari. Alcuni stadi dispongono di sale conferenze, ad uso di convention aziendali, corsi di formazione, cene, mostre o gala. Molti stadi propongono un museo dedicato al club di casa. Cimeli, trofei, divise storiche, oggetti personali di grandi campioni che hanno ricoperto ruoli significativi nella storia del club e che nell'immaginario dei tifosi attraggono spesso folle di visitatori, al pari talvolta di quanto succede per i più blasonati musei artistici o storici. Oltre al museo anche lo stadio può essere visitato, come un castello o un palazzo storico. Non di rado è prevista la possibilità di tour guidati dell'impianto, consentendo a tifosi o semplici curiosi di visitare i luoghi più significativi dello stadio, accedendo alle tribune e a zone normalmente vietate all'accesso del pubblico che costituiscono i luoghi più caratteristici e simbolici dell'immaginario calcistico, come la panchina e gli spogliatoi (Gammon et al., 2005).

La politica della città

Le trasformazioni degli stadi si intrecciano strettamente con i cambiamenti che hanno interessato in questi decenni le città, le loro rappresentazioni e ideologie (Tosi, 2018; Barile et al., 2019). Vediamo alcuni

tratti di questo intreccio, osservando come i nuovi processi di *policy making* urbano incrociano la produzione di spazi cittadini pensati per il nuovo calcio, per i nuovi tifosi-consumatori e, più complessivamente, per un nuovo ideale di cittadino consumatore.

In questi anni le politiche pubbliche legate alla produzione della città hanno visto importanti cambiamenti. Le riconfigurazioni neoliberiste impresses alla gran parte degli Stati occidentali a partire dalle linee dettate dall'ondata ideologica thatcherista e reaganiana impongono consistenti ristrutturazioni al governo della città. La riduzione di trasferimenti economici dallo Stato centrale mette i centri urbani nelle condizioni di provvedere autonomamente al reperimento delle risorse necessarie al loro funzionamento. Si costruiscono così le condizioni di quell'imprenditorialismo urbano che spinge le città ad agire come veri e propri attori economici orientati all'attrazione di capitali da investire nei propri territori (Harvey, 2007; Le Galès, 2016). In questo contesto si sviluppa un forte orientamento al *branding* urbano, cioè alla costruzione di immagini accattivanti della città che siano in grado di renderla appetibile in una dinamica di competizione con altri centri e territori nell'attrazione di investitori e di capitali.

Parallelamente – anche in seguito a una trasformazione del paesaggio politico – si assiste ad una sempre più spinta diversificazione degli attori coinvolti nei processi di costruzione delle politiche urbane. Le tradizionali forme di produzione della città, incentrate su processi regolativi di carattere politico, vengono progressivamente accantonate e sostituite da una governance plurale e decentrata. Gli attori privati vedono crescere il loro coinvolgimento nelle arene decisionali deputate alla produzione sociale di spazi urbani e si affermano processi negoziali e frammentari tipici di un'urbanistica consensualistica (Urban, 2000) orientata a sostenibilità e redditività economica (Barile et al., 2019).

La nuova governance urbana si popola così di nuovi attori, che sono spesso *global player* attivi su scale internazionali. In questa diversificazione di attori che partecipano alla costruzione di politiche urbane, un elemento di novità è rappresentato dall'ingresso sulla scena, in posizione di inedita importanza, di attori legati allo sport.

La comparsa degli attori sportivi tra gli operatori delle politiche urbane è la risultante di diversi fattori. Da una parte, vi è certamen-

te il ruolo che da qualche decennio rivestono i grandi eventi sportivi (Hall, 2006), la cui centralità ha comportato l'ingresso tra gli *stakeholders* metropolitani di organizzazioni internazionali quali CIO, FIFA, UEFA e altre federazioni sportive coinvolte nell'organizzazione di tali eventi.

Le federazioni e i comitati internazionali legati allo sport hanno un ruolo di primissimo piano nel “dettare le regole del gioco” relative agli assetti e al funzionamento delle città (Bifulco et al., 2014, p. 66 e ss.). Le qualità necessarie per ospitare un incontro ufficiale sono rigidamente dettate e monitorate. Precisi protocolli definiscono le caratteristiche tecniche delle strutture, del campo di gioco, delle procedure di accesso allo stadio ecc. Ma anche l'organizzazione e l'“allestimento” della città in occasione delle partite è oggetto di precise indicazioni, auspici e prescrizioni. Le città programmano di concerto con le federazioni internazionali le *fan zone* che devono ospitare e contenere i tifosi nelle ore che precedono la partita e in quelle successive, le misure di sicurezza da mettere in opera per il controllo della folla, i piani dei trasporti da predisporre per l'evento (Hagemann, 2010; Manzenreiter et al., 2010).

Accanto a federazioni e comitati internazionali al gioco della produzione della città partecipano spesso anche i club cittadini che, come si è detto, sono portatori di interessi economici diversificati ed eccedenti l'ambito sportivo. Nello spazio urbano e nei sistemi economici locali gli interessi e i profitti di questi attori trovano molta della loro capacità di realizzazione (Nauright et al., 2010; Giulianotti et al., 2012; Thani et al., 2017).

In ambito urbano i club sportivi partecipano spesso a operazioni immobiliari, anche di vasta scala. In molti casi la riqualificazione di aree problematiche, dismesse o degradate, è affidata a uno sviluppo urbanistico che ha come fulcro la costruzione di un nuovo stadio integrato di proprietà. Lo stadio diviene occasione per operazioni immobiliari ad ampio raggio. Nel nuovo contesto, il progettatore-gestore dello stadio privato diventa a tutti gli effetti un “costruttore di città”.

Per dare un'idea della consistenza urbanistica degli interventi che vengono messi in atto a partire dai nuovi stadi possiamo fornire alcuni esempi.

Il primo progetto consegnato all'amministrazione capitolina per il nuovo stadio della Roma prevedeva l'intervento su un'area di 354.000 mq, sui cui lo stadio avrebbe inciso per circa 50.000 mq (il 14% dell'area complessivamente coinvolta). Il progetto prevedeva due zone: la prima destinata al mix di esigenze più direttamente legate all'attività sportiva del club (lo stadio, la sede della AS Roma, un centro tecnico per gli allenamenti e il "Roma Village" con 245 negozi, boutique e ristoranti). La seconda, il cosiddetto "Business park", con tre grattacieli destinati a funzioni direzionali, ricettive e commerciali.

A Milano il piano di fattibilità consegnato all'amministrazione cittadina da Milan e Inter prevede un'area sportiva con campo da calcio e annesse aree di servizio, punti vendita e ristoro, aree giocatori, accoglienza, aree stampa, locali tecnici, parcheggi ecc. – per circa 130.000 mq. Accanto alle aree destinate alle strutture sportive si svilupperebbe l'area commerciale per 65.000 mq, una zona intrattenimento per altri 13.000 mq, uffici per oltre 55.000 mq e aree ricettive, alberghiere e congressuali per 20.000 mq, oltre a spazi commerciali per poco meno di 12.000 mq. L'intervento si svilupperebbe dunque su quasi 300.000 mq, circa il 40% dei quali direttamente riconducibile allo stadio (già includendo i suoi spazi accessori, per ristoro e merchandising) e il restante 60% interessato da opere accessorie utili a garantire agli investitori la remuneratività dell'investimento.

A Torino il nuovo stadio di proprietà della Juventus, inaugurato nel 2011, occupa 140.000 mq, sui circa 350.000 coinvolti complessivamente dal progetto.

Nel nuovo modello di gestione degli stadi i lavori che riguardano aree esterne limitrofe alla struttura sportiva sono in genere negoziati preventivamente, in una sorta di scambio che il proprietario privato della struttura intraprende con l'amministrazione pubblica. Le aree circostanti lo stadio vengono spesso coinvolte da lavori di ammodernamento, riqualificazione, rifacimento.

Anche fuori dall'Italia il meccanismo è simile. A Londra, il nuovo "Emirates Stadium" dell'Arsenal ha coinvolto un'ampia area della città in una profonda opera di riqualificazione. Oltre alla costruzione della nuova struttura, si è proceduto alla ricollocazione di numerosi uffici pubblici per rivitalizzare un'adiacente area degradata. Inoltre l'area del vecchio stadio di "Highbury", poco distante, è stata profondamen-

te riconvertita. Parte delle storiche tribune è stata adattata a loft e sono state create numerose nuove abitazioni, oltre a spazi commerciali. Il campo di gioco è divenuto un ampio giardino sotto cui sono collocati un centro fitness e una piscina. Sono stati inoltre creati servizi per il quartiere, tra cui un asilo, un centro sportivo che promuove programmi di recupero basati sull'attività sportiva per giovani in difficoltà e residenze universitarie. Nella riqualificazione le facciate fronte strada del vecchio stadio sono state lasciate intatte per il loro peculiare valore storico e per l'interesse dello stile Art Deco che le caratterizza. La costruzione dell'“Emirates Stadium” ha impresso un nuovo volto all'area, facendo di una zona “in crisi” un attrattivo polo urbano.

Oggi, dunque, le squadre di club aggiungono alle loro tradizionali funzioni sportive quelle di sviluppatori immobiliari, coinvolte in progetti che vanno ben oltre la costruzione di “semplici stadi”. È quindi importante che questi operatori si trovino ad agire in contesti normativi e regolativi agili e il più possibile orientati al raggiungimento dei propri obiettivi: individuare le aree più adatte ai progetti, acquisirle ai costi più bassi possibili, ottenere in tempi brevi le autorizzazioni necessarie alla realizzazione delle opere.

Gli interventi prevalenti nell'attuale politica urbana ruotano intorno a idee di città incentrate su attrattiva – di abitanti, visitatori e investimenti – e sull'intrattenimento (Smith, 2002; Clark, 2011; Semi, 2015). Si tratta di modalità che bene esemplificano la rilevanza della progettazione privata nella città neo-liberista (Brenner et al., 2003; Le Galès, 2016). L'amministrazione pubblica si avvale dell'intervento di attori privati per svolgere funzioni di “manutenzione” e gestione urbana che non riesce a svolgere in proprio. Da una parte, queste risorse risultano particolarmente utili ed efficaci nella gestione del territorio. Ma sotto un'altra prospettiva, tale delega costituisce un parziale conferimento ad attori privati di funzioni storicamente pubbliche. La centralità degli attori privati secondo i principi della governance urbana e della dinamica competitiva tra città nell'attrazione di risorse si intreccia con gli obiettivi espansivi posti dall'attuale fase del ciclo di accumulazione del capitale. Tali obiettivi incorporano, e al tempo stesso contribuiscono a generare, alcuni dei valori sociali e degli orientamenti normativi che costituiscono l'orizzonte di questo tipo di città (MacLeod, 2002; Smith, 2002; Harvey, 2007; Wacquant, 2009).

Bibliografia

- AREL-FIGC (2017), Report Calcio Duemiladiciassette. available at http://www.figc.it/other/ReportCalcio2017/2017_1718_RC_Inglese_2905_1900.pdf
- Armstrong Gary (2003), *Football Hooligans: Knowing the Score*. Oxford: Bloomsbury Academic.
- Bale John (2001), *Sport, Space and the City*. Caldwell: The Blackburn Press.
- Barile Alessandro, Raffini Luca, Alteri Luca (2019), *Il tramonto della città. La metropoli globale tra nuovi modelli produttivi e crisi della cittadinanza*. Roma: DeriveApprodi.
- Bennett James T. (2012), *They Play, You Pay: Why Taxpayers Build Ballparks, Stadiums, and Arenas for Billionaire Owners and Millionaire Players*. New York: Springer.
- Bifulco Luca, Pirone Francesco (2014), *A Tutto Campo. Il Calcio Da Una Prospettiva Sociologica*. Napoli: Guida.
- Brannagan Paul Michael, Giulianotti Richard (2015), Soft Power and Soft Disempowerment: Qatar, Global Sport and Football's 2022 World Cup Finals. *Leisure Studies*, 34(6): 703–719.
- Brenner Neil, Theodore Nick (a cura di) (2003), *Spaces of Neoliberalism: Urban Restructuring in North America and Western Europe*. Oxford: Blackwell Publishers.
- Cacciari Silvano, Giudici Lorenzo (a cura di) (2010), *Stadio Italia. I conflitti del calcio moderno*. Firenze: La Casa Usher.
- de Certeau Michel, Giard Luce, Mayol Pierre (1990), *L'invention du quotidien: Arts de faire*. Paris: Gallimard.
- Clark Terry Nichols (2011), *The City as an Entertainment Machine*. New York: Lexington Books.
- Delaney Kevin J., Eckstein Rick (2004), *Public Dollars, Private Stadiums: The Battle over Building Sports Stadiums*. New Brunswick: Rutgers University Press.
- Deloitte (2019), World in Motion. Annual Review of Football Finance 2019. *Deloitte United Kingdom*. available at <https://www2.deloitte.com/uk/en/pages/sports-business-group/articles/annual-review-of-football-finance.html> [25 May 2020].
- Deloitte (2020), Eye on the prize. Deloitte Football Money League 2020. *Deloitte Italia*. available at <https://www2.deloitte.com/it/it/pages/consumer-business/articles/deloitte-football-money-league-2020---deloitte-italy---consumer.html> [25 May 2020].
- Gammon Sean, Fear Victoria (2005), Stadia Tours and the Power of Backstage. *Journal of Sport & Tourism*, 10(4): 243–252.
- Giulianotti Richard (2002), Supporters, Followers, Fans, and Flaneurs: A Taxonomy of Spectator Identities in Football. *Journal of Sport & Social Issues*, 26(1): 25–46.
- Giulianotti Richard (2005), Sport Spectators and the Social Consequences of Commodification: Critical Perspectives from Scottish Football. *Journal of Sport and Social Issues*, 29(4): 386–410.
- Giulianotti Richard, Robertson Roland (2012), Mapping the Global Football Field:

- A Sociological Model of Transnational Forces within the World Game. *The British Journal of Sociology*, 63(2): 216–240.
- Guschwan Matthew (2015), Fan Politics: Dissent and Control at the Stadium. *Soccer & Society*, 17: 388–402.
- Hagemann Anke (2010), From the Stadium to the Fan Zone: Host Cities in a State of Emergency. *Soccer & Society*, 11(6): 723–736.
- Hall Michael C. (2006), Urban Entrepreneurship, Corporate Interests and Sports Mega-Events: The Thin Policies of Competitiveness within the Hard Outcomes of Neoliberalism. *The Sociological Review*, 54: 59–70.
- Harvey David (2007), Neoliberalism and the City. *Studies in Social Justice*, 1(1): 2–13.
- Le Galès Patrick (2016), Neoliberalism and Urban Change: Stretching a Good Idea Too Far? *Territory, Politics, Governance*, 4(2): 154–172.
- Lefebvre Henri (1968), *Le Droit à la ville*. Paris: Editions du Seuil.
- MacLeod Gordon (2002), From Urban Entrepreneurialism to a ‘Revanchist City’? On the Spatial Injustices of Glasgow’s Renaissance. *Antipode*, 34(3): 602–624.
- Manzenreiter Wolfram, Horne John (2004), *Football Goes East: Business, Culture and the People’s Game in East Asia*. London: Routledge. available at <https://login.proxy.unimib.it/login?url=https://search.ebscohost.com/login.aspx?direct=true&db=nlebk&AN=115675&lang=it&site=eds-live&scope=site>
- Manzenreiter Wolfram, Spitaler Georg (2010), Governance, Citizenship and the New European Football Championships: The European Spectacle. *Soccer & Society*, 11(6): 695–708.
- Nauright John, Ramfjord John (2010), Who Owns England’s Game? American Professional Sporting Influences and Foreign Ownership in the Premier League. *Soccer & Society*, 11(4): 428–441.
- Nielsen Niels Kayser (1995), The Stadium in the City: A Modern Story, 21–44, in: Bale, J. e Moen, O. (a cura di), *The Stadium and the City*. Keele: Keele University Press.
- Palvarini Pietro, Tosi Simone (2016), «Tous au stade»? Nouvelles enceintes et dispositifs de sélection sociale. *Métropolitiques*. available at <http://www.metropolitiques.eu/Tous-au-stade-Nouvelles-enceintes.html> [16 March 2018].
- Porro Nicola (2008), *Sociologia Del Calcio*. Roma: Carocci.
- Powell Robert, Sheard Rod, Bingham-Hall Patrick (2005), *Stadium: Architecture for the New Global Culture*. Singapore: Periplus Editions.
- Semi Giovanni (2015), *Gentrification. Tutte Le Città Come Disneyland?* Bologna: Il Mulino.
- Smith Neil (2002), New Globalism, New Urbanism: Gentrification as Global Urban Strategy. *Antipode*, 34(3): 427–450.
- Szymanski Stefan (2016), Professional Asian Football Leagues and the Global Market. *Asian Economic Policy Review*, 11(1): 16–16–38.
- Thani Salma, Heenan Tom (2017), The Ball May Be Round but Football Is Becoming Increasingly Arabic: Oil Money and the Rise of the New Football Order. *Soccer & Society*, 18(7): 1012–1026.
- Tosi Simone (2016), Le politiche urbane e gli stadi. *La rivista delle politiche sociali*, 2016(1): 151–162.

- Tosi Simone (2018), *Cultural stadi. Calcio, città, consumi e politiche*. Milano: Ledi-
zioni.
- Tosi Simone (2019), Milano è San Siro. Osservare La Città Dal Suo Stadio, 101–110,
in: Zajczyk, F., Mugnano, S. (a cura di), *Milano. Città poliedrica tra innovazione
e sostenibilità*. Soveria Mannelli: Rubettino.
- Tosi Simone, Palvarini Pietro (2013), Globalisation, Stadiums and the Consumerist
City. The Case of the New Juventus Stadium in Turin. *European Journal for Sport
and Society*, 10(2): 161–180.
- Trumbour Robert C. (2006), *The New Cathedrals: Politics And Media in the Hi-
story of Stadium Construction*. Syracuse: Syracuse University Press.
- UEFA (2019), The European Club Footballing Landscape. Club Licensing Ben-
chmarking Report Financial Year 2017. available at <https://www.uefa.com/insideuefa/protecting-the-game/club-licensing-and-financial-fair-play/news/new-sid=2589785.html>
- Urbani Paolo (2000), *Urbanistica consensuale. La disciplina degli usi del territorio
tra liberalizzazione, programmazione negoziata e tutele differenziate*. Bollati Bo-
ringhieri.
- Wacquant Loïc (2009), *Punishing the Poor: The Neoliberal Government of Social
Insecurity*. Durham: Duke University Press.
- Williams John, Hopkins Stephen (2011), 'Over Here': 'Americanization' and the
New Politics of Football Club Ownership – the Case of Liverpool FC. *Sport in
Society*, 14(2): 160–174.

FOCUS Perché non vinceremo gli Europei 2021

Luca Alteri

Tutto quello che so della vita
l'ho imparato dal calcio

Albert Camus

“I soldi fanno la felicità”: uno dei capitoli centrali del prezioso – e datato solo all’anagrafe – volume di Gianfranco Teotino e Michele Uva, *La ripartenza. Analisi e proposte per restituire competitività all’industria del calcio in Italia*, inizia con questa (poco romantica) frase, ideale “lato oscuro della luna” rispetto alla citazione in epigrafe. Che il calcio sia un profittevole business, però, non lo scopriamo adesso, casomai ne troviamo conferme in notizie clamorose come quella diffusa a mezzanotte (sic) del 18 aprile 2021, quando alcuni dei principali club europei hanno annunciato la nascita di una Superlega, di fatto alternativa alla consolidata architettura delle coppe europee e destinata indirettamente anche a ridurre l’importanza dei campionati nazionali. Comunicato a mezzanotte – l’ora in cui le carrozze si trasformano in zucche – il progetto ha avuto una vita brevissima, come se fosse una crisalide: “bruciato” da roventi critiche, è stato “sospeso” nel giro di 24 ore. Nondimeno, la fragorosa proposta ha evidenziato il malessere economico presente nelle società di vertice – quelle che, peraltro, dovrebbero essere le più ricche – ovviamente aumentato dalle restrizioni agli eventi sportivi dovute alla pandemia in corso¹.

¹ Questo articolo è dedicato a mio padre, che mi comprò il primo libro sul calcio quando avevo otto anni. Non ha mai smesso di farlo.

Profitti

Come ogni altra industria, anche il sistema-calcio evidentemente segna il passo, a causa delle misure governative mondiali volte a limitare la socialità e i contagi che inevitabilmente quest'ultima si porta dietro: le partite senza pubblico allo stadio, ad esempio, ma anche l'interruzione del turismo e la chiusura dei negozi, costituiscono un *vulnus* importante per un mondo che trae profitto dai tifosi "in presenza", come pure – in porzione sempre maggiore – per l'appassionato che compra magliette, gadget e merchandising, non necessariamente della squadra per cui tifa, ma pure del team più rappresentativo della città che è andato a visitare.

"Calcio e crisi economica globale": un binomio apparentemente bizzarro che già in passato aveva offerto una correlazione sorprendente. Se non si può affermare con certezza, infatti, che all'aumentare della seconda corrisponda un maggior beneficio del primo, è lecito suggerire, però, come "lo sport più bello del mondo" (e una delle industrie più redditizie) si ponga in controtendenza rispetto ad altre attività, quando "fuori" imperversa una pessima congiuntura economica. Valgano, come esempio, i dati della stagione calcistica 2008-2009, la prima interessata dall'arrivo in Europa del "ciclone tossico" dei mutui *subprime* statunitensi: nonostante i morsi della recessione incipiente, ben 105 milioni di spettatori assistettero agli 11.460 incontri organizzati dai 53 principali campionati nazionali in Europa, contribuendo a oliare le casse di quei sessanta club che superavano, all'epoca, i cinquanta milioni di euro di fatturato². Si trattava di una marea di appassionati apparentemente impermeabile allo shock da crisi, desiderosa – anzi – di trovare nello stadio (oppure nell'arena virtuale ricostruita nel salotto di casa) quel relax che incominciava a essere negato dai titoli dei TG e dagli importi della busta-paga, quando ancora presente. Il calcio, quindi, come la droga e la pornografia: tre "dipendenze" per le quali la cri-

² Cfr. G. Teotino, M. Uva, *La ripartenza. Analisi e proposte per restituire competitività all'industria del calcio in Italia*, il Mulino, Bologna 2010, p. 10.

si rappresentava alta stagione e non carestia³. Eppure, osservando in filigrana statistiche in apparenza confortanti, già nel 2008-2009 si intravedevano segnali di un malessere economico, peraltro indipendente dalla “bolla finanziaria” globale: i suddetti sessanta club ultramilionari appartenevano unicamente alle cinque principali leghe europee, una sorta di élite non dichiarata (se non dal palmares continentale) che polarizzava interessi e attenzione mediatica. Nella torta dei ricavi, inoltre, gli introiti dal cosiddetto “matchday” (cioè gli incassi da stadio) “pesavano” mediamente per non più di un quinto del bilancio, lasciando grande spazio ad altre voci – sponsorizzazioni, merchandising, i “fatidici” diritti televisivi – evidentemente aleatori e soggetti ad andamento carsico, soprattutto se rapportato a un contesto economico che, all’epoca, incominciava a piangere lacrime amare.

In un quadro del genere, il campionato italiano gioca un ruolo importante e si scopre coerente con le tendenze in atto nelle altre principali leghe continentali, rispetto alle quali – peraltro – oggi ha perso lo smalto del passato, quando, ancora negli anni Ottanta e Novanta dello scorso secolo, la Serie A rappresentava il torneo per eccellenza e l’oggettiva prima scelta per tutti i calciatori, italiani e stranieri. Nonostante la perdita di una tale leadership, i numeri offerti dal calcio italiano nel campionato 2018-2019 (l’ultimo “normale”, quindi, cioè prima del ciclone-Covid) sono importanti e testimoniano l’incidenza del fenomeno calcistico sull’intero sistema-Paese. Parliamo, infatti, di oltre un milione e 300mila tesserati, a tutti i livelli: calciatori (un milione circa), arbitri e tecnici (31mila ciascuno) e dirigenti (237mila), che hanno animato – durante la settimana – ben 571.865 partite. Di queste, solo l’1% ha riguardato il calcio professionistico: quello più seguito, ammirato, “coccolato” da sponsor, media, investimenti e pubblico, ma decisamente minoritario in un paniere che ha contato quasi duecentomila incontri dilettantistici e ben 370mila partite del settore giovanile. Quest’ultimo “occupa” stabilmente quasi 840mila giovani, con un’incidenza incredibile sul-

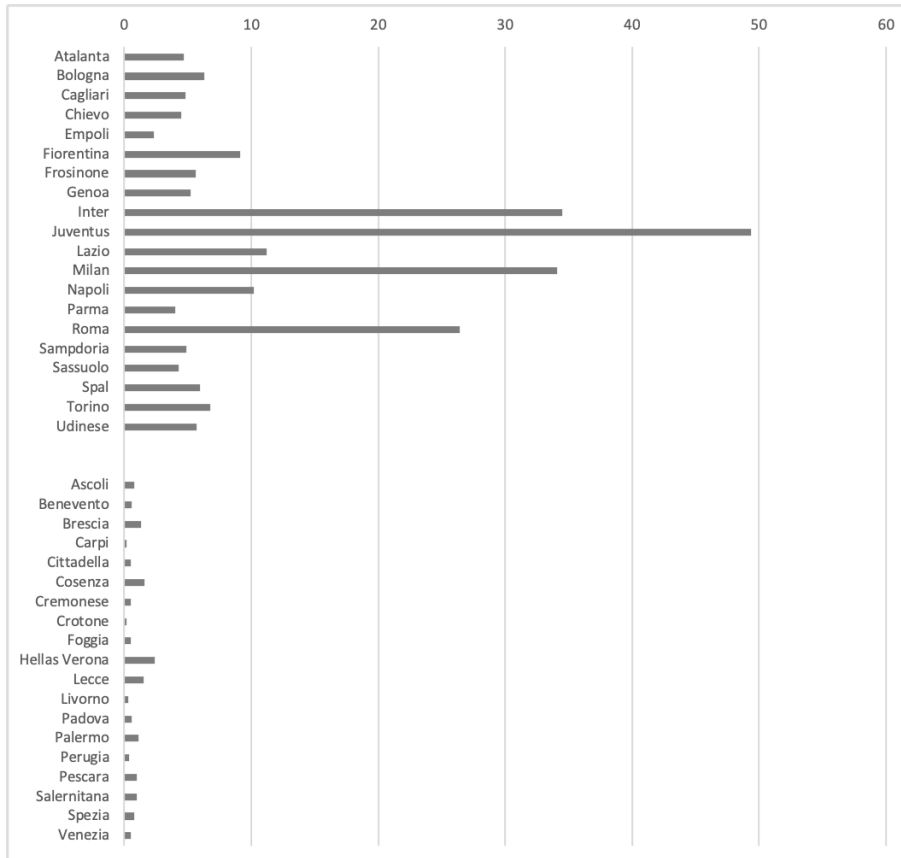
³ Alle tre dimensioni di cui sopra Ulrich Beck aggiungeva la sociologia, parimenti necessaria in tempi di crisi...

la popolazione under 20 italiana: in Italia più di uno su cinque, nella fascia di età 5 – 16 anni, è un calciatore in erba. Comunque la si pensi (“quanti di loro vedranno sfumare il sogno di diventare calciatori di Serie A?!”; “per molti di loro l’alternativa sarebbe stare per strada, tra mille tentazioni e cattive compagnie!”; “quante ore di studio sono tolte a causa del pallone?!”; “impegnarsi seriamente in un’attività sportiva, per un giovane, è altamente formativo”) il calcio italiano si pone a livello di un’istituzione attraverso la quale “passa” una percentuale massiva di giovani connazionali (e delle loro coetanee, in numero crescente), in un periodo storico, peraltro, in cui i grandi percorsi aggregativi sono sempre più rari. Se, da un lato, la minore presa delle meta-narrazioni politiche e la progressiva secolarizzazione della società rendono la politica e la religione meno “coinvolgenti” per un bambino e un adolescente, il calcio – dall’altro lato – è una sorta di “scuola sportiva”, con la quale ha a che fare un numero di giovani non molto inferiore a quello costretto a frequentare, ogni mattina, le aule. La presenza, tra i tesserati per il settore giovanile, di un numero sempre crescente di ragazzi (e ragazze) nat* all’estero rende la Federazione calcistica, inoltre, rappresentativa dell’intera società italiana, sempre più multietnica: nel 2018-2019 si contavano 43.289 giovani tesserati nati all’estero, con un notevole incremento del 37% rispetto alla stagione 2009-2010. Alla “quantità” della presenza di “nuovi italiani” va associata la qualità, sempre più elevata: la percentuale di calciatori e calciatrici “di origine straniera” presenti tra i 594 convocati nelle diciotto rappresentative nazionali italiane (dalle selezioni giovanili alla squadra del commissario tecnico Roberto Mancini), per giocare un totale di 223 partite, è del nove per cento e rispecchia, curiosamente, il dato percentuale ufficiale sulla presenza straniera in Italia. Ovviamente, tra i convocati di origine straniera, troviamo storie molto diverse, eppure i casi di calciatori che hanno svolto la maggior parte della loro vita (e della formazione sportiva) all’estero e che solo nella piena maturità sono stati presi in considerazione dal selezionatore di turno – si pensi ai vari Toloì, Emerson Palmieri, Jorginho..., corrispondenti al fenomeno degli “oriundi” negli anni Cinquanta e Sessanta – sono minoritari rispetto a chi sia giunto in Italia da bambino o da adolescente, im-

parando a “diventare italiano” tra i banchi di scuola e le comitive di amici. Per non parlare, poi, della *vexata quaestio* delle Seconde Generazioni, nate nel nostro Paese, ma ufficialmente “di origine straniera” anche per le statistiche sulle nazionali. Fatto sta che oggi, tra i più frequenti luoghi di nascita dell’élite dei calciatori italiani, troviamo sportivi e sportive nate nelle province di Roma (70 casi), di Milano (36) e di Napoli (31), ma non sfigurano i 18 casi di selezionati nati in Brasile o i sei di ragazzi provenienti da un Paese, la Costa d’Avorio, che pure non ha (ancora) un nutrito palmares calcistico.

Dalla società all’economia: quanto vale il calcio italiano? È presto detto: il valore della produzione (considerando il pallone che rotola quale è, vale a dire un’industria e un cespite economico) è stato, ancora nel 2018-2019, pari a 3,8 miliardi di euro, con un incremento dell’8,5% rispetto alla stagione precedente, quando pure aveva conosciuto un lievissimo aumento (“appena” un milione di euro, quasi simbolico), rispetto al 2017-2018. La torta del valore è inevitabilmente variegata e le sue “fette” risentono di una sorta di “stagionalità”: i ricavi da stadio, ad esempio, derivano – *ça va sans dire* – dalla composizione delle singole serie calcistiche, con la presenza o meno di grandi città ai massimi livelli (e con la conseguente possibilità di riempire i loro altrettanto grandi stadi!) oppure, al contrario, con “l’intrusione” – per quanto simpatica e meritoria – di piccoli club nella Serie A. Il Chievo (a lungo nel massimo campionato in Italia), il Castel di Sangro o il Cittadella (in Serie B rispettivamente a inizio Millennio e in tempi più vicini a noi) rappresentano vere e proprie “favole” sportive che, con perizia calcistica e acume amministrativo, riescono a imporsi nello sport miliardario e nel professionismo esasperato, ottenendo non di rado prestigiose vittorie: esempi che sarebbe bene moltiplicare, ma che sono visti con malcelato fastidio dai dirigenti sportivi che ragionano solo in termini di incassi da stadio. Il seguente grafico, mostrando gli introiti derivanti dalle presenze dei tifosi rispettivamente in Serie A (parte alta del grafico) e B (parte bassa), rende bene l’idea:

Graf. 1. Introiti derivanti dagli spettatori (Serie A e Serie B 2018-2019) in milioni di euro



Fonte: *Almanacco Illustrato del Calcio 2020*⁴

I due massimi campionati del calcio italiano mostrano una polarizzazione simile, a livello di incassi da stadio, con un nugolo di pochi club – corrispondenti a bacini di utenza piuttosto ampi – capaci di maggiori guadagni. Ciò avviene tanto in serie A, quanto in B, ma l'ordine di grandezza è decisamente diverso: tra i 49,4 milioni di euro ottenuti dall'“Allianz Stadium” della Juventus e i 213mila euro reperiti presso il “Sandro Cabassi”, casa del Carpi, c'è un abisso che, proba-

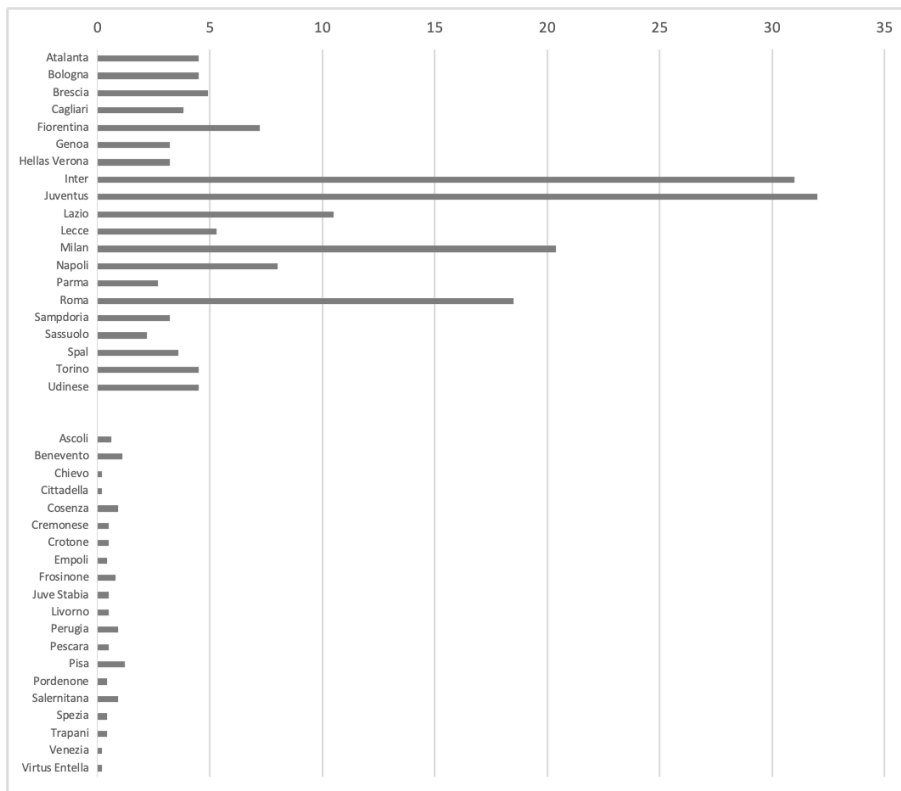
⁴ I dati relativi al Chievo sono stimati, dal momento che la società non fornisce statistiche ufficiali: a livello di incassi, si è fatto riferimento alla cifra propria di società con un numero di spettatori simili.

bilmente, farebbe impallidire i “maggioventi” del calcio italiano al solo rischio che un piccolo club arrivasse in A, “rubando” uno slot a un club più titolato o a una “piazza” più importante. Detto per inciso, il Carpi partecipò al massimo campionato italiano nel 2015-2016 (prima e finora unica presenza): all’epoca, nonostante una stagione non esaltante (la squadra emiliana stazionò sempre negli ultimi posti della classifica e alla fine retrocesse), gli introiti da stadio sfiorarono i due milioni di euro, dieci volte in più dell’ultima stagione⁵. A dimostrazione di come l’abito faccia il monaco anche nelle presenze allo stadio: andare a vedere la Juventus è probabilmente più appetibile, per un tifoso del Carpi, di un incontro con il Cittadella. Fatto sta che solo l’Hellas Verona, tra le compagini che nel 2018-’19 militavano in serie B, poteva competere – nella classifica degli incassi da stadio – con alcuni club di Serie A: stiamo parlando, tra l’altro, di una società che aveva un folto pubblico anche negli anni della Serie C e che, due anni fa, dominò quel campionato cadetto, generando – quindi – comprensibili entusiasmi aggiuntivi. Non è, a ben vedere, solo una questione di “piazza”: il Palermo che nel 2018-2019 racimola 154mila spettatori, in Serie B, tre anni prima, in una Serie A pur giocata nelle retrovie, ne raccolse più del doppio, con solo una gara interna in più (19 contro 18). Ulteriore conforto ci viene fornito dai dati sugli spettatori in Serie C: il totale delle presenze allo stadio registrato dalle venti squadre che hanno preso parte al Girone B (l’unico, tra i tre della terza serie del calcio italiano, a non subire esclusioni di club a stagione in corso) ha fruttato 4,5 milioni di euro, cioè meno di quanto ottenuto dalle prime tre società della Serie B, nonostante la Serie C – girone B avesse ospitato, nel 2018-2019, club di discrete tradizioni come il Monza (non ancora “berlusconiano”), la Ternana e la Triestina. Retrocedere da una serie a un’altra, quindi, rischia di produrre una depressione degli introiti da stadio, che si va ad aggiungere allo sconforto strettamente sportivo: lasciare la B e scivolare nel livello sottostante, inoltre, assicura l’impercettibilità economica della “biglietteria” domenicale. La sconfortante media-gara di circa undicimila euro di ingressi, per la Serie C – girone B di due anni fa, è indicativa, in tal senso.

⁵ Cfr. *Almanacco Illustrato del Calcio 2017*, p. 415.

A questo punto possiamo capire come la chiusura obbligata degli stadi – e di tutti gli altri luoghi di socialità – a causa della pandemia configuri un vero dramma economico, per le società calcistiche. Già il campionato 2019-2020 risultò inficiato, almeno parzialmente, dall'intervenuto stop alle presenze tra gli spalti. Il seguente grafico certifica – enumerando gli introiti da stadio per la Serie A e per quella cadetta – il notevole depauperamento, rispetto a soli dodici mesi prima.

Graf. 2. Introiti derivanti dagli spettatori (Serie A e Serie B 2019-2020) in milioni di euro

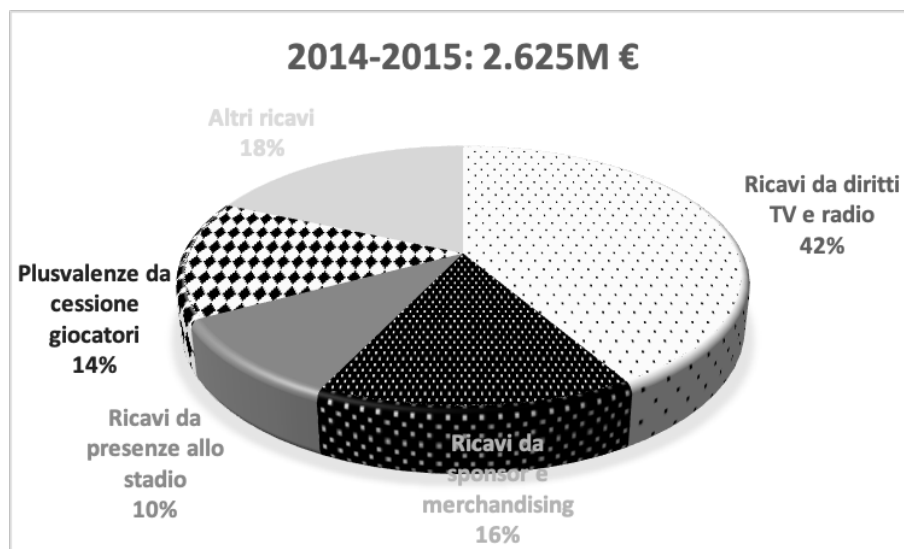


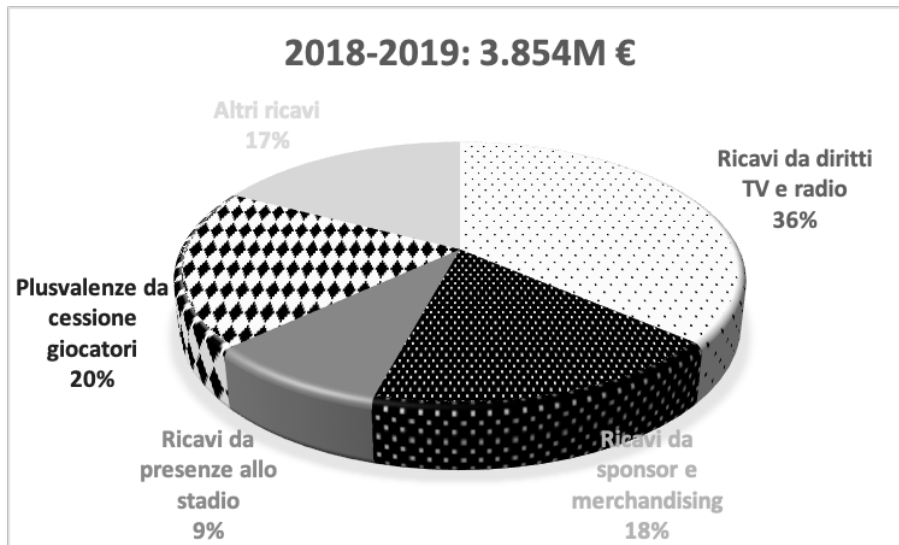
Fonte: *Almanacco illustrato del calcio 2021*⁶

⁶ Questa volta sono i dati dell'Udinese a essere stimati, dal momento che la società non fornisce statistiche ufficiali: pure qui, a livello di incassi, si è fatto riferimento alla cifra propria di società con un numero di spettatori simili.

La ragione è evidente ed è insita nel numero di match disputati a porte chiuse (da un massimo di sette incontri a un minimo di cinque, a seconda delle squadre). Non sorprende, quindi, come la stagione 2020-2021, giocata sostanzialmente per intero senza pubblico, causi una voragine economica nelle casse dei principali club professionistici italiani... e non solo: l'estemporaneo “lancio” della Superlega nasce anche da qui. Analizzando la serie storica dei bilanci, nello specifico delle due estremità temporali del lustro 2014-2019 (graf. 3), si può notare come l'importanza della biglietteria non sia mai venuta meno, nonostante un andamento sinusoidale, dovuto alle motivazioni sopra elencate: una bella rivincita, da un certo punto di vista, rispetto all'assunto – spesso non problematizzato – di un calcio ormai mediatizzato, interessato ai telespettatori e quasi “infastidito” dai tifosi, specialmente da quelli organizzati.

Graf. 3.















Fonte: Report calcio 2020

Il gioco delle percentuali suggerisce lievi oscillazioni e pone i ricavi provenienti dai biglietti intorno a un decimo degli introiti totali dei club calcistici, in una “torta” che attribuisce la fetta più larga – come è noto – ai diritti radiotelevisivi, ma che vede crescere una variabile altrettanto “dopata”: quella delle plusvalenze nel calciomercato, sempre più spesso sovrastimate mediante artifici contabili che già in passato meritavano l’attenzione della magistratura e degli organi di controllo gestionale. Ragionando, invece, in termini di numeri assoluti, in un quadro che vede gli introiti del calcio italiano aumentare da 2,6 a 3,8 miliardi di euro nel breve volgere di cinque stagioni calcistiche, anche le presenze allo stadio diventano più remunerative, passando da 409 a 688 milioni di euro. La prossima pubblicazione dei dati complessivi del 2019-2020 e, soprattutto, del 2020-2021 costituirà una inevitabile doccia fredda, in tal senso: basti dire che la sola Serie A (che è in un rapporto di 300 a 1 con quella cadetta, a livello di redditività da stadio) è passata da un totale di 8,2 milioni di presenze del 2014-2015 ai 6,6 milioni di tifosi che, durante il campionato 2019-2020, sono riusciti ad assistere a una partita della massima serie, “dribblando” le restrizioni causa-Covid.

Al netto del disastro dell'ultimo campionato e mezzo, con la maggior parte delle gare disputate a porte chiuse, il dato dell'aumento degli introiti da stadio merita un approfondimento, per quanto breve: maggiori guadagni al botteghino non significa più spettatori tra gli spalti, anzi! Il giochino si spiega con il vertiginoso incremento nel prezzo dei biglietti – spesso a onta della qualità delle strutture ricettive (cioè gli stadi) – come è evidente dalla seguente tabella:

Tab. 1. Prezzo medio di un biglietto per lo stadio nei principali tornei europei

Campionato	Prezzo medio di un biglietto per lo stadio (2013)	Prezzo medio di un biglietto per lo stadio (2017)	Differenza
Inghilterra 	48,4€	56,4€	+8,0€
Spagna 	39,7€	45,8€	+6,1€
Germania 	36,6€	38,7€	+2,1€
Svizzera 	33,7€	38,1€	+4,4€
Francia 	20,4€	29,7€	+9,3€
Italia 	21,6€	26,9€	+5,3€
Turchia 	17,6€	25,5€	+7,9€
Belgio 	27,2€	24,4€	-2,8€
Svezia 	17,3€	17,4€	+0,1€
Grecia 	16,4€	16,4€	0€

Fonte: Report Calcio 2019

Posizionato a metà classifica – tra i principali tornei calcistici europei – il nostro Paese conosce, nell'arco di un lustro, un aumento di circa cinque euro nel prezzo medio del biglietto per lo stadio: il dato non è clamoroso, se confrontato con quello degli altri campionati nazionali, ma diventa ingiustificato se parametrato alla vetustà degli impian-

ti sportivi italiani di élite. Nell’elenco dei primi trenta stadi europei, per ordine di importanza, sensibilmente ristrutturati o edificati *ex novo* nell’intervallo 2003-2019 compaiono solo tre arene italiane: il celebre Juventus Stadium (2011), il rinnovato Stadio del Friuli (2016), in cui gioca l’Udinese, e il piccolo “Stadio Benito Stirpe” di Frosinone e del Frosinone Calcio (2017)⁷. Tutti gli stadi oggetto di una importante ristrutturazione o di una nuova edificazione hanno consentito alle società proprietarie un notevole incremento dei ricavi da gara, anche nel breve intervallo tra l’ultimo campionato con il vecchio impianto e il primo con il nuovo. Nello specifico dei tre casi italiani, appena menzionati, per i quali è possibile eseguire il confronto, sorgono, però, due specificazioni non banali:

1) in coerenza con la mentalità del tifoso di calcio italiano, che va allo stadio seguendo un “impulso identitario”, prima ancora che il desiderio di un *entertainment*, i risultati sportivi incidono sull’affluenza allo stadio, a prescindere dal fatto che questo abbia o meno i seggiolini nuovi di zecca, tanto che l’incremento di pubblico registrato dall’Udinese nel nuovo “Friuli” (+10,3%) impallidisce di fronte alla performance dei tifosi del Frosinone (+73,9%) e della Juventus (+70,9%), evidentemente galvanizzati anche da campionati esaltanti, contrassegnati rispettivamente dalla seconda promozione in Serie A nella storia del club cio-

⁷ Al momento in cui scriviamo (aprile 2021) il mondo calcistico italiano è pervaso da un grande fervore sugli impianti sportivi, con un evidente accento verso la loro privatizzazione. Mentre la situazione dello stadio della Roma risulta tuttora impantannata – assurgendo a vera *worst practice* del settore – gli impianti delle città di Milano, Firenze, Napoli conoscono un rinnovato interesse da parte delle rispettive società di calcio cittadine. Casi particolari riguardano il “Sant’Elia” di Cagliari, il cui rifacimento costringe la squadra isolana a giocare in un impianto provvisorio, sorto a lato di quello vecchio, lo stadio di Bergamo – la cui proprietà superficiale è stata trasferita nel 2017 dal Comune alla società dell’Atalanta, che ne ha subito venduto i diritti di denominazione all’azienda Gewiss per sei anni – e quello di Reggio Emilia, con la sua storia del tutto particolare: primo esempio di impianto calcistico di proprietà di un club (la Reggiana), che ne promosse la costruzione nel 1994, fu acquisito venti anni dopo dall’impresa Mapei che... vi trasferì la squadra del Sassuolo, di cui era il principale sponsor! Trattasi, di fatto, del primo esempio – involontario – di “franchigia”, che si sposta da una città all’altra, come nel caso delle società professionistiche dello sport statunitense. Nella speranza che non diventi fonte di emulazione...

ciaro e dal primo scudetto dopo dieci anni di digiuno per la società bianconera, capace, peraltro, di chiudere imbattuta quel campionato.

2) L'aumento del pubblico nel nuovo stadio si rivela un dato parziale, se confrontato con l'incremento degli introiti ottenuti dalla vendita dei biglietti: il "Benito Stirpe" di Frosinone fornì un +150% di incassi, di fatto raddoppiando il già ampio differenziale positivo dato dalle presenze, mentre lo "Juventus Stadium" ebbe, come detto, un +70,9% di pubblico, ma addirittura un +174,1% di introiti. La chiave di lettura, intuitivamente, suggerisce come al nuovo impianto abbia corrisposto un sensibile aggravio dei costi del biglietto, secondo modalità "predatorie" avvenute, in questi anni, in pochi altri impianti europei (a Malmö, Grenoble, alla Türk Telekom Arena del Galatasaray e all'Akya-zi Stadium del Trabzonspor) e in nessuno dei grandi club continentali che pure hanno rinnovato il proprio stadio: Manchester United e City, Atlético Madrid e Athletic Bilbao, Arsenal e Benfica... Un'altra rilevazione, ancora più pertinente, evidenzia il caro-biglietti del caso italiano, allargabile anche ad altre società calcistiche che non possono vantare neanche la motivazione del nuovo stadio: l'incidenza del "prezzo medio di accesso allo stadio" – vale a dire del tagliando meno caro, tra quelli a disposizione – sullo stipendio medio giornaliero di un lavoratore mette l'Italia ai primi posti della classifica europea: è stato calcolato, infatti, che un biglietto per una partita di calcio, in Italia, sia pari al 37,2% del salario medio giornaliero di un italiano. Il "magico" tagliando costa di più solo in Germania (41,8% del salario giornaliero, in media), Turchia (quasi il cinquanta per cento), Inghilterra (50,6%) e Spagna, dove sfiora il sessanta per cento. È da notare, peraltro, come – a parte la Turchia (dove evidentemente i nuovi costi del calcio sono coerenti con una generale "accelerazione" della società e dell'economia del Paese) – gli altri tre Stati che ci precedono in questa "classifica dell'esosità" presentano un salario medio giornaliero più alto di quello italiano, riuscendo – almeno parzialmente – ad ammortizzare il costo della vita⁸.

Stadi antiquati (situati in città nelle quali la mobilità è sempre più complicata), biglietti esosi e procedure in via di complicazione per l'accesso allo stadio (si pensi a quando, fino a pochi anni, i tagliandi non

⁸ Salario medio giornaliero calcolato nel 2017: Inghilterra 100,9€; Germania 92,7€; Spagna 77,4€; Italia 72,3€ (cfr. Report Calcio 2019, p. 133).

erano neanche nominali) e per la permanenza al suo interno sono le variabili intervenienti per una vera e propria “fuga dal calcio in presenza”, rispetto alla quale, in Italia, i numeri sono strabilianti, ma in negativo: nel 2018-2019 (pre-Covid, quindi) la media spettatori in Serie A è stata di appena 24mila presenze, sommando gli abbonamenti e i singoli biglietti venduti. Il confronto con gli altri top-campionati non è premiante, dal momento che gli stadi inglesi e spagnoli sono più affollati dei nostri, mentre quelli tedeschi sfiorano addirittura il doppio degli spettatori: continuando con questo trend, anche la Francia è destinata a superare la Serie A, che attualmente la precede per soli 1.300 spettatori/partita in più. Il dissesto italiano si apprezza meglio, però, con un’analisi longitudinale: se scegliamo un anno a caso a metà del decennio degli Ottanta, quando gli stadi italiani non avevano ancora usufruito delle migliorie successivamente apportate – ad alti costi sociali ed economici – per i Mondiali di Italia ’90, notiamo, all’epoca, un’attitudine ben più pronunciata verso la domenica allo stadio. Nel 1986-1987, ad esempio, la media spettatori era stata di oltre 33mila a partita, nonostante quella Serie A ospitasse società con un ristretto bacino di utenza (Empoli, Como, Ascoli e Brescia, giusto per citare qualche caso). La differenza, in positivo, era fornita dalle grandi città e dalle società più titolate, come si conviene osservando la tabella sottostante (tab. 2):

Tab. 2. Media spettatori di alcune società presenti nella Serie A 1986-1987 e nella Serie A 2018-2019⁹

Società	Media spettatori 1986-1987	Media spettatori 2018-2019	Differenza per partita
Fiorentina	31.800	28.800	-3.000
Internazionale	53.200	56.300	+3.100
Juventus	35.500	37.000	+1.500
Milan	66.200	53.400	-12.800
Napoli	72.600	26.400	-46.200
Roma	49.100	39.300	-9.800
Sampdoria	26.600	20.200	-6.400
Torino	28.100	21.300	-6.800

Fonte: *Almanacco illustrato del calcio 1988 e 2020*

⁹ Non è stato possibile presentare simile confronto per la Lazio, in quanto nel 1986-1987 era impegnata in Serie B.

Ogni scelta affidata alla casualità – come da indicazione metodologica – presta il fianco a variabili specifiche che vanno, ovviamente, menzionate: l'abnorme riflusso del tifo napoletano si spiega anche con l'eccezionale dato dello stadio straboccante di tifosi nella stagione del primo e attesissimo scudetto. Allo stesso tempo, le 26.400 presenze medie, circa trenta anni dopo, sono un dato oggettivamente deludente, tale da lasciare il "San Paolo" (all'epoca non ancora intitolato a Diego Armando Maradona) vuoto per il sessanta per cento della sua capienza. Rispetto al 1986-1987 tutte le società sopra-menzionate hanno potuto godere di miglioramenti strutturali per il proprio stadio, arrivando in qualche caso a cambiarlo (la Juventus ne ha cambiati due, da allora!), ma ciò non ha incentivato il pubblico a riversarsi sulle gradinate, anzi. Ovviamente, l'offerta televisiva, divenuta "totale", permette oggi la visione del match in diretta, senza la necessità di spostarsi da casa: un'ipotesi neanche contemplata, all'epoca, quando solo la radio ("ufficiale", della Rai, e "clandestina", con le folkloristiche stazioni locali) garantiva un servizio simile, facendo perno – però – sulla fantasia e l'immaginazione del tifoso, non ancora atrofizzate dalla società dell'immagine. Allo stesso tempo, sempre dal divano del suo salotto, il tele-tifoso può scegliere la visione di campionati esteri – non di rado più affascinanti dal punto di vista calcistico, ai giorni nostri – aumentando il "distacco sentimentale" nei confronti di quella Serie A che nel 1986-1987 rappresentava ancora la punta apicale dei campionati nazionali. Per fronteggiare l'emorragia, i presidenti delle società italiane di calcio hanno utilizzato due strumenti, tra i tanti, con la conseguenza di accentuare, anziché diminuire, il progressivo disinteresse del tifoso verso il calcio dal vivo: l'aumento del numero di partite (così da moltiplicare i potenziali incassi¹⁰) e la maggiorazione del costo del biglietto, in modo da tamponare il minor numero di tagliandi venduti. È inutile sottolineare, a questo punto, come un numero maggiore di match si sia tradotto in un abbassamento della "qualità calcistica" (depauperata anche dal fatto che diversi fuoriclasse scelgono oggi di andare in Premier League, Bundesliga, Liga spagnola e Ligue1) e come il salasso dei biglietti tenga molti tifosi ancora più lontani dagli

¹⁰ Nel 1986-1987 ogni club di Serie A giocava quindici partite, in casa. Circa trenta anni dopo le partite sono diventate diciannove.

stadi. Questi ultimi, peraltro, vedono cambiare anche la “morfologia” dei loro frequentatori: meno classi popolari e sottoproletari, più ceti medio e società benestante, capace di reggere l’urto del caro-biglietti. Un cambiamento, a ben vedere, gradito anche ai maggiorenni del calcio italiano (e non solo), ansiosi di “liberarsi” di tifosi “caldi”, poco educati, quasi “indecorosi”, mal sopportati – quindi – in uno stadio che si vuole trasformare in teatro. Ancora una volta, in definitiva, le “innovazioni” economiche fungono da apripista per rilevanti cambiamenti sociali e culturali.

Investimenti

La finale di Champions League 2008-2009 si gioca allo Stadio Olimpico di Roma e vede fronteggiarsi il Barcellona allenato da Guardiola e il Manchester United di Sir Alex Ferguson. Vincono i primi, per 2-0, schierando, tra campo e panchina, ben otto giocatori “prodotti” dal settore giovanile, la *cantera* che al Barça prende il nome di “Masia” e che, di fatto, ha “svezzato” anche Lionel Messi, arrivato in maglia blaugrana per la prima volta a tredici anni e tesserato con la squadra “Infantil B”. Il Barcellona del 2009, capace di arrivare sul tetto d’Europa e sostanzialmente “fatto in casa”, non era una fortunata casualità, ma le conseguenze di una precisa scelta strategica: l’investimento sui giovani calciatori per una cifra, all’epoca, di quindici milioni di euro l’anno, circa il doppio di quanto veniva dedicato al settore giovanile da parte dei principali club italiani. Non si trattava, solo, dell’accantonamento – allo scopo – di un’importante fetta di budget, ma di un convinto percorso di valorizzazione, che produceva conseguenze “infrastrutturali”, culturali e pedagogiche: mentre Xavi e compagni trionfavano sul terreno dell’Olimpico, il Barcellona avviava i lavori per la nuova cittadella sportiva espressamente dedicata alle sue squadre giovanili. Dal 2011 la Masia si sarebbe trasferita dalla storica residenza – una sorta di casale settecentesco, situato nei pressi del Camp Nou – affascinante ma ormai inadeguata, alla nuova sede, attrezzata con sei chilometri quadrati di campi e di foresteria. È noto, inoltre, come tutte le squadre giovanili blaugrana insegnino i presupposti per uno stile di gioco molto tecnico, basato sul possesso palla e su una fitta rete

di passaggi (il celebre “tiki-taka”), che – al di là dell’aspetto strettamente funzionale (non assicura, infatti, di vincere ogni partita disputata) – sottolinea un’identità riconoscibile e costituisce motivo di orgoglio, anche presso i giovani in formazione (calcistica)¹¹. In tal senso, merita di essere segnalato anche lo spirito di attaccamento alla Masia che il Barcellona insegna ai suoi giocatori, anche e soprattutto a coloro che avrebbero ragione nel sentirsi “già arrivati”: circa sedici mesi dopo la vittoriosa notte romana, il Barça gioca (e vince) un’altra partita di Champions, questa volta contro i russi del Rubin Kazan. Il match, oggettivamente meno decisivo del precedente, vede in campo cinque giocatori blaugrana provenienti dalla “seconda squadra”, una sorta di “Primavera” che gioca, però, nei campionati senior: due di loro (Andreu Fontàs e Víctor Vázquez, per la cronaca¹²) decidono la partita in favore del Barça, che vince appunto 2-0. Nel weekend successivo, ben quattro giocatori su cinque tornano a giocare con il Barcellona B, nel match di Segunda División contro l’Albacete, passando nel giro di poche ore, senza battere ciglio, dalle luci e dalla celebre “musichetta” della Champions ai campi di periferia del torneo cadetto spagnolo¹³. Per non dimenticare, evidentemente, da dove provenivano.

Si parla molto, da anni, anche in termini strettamente calcistici, dell’“invasione” di calciatori stranieri nel campionato italiano, secondo linee retoriche che paiono echeggiare ben altri allarmi, relativi ai

¹¹ I nove campi di calcio della Ciudad Deportiva “Joan Gamper” non solo hanno le stesse dimensioni del Nou Camp, ma addirittura la medesima altezza dei fili d’erba (ovviamente curati dallo stesso giardiniere), per abituare i giovani calciatori al mondo calcistico dei “grandi” (cfr. G. Teotino, M. Uva, *Il calcio ai tempi dello spread*, il Mulino, Bologna, 2012, p. 251).

¹² Far crescere giocatori nel proprio settore giovanile non significa solo fornire alla “prima squadra” potenziali campioni, per vincere coppe e campionati, ma anche consentire a ragazzi e ragazze di trovare nel calcio il proprio percorso professionale e un viatico per una vita ricca di stimoli e di esperienze: è da notare come – nel momento in cui scriviamo (aprile 2021)– né Fontàs, né Vázquez risultino più tesserati per il Barcellona, ma come entrambi continuino a essere calciatori professionisti curiosamente... negli Stati Uniti, rispettivamente nello Sporting Kansas City e nei Los Angeles Galaxy, vantando una “conoscenza del mondo” non così diffusa nei coetanei trentenni.

¹³ Cfr. G. Teotino, M. Uva, *Il calcio ai tempi dello spread*, il Mulino, Bologna 2012, p. 249.

giovani africani e asiatici che attraversano il Mediterraneo in viaggi della disperazione. A differenza di questo secondo caso, nel primo il quadro normativo europeo non solo favorisce, ma rende inevitabile e “irrimediabile” la libera circolazione europea dei calciatori professionisti all’interno dei diversi campionati nazionali. In Italia, ad esempio, la Serie A è passata dai 55 stranieri tesserati durante la stagione 1994-1995 (l’ultima prima che un oscuro giocatore belga, Jean Marc Bosman, ottenesse dalla Corte europea di giustizia – “triangolando” con la Corte di Appello di Liegi – l’annullamento delle limitazioni per la libera circolazione dei calciatori tra le squadre dei Paesi UE), ai 67 del 1995-1996 – quando la sentenza doveva ancora “carburare” – ai 98 del 1996-1997, in una progressione esponenziale. Le venti squadre della Serie A 2020-2021 annoverano tra le loro file ben 355 calciatori stranieri (in rappresentanza di 67 Paesi): pare incredibile, ma i calciatori italiani sono molti di meno, 240. Numerosi calciatori provenienti da federazioni estere sono giovanissimi – tanto che oggi anche i campionati italiani giovanili conoscono una notevole incidenza di giocatori “non autoctoni” – e molti non possono essere annoverati nella categoria ‘campioni’, vale a dire quelli che fanno la differenza e che permettono al club che li tesserà di compiere un salto di qualità: da qui la retorica su “gli stranieri mediocri che tolgono spazio agli atleti italiani”. Le misure “protezionistiche”, del resto, sono possibili solo al di fuori della mobilità europea: l’Inghilterra – in attesa di capire come si muoverà con il post Brexit – non pone formalmente limiti neanche al tesseramento di calciatori “extracomunitari”, ma ne richiede un permesso di soggiorno di difficile acquisizione che, dietro alla volontà ufficiale di equiparare un calciatore professionista al cameriere di un pub, cela l’obiettivo di una “immigrazione d’élite” anche sui campi di calcio. Tra i requisiti per l’attribuzione del suddetto permesso lavorativo, infatti, è decisivo il numero di presenze in nazionale del giocatore richiedente: alla ricerca di un parametro sulla “qualità calcistica” di quest’ultimo, non sono stati pochi i casi – negli ultimi anni – di giovani calciatori costretti a rinunciare a club inglesi e tesserati, in seconda battuta, da società italiane¹⁴. In Germania il tesseramento è libero,

¹⁴ I casi di Mariga all’Inter e di Ljajic alla Fiorentina hanno fatto scuola, in questo senso.

ma ogni club deve “utilizzare” almeno otto giocatori cresciuti nel vivaio, non necessariamente nati sul suolo tedesco. In Francia la regolamentazione è simile: il tetto di quattro extracomunitari non coinvolge i tanti giocatori nati in Africa e tesserati dai club transalpini già per il settore giovanile. In Spagna e in Italia il tetto di tre giocatori extra-UE ormai raramente inibisce una determinata campagna-acquisti anche perché, almeno nel nostro Paese, non riguarda calciatori extracomunitari già presenti in altre squadre italiane, il tesseramento dei quali è libero. Come si suol dire, poi, “fatta la legge e trovato l’inganno”: la disponibilità di passaporti italiani o comunitari è un’ulteriore misura utile a tesserare calciatori extra-UE da parte di squadre che abbiano già raggiunto il limite dei tre. La disinvolta attribuzione del passaporto italiano all’attaccante uruguayano Luis Suárez, bloccata solo in extremis (dentro quello che si va simpaticamente definendo come l’*affaire cocumella*), ne è una delle tante prove.

In un sistema economico liberista – e il l’industria del calcio è assolutamente interna a tale paradigma – la “protezione normativa” dalla concorrenza esterna dovrebbe, però, essere bandita o quanto meno associata alla promozione delle risorse interne, così da renderle competitive per un mercato che, nell’attuale fase capitalistica, è effettivamente globale. Da questo punto di vista, i dati sulla Serie A sono impietosi: il massimo campionato italiano non è un torneo per giovani calciatori, avendo l’età media tra le più alte in Europa. I trentuno principali tornei continentali hanno schierato il 4% di under-19, nel 2020 (peraltro aumentando la loro incidenza, rispetto al 3,2 per cento dell’anno precedente: evidentemente la pandemia ha limitato gli spostamenti dei professionisti e ha suggerito la valorizzazione del vivaio interno), ma l’Italia si pone ben al di sotto del suddetto dato, con solo l’1,8 per cento. Non a caso, l’età media dei calciatori del nostro massimo torneo è tra le più alte d’Europa, superando i 27 anni e precedendo solo, per pochi mesi, i protagonisti dei tornei di Spagna, Cipro e Turchia. Un’altra statistica sottolinea, meglio di altre, la scarsa utilità dei settori giovanili italiani, ai fini della “cooptazione” nel professionismo e, magari, nello stesso club di cui si era tesserati da ragazzi: nelle rose della Serie A 2019-2020 solo il 7,6% dei calciatori proveniva dal settore giovanile (vale a dire: chi aveva avuto almeno un triennio di tesseramento tra i quindici e i ventuno anni), con-

tro il 12,7% dei club tedeschi, il 14% delle società inglese e il 16,3 di quelle francesi. Su tutti, spicca il caso spagnolo, in cui un calciatore su cinque proviene, mediamente, dalle giovanili, con ovvie esternalità positive sia in termini di risparmio di soldi nella campagna acquisti (oltre a una forte plusvalenza in caso di cessioni), sia di attaccamento alla maglia del club¹⁵.

Il modello spagnolo di formazione dei giovani calciatori si basa su una rete di società affiliate, che di fatto rappresentano il settore giovanile dei grandi club. Questi ultimi, infatti, non disputano un campionato “Primavera”, come in Italia, ma partecipano direttamente alle divisioni professionistiche inferiori, con la regola – piuttosto nota – che impedisce a due squadre affiliate di presenziare nella medesima divisione: se il Barcellona B, ad esempio, viene promosso nella Liga, dove già si trova la “squadra-madre”, dovrà rinunciare a “salire”, in favore della prima tra le non-promosse. Allo stesso tempo, modificando in modo ancora più energico i risultati conseguiti sul campo, la retrocessione del Villareal dalla Liga alla Segunda División, dove già si trova la sua Squadra B, comporta la necessaria discesa di quest’ultima nella terza serie¹⁶. I calciatori tesserati per le società affiliate possono disputare partite ufficiali anche con la “squadra-madre”, partecipando – di conseguenza – a competizioni diverse, all’interno della medesima stagione calcistica.

L’Inghilterra da circa dieci anni ha potenziato il circuito delle Academy, a cui è dedicato lo specifico Youth Development Department: molto di più di “semplici” scuole-calcio, sono classificate in base a particolari rating e sono tenute a rispettare la cosiddetta *90 minutes rule*, in base alla quale non possono tesserare – salvo eccezioni – ragazzi residenti a più di un’ora e mezzo di distanza dal campo di allenamento! Le Academy vengono finanziate dalla Federcalcio inglese e dai club della ricca Premier, finendo per sostituire lo storico (e romantico) “campionato riserve”, in cui i giovani si mescolavano ai “senior” che non avrebbero giocato nel weekend della prima squadra, così da delineare partite curiose, in cui il diciottenne di belle speranze andava a marcare il vecchio campione sulla via del recupero da un infortunio.

¹⁵ Cfr. CIES Football Observatory, *Monthly Report*, n. 59, November 2020.

¹⁶ Evento effettivamente verificatosi alla fine della stagione 2011-2012.

La Germania rimase “scottata” dal deludente esito degli Europei del 2000, giocati nelle vicine Olanda e Belgio: un punto in tre partite, nella fase a gironi, indussero la Federcalcio teutonica a un radicale processo di riforma dei settori giovanili, quantomeno per i club professionistici. Il sistema delle Academy venne introdotto anche qui, addirittura “estremizzato”: ogni società di prima e seconda divisione doveva investire anche nelle infrastrutture per l’allenamento, non solo nel reclutamento e nella componente degli allenatori. In più, la crescita “calcistica” del giovane avrebbe dovuto associarsi a quella umana e culturale, con particolare attenzione a due aspetti ritenuti essenziali, anche al di fuori dello sport: la formazione scolastica (dopo dieci anni si arrivò all’incredibile risultato per cui i calciatori provenienti dalle Academy avessero una percentuale di diplomati addirittura superiore alla media nazionale: che distacco rispetto all’immagine del professionista del pallone semi-analfabeta!) e l’integrazione sociale, con la ricerca di potenziali calciatori anche presso le famiglie immigrate. I principali settori giovanili tedeschi oggi ospitano ragazzi e ragazze rappresentanti circa ottanta diverse nazionalità¹⁷ e la stessa squadra nazionale ha una forte componente di tedeschi di seconda generazione.

La Francia ha una lunga storia, per quanto riguarda i “Centre de Formation”, a cui Fabio Paratici, per molti anni nei quadri societari della Juventus come responsabile del mercato, dedicò la sua tesi finale per l’abilitazione come direttore sportivo¹⁸: mediamente gioca nella Ligue 1 un 25% di calciatori provenienti da quel corso. Anche chi non raggiunge il livello più alto, tendenzialmente continua a giocare nel mondo dilettantistico, tenendo accesa la passione e coltivando lo spirito di lealtà, sana competizione e dedizione alla disciplina dell’impegno fisico. Da notare, inoltre, come i tecnici impiegati nei settori giovanili francesi siano altamente qualificati e improntino il loro lavoro a scadenze pluriennali, senza considerare il ruolo di allenatore in

¹⁷ Qui l’Italia è addirittura all’avanguardia: gli undicimila minori di età di origine straniera tesserati nel nostro Paese rispondono a 117 cittadinanze (stagione calcistica 2017-2018). Di certo, però, la ritrosia italiana verso lo *ius soli* – e la conseguente permanenza della cittadinanza genitoriale – costituisce un poco nobile incentivo per questa statistica.

¹⁸ Cfr. F. Paratici, *Analisi comparata dei principali sistemi calcistici*, tesi per l’abilitazione a direttore sportivo, stagione 2008-2009.

una categoria "under" solo come un trampolino di lancio verso "il calcio dei grandi", come accade in Italia, dove un esempio come Alberto De Rossi, ventennale tecnico della Roma Primavera, costituisce un caso unico nel suo genere. Non è da sottovalutare, inoltre, come i Centre de Formation "peschino" spesso tra i giovani delle banlieue o, comunque, tra quelli provenienti da famiglie con bassi redditi, dando loro la possibilità – nel migliore dei casi – di diventare calciatori professionisti oppure, quantomeno, di ottenere un diploma di studio (si pensi al Tolosa che obbligava tutti i suoi giovani tesserati a prendere la maturità o l'Auxerre, nel cui libro-paga risultavano ben venti insegnanti!).

E l'Italia? La diffusione capillare del calcio tra i giovani del nostro Paese trova quotidiane ed eterogenee conferme empiriche: da un punto di vista impressionistico, è sufficiente notare il gran numero di campi, spesso spelacchiati e privi anche delle componenti di base (le porte, per dire), eppure in quantità di gran lunga superiore – anche ai giorni nostri – rispetto ad omologhe arene di altri sport (playground per il basket, reti per il volley, piscine attrezzate per il nuoto, piste di atletica o di pattinaggio). La "favola gioiosa" delle partite improvvisate mettendo gli zaini di scuola al posto dei pali resiste alla privatizzazione degli spazi urbani (difficile oggi trovare un lembo di terreno o di cemento su cui cimentarsi) e all'involuzione antropologica delle giovani generazioni, sempre più sedentarie e stimolate da dispositivi elettronici, quindi restie all'attività fisica. Sarà per questo motivo che, in generale, il movimento complessivo del mondo giovanile presenta ancora numeri impressionanti in Italia: quasi 840mila calciatori Under 20, in crescita rispetto alle precedenti annate. Come sempre, i numeri vanno interpretati, previa scorporazione: notiamo, in questo modo, come tenda ad abbassarsi sempre di più l'età media del primo tesseramento, che ormai frequentemente si situa nella fascia di età tra i 5 e i 7 anni, quasi a scovare da subito potenziali capacità professionistiche, spesso a discapito della libera espressione del calcio come 'gioco'. Di contro, aumenta la tendenza a disimpegnarsi dal tesseramento calcistico quando ci si avvicina alla maggiore età, quando – evidentemente – si assottigliano le possibilità di fare "il grande salto". Prendendo come esempio l'anno calcistico 2005-2006, degli oltre 171mila primi tesseramenti eseguiti all'epoca, dodici anni dopo solo 22mila circa avevano ancora un collegamento diretto con il calcio giocato, mentre gli

altri avevano abbandonato, quasi che impegnarsi come agonista nello sport del calcio fosse un sacrificio accettabile fintanto rimanesse viva la fiammella dei sogni di gloria. Spenta quest'ultima, l'impegno viene meno e spesso non prosegue nei campionati dilettantistici, con il rischio – così facendo – di prosciugare la vera fonte del calcio di élite, oltre che una scuola di vita individuale e collettiva. D'altronde è difficile dare torto ai tanti che abbiano rinunciato al tesseramento giovanile, osservando la difficoltà ad emergere ad alto livello. Al di là dei numeri – ancora soddisfacenti – il settore del calcio “under” presenta, in Italia, notevoli problemi di natura qualitativa. Spesso manca, infatti, un lavoro organico tra diversi professionisti (preparatori atletici, staff medico, psicologi, insegnanti, esperti di comunicazione, possibilmente anche consulenti capaci di indirizzare i giovani a un uso accorto dei primi guadagni) e l'impegno sul campo finisce tutto sulle spalle di allenatori concentrati più sulla tattica, che non sull'insegnamento della tecnica. La “scuola calcistica italiana” – come è noto – attribuisce da sempre una grande importanza alla dimensione *destruens*, vale a dire alla decostruzione del gioco avversario, tralasciando gli aspetti maggiormente propositivi: gli esiti spesso negativi della recente moda definita – non senza un pizzico di ironia – “giochismo” stanno a dimostrare come l'improvvisazione sia difficile anche quando si maneggia un pallone tra i piedi. Nei settori giovanili, d'altro canto, si basa più al risultato – cioè al palmares delle diverse competizioni “under” a cui si partecipa – che non alla formazione del giovane calciatore, per il quale sarebbe più utile un lavoro in prospettiva. Non si tratta, si badi bene, di un limite proprio di qualche club isolato, ma di un vero deficit strutturale, evidenziato dall'attenzione che la Federazione Italiana Giuoco Calcio ha sempre prestato alla sua nazionale Under 21, considerata la selezione “principe” del settore giovanile, tanto che – negli ultimi decenni – due suoi tecnici, Azeglio Vicini e Cesare Maldini, sono stati promossi alla Selezione A proprio in virtù dei buoni risultati ottenuti con i ventenni. Oggi, però, un ragazzo/a nella fascia di età 21-23 anni viene considerato “giovane promessa” solo in Italia – in coerenza, ahinoi, con un Paese che giustifica come “immaturo” chi sfiora i quaranta – mentre altrove le soglie anagrafiche si abbassano: a 21 un calciatore è già “adulto”, mentre il settore giovanile termina di fatto con l'Under 20.

Per questo motivo nella ricerca inedita che ci apprestiamo a illustrare, volta ad analizzare l'effettiva capacità formativa delle nazionali giovanili italiane, abbiamo preso in considerazione la Juniores e non la selezione Under 21. Sfruttando la dimensione longitudinale, abbiamo scelto casualmente un incontro ciascuno per ogni decennio dagli anni Settanta in poi, osservando il curriculum dei calciatori italiani scesi in campo nelle singole occasioni. Ci interessava capire quanti di loro siano effettivamente diventati calciatori di alto livello, dando seguito a un percorso di élite fino a quel momento intrapreso: quanti, cioè, hanno saputo “mantenere le promesse” e quanti, invece, “si sono persi per strada”?

La scelta casuale delle partite da analizzare, coerente con un campionamento statistico, rischierebbe – sulla carta – di falsare le risultanze empiriche (in caso di selezione di una partita con giocatori “minori”), se non fosse che i convocati di una nazionale giovanile sono spesso gli stessi, all'interno della medesima stagione. In prolungamento della precedente accortezza, sono stati presi in considerazione, per ogni match analizzato, tanto l'undici iniziale, quanto i subentrati e i giocatori rimasti in panchina, così da evitare che il turnover possa penalizzare potenziali titolari. Ai giocatori selezionati, infine, sono state associate le presenze ottenute nei due principali campionati italiani, durante l'intera carriera calcistica: la scelta di conteggiare sia la Serie A, sia la B è dovuta alla volontà di valutare quanto la formazione calcistica giovanile – massimamente rappresentata dalla convocazione in nazionale – sia stata o meno propedeutica alla definizione di un percorso professionistico di alto livello, che in Italia può essere svolto all'interno delle prime due serie e non solo nei più noti top-club.

Anni Settanta

Il 7 maggio 1978 la Nazionale Italiana Juniores di Italo Acconcia gioca a Bielsko Biala la seconda partita della fase finale del XXXI Europeo di categoria, ospitato dalla Polonia. I pari-età della Germania Ovest si rivelano avversari troppo forti, anche in virtù della presenza di calciatori poi divenuti famosi (Bernd Schuster e Thomas Allofs su tutti), e vincono 5-3. La seguente tabella (tab. 3) riporta i giocatori selezio-

nati per quella partita e il loro futuro nei due massimi livelli del calcio italiano:

Tab. 3. Selezionati della Juniores italiana del 1978 e relativa carriera

Calciatore	Presenze in Serie A e B (solo in Serie A)
Oriano Boschin	26 (8)
Fernando Orsi	216 (90)
Renzo Contratto	374 (315)
Giuseppe Marozzi	25 (8)
Claudio Begnis	0
Alberto Minoia	253 (18)
Franco Baresi	531 (470)
Amedeo Monaldo	5 (0)
Franco Salvadè	218 (0)
Silvio Paolucci	193 (23)
Salvatore Barbieri	31 (0)
Vittorio Martini	4 (0)
Luca Gabbriellini	6 (0)
Mauro Tassotti	468 (403)
Riccardo Maritozzi	225 (15)
Francesco Della Monica	146 (42)
Totale:	2.721 (1.392)
Media	170 (87)

Al di là degli aspetti statistici, spicca l'elemento qualitativo della presenza, in quella nazionale, di futuri pluri-campioni d'Italia (e nazionali A) come Baresi e Tassotti, asse difensiva del Milan di Sacchi e di Capello, oltre che di giocatori a lungo nella massima serie, come "bandiere" di Fiorentina (Renzo Contratto) e Lazio (Fernando Orsi).

Anni Ottanta

Dieci anni dopo, altri Europei Juniores e... gaffe della squadra italiana, allenata da Comunardo Niccolai e incapace di superare il non irresistibile Lussemburgo, a Esch-sur-Alzette. I giocatori selezionati per quell'1-1, ottenuto per giunta in rimonta, sono citati nella tabella sottostante (tab. 4):

Tab. 4. Selezionati della Juniores italiana del 1988 e relativa carriera

Calciatore	Presenze in Serie A e B (solo Serie A)
Angelo Peruzzi	478 (478)
Francesco Antonioli	633 (416)
Davide Bolognesi	58 (5)
Eugenio Di Francesco	448 (252)
Paolo Siroti	20 (0)
Ildebrando Stafico	17 (0)
Eugenio Corini	563 (337)
Gianluca Sordo	143 (117)
Filippo Masolini	369 (7)
Alessandro Melli	314 (203)
Giuliano Antonicelli	0
Emiliano Verga Rufo	89 (53)
Fabio Visca	1 (0)
Gianni Flamigni	135 (14)
Massimiliano Cappellini	341 (162)
Andrea Bianchi	67 (5)
Totale	3.676 (2.049)
Media	229 (128)

La classe '70 del calcio italiana si rivelerà, nel tempo, particolarmente produttiva, con alcuni pluricentenari calciatori della massima serie (i portieri Peruzzi e Antonioli, pure scudettati, e i vari Di Francesco, Melli, Corini, Cappellini e Sordo), oltre ad alcuni "mestieranti" che costruiranno la loro carriera tra i cadetti, come Masolini e Flamigni. Fa parte, inoltre, dell'aspetto strettamente formativo di un settore giovanile (e di una nazionale Under) la presenza non solo di futuri calciatori professionisti, ma anche di giocatori che poi proseguiranno la loro carriera come calciatori o dirigenti sportivi: Di Francesco, Corini, Peruzzi, oltre ad altri meno noti in quanto impegnati nel settore giovanile, sono "buone pratiche" di un patrimonio conoscitivo ed empirico che non si disperde, ma rimane nel sistema-calcio. Una nota finale: sarà coinvolto in questa selezione, durante la stagione 1988-1989, anche un giovane difensore, Edoardo Bortolotti, assente contro il Lussemburgo. Promessa del Brescia, già esordiente in Serie B, poi anche in A, Bortolotti faticherà a reggere i ritmi e le pressioni del "calcio dei grandi" ed entrerà in un vortice depressivo che lo porterà al suicidio,

a soli 25 anni: il suo caso – purtroppo non isolato – costituisce l'altra faccia del rutilante mondo del calcio professionistico.

Anni Novanta

L'ultimo giorno dell'anno 1998 la Nazionale Juniores non prepara il veglione, ma scende in campo nel prestigioso torneo di Madeira, contro i padroni di casa del Portogallo. Nonostante il valore degli avversari, da sempre all'avanguardia nella formazione dei giovani, la formazione selezionata dal CT Francesco Rocca (l'ex "Kawasaki", amatissimo dai tifosi della Roma) si impone per 1-0, grazie a De Zerbi, attualmente uno dei tecnici emergenti del calcio italiano.

Tab. 5. Selezionati della Juniores italiana del 1998 e relativa carriera

Calciatore	Presenze in Serie A e B (solo Serie A)
Giacomo Mazzi	26 (5)
Crescenzo De Vito	0
Generoso Rossi	204 (58)
Daniele Daino	212 (48)
Paolo Castellini	350 (206)
Alessandro Zoppetti	219 (1)
Andrea Polizzano	0
Marco Quadrini	27 (12)
Nicola Cingolani	3 (1)
Nicola Corrent	171 (24)
Matteo Ferrari	253 (236)
Giampaolo Parisi	8 (0)
Giuseppe Ticli	1 (0)
Massimiliano Zazzetta	0
Carlo Cardascio	4 (1)
Filippo Carobbio	245 (32)
Roberto De Zerbi	125 (3)
Emiliano Bonazzoli	416 (248)
Massimo Maccarone	449 (271)
Corrado Colombo	260 (62)
Totale	2.973 (1.208)
Media	148 (60)

La classe calcistica del 1979 è la prima, di fatto, “investita” dalla piena libertà di circolazione europea: non a caso il collegamento tra i giovani selezionati dalla nazionale e i campionati apicali del calcio italiano è più lasco e meno immediato rispetto al passato. Lo rivela non tanto il numero assoluto di partite giocate (il cui modesto aumento, rispetto ai precedenti decenni, si spiega con il numero di giocatori selezionati, aumentato da sedici a venti), quanto la media-partite per singolo giocatore e, soprattutto, la media-partite riferite alla sola Serie A, che viene più che dimezzata rispetto al 1988. La classe '79 rappresenta la prima generazione “globale” del calcio italiano, tra quelle presenti nella nostra ricerca, dal momento che “subisce” la concorrenza di un gran numero di calciatori stranieri, ma è essa stessa pronta a “espatriare”, andando all'estero (le già numerose presenze in A di Matteo Ferrari e Massimo Maccarone sarebbero state anche di più, se non avessero giocato in Inghilterra), e ad accogliere in maglia azzurra atleti di colore: il già menzionato Matteo Ferrari, convocato in tutte le rappresentative giovanili fino alla Nazionale A, fu il primo in assoluto in questo senso¹⁹. Ne consegue che la dimensione del professionismo viva in Serie B e soprattutto in C, nonostante molti dei giocatori sopra citati avessero già a venti anni valutazioni economiche piuttosto elevate, tanto da essere “uomini mercato”.

Anni Duemila

Il 10 settembre 2008, infine, l'Italia Juniores, ancora affidata a Francesco Rocca, esordisce nello storico torneo del “Quattro Nazioni” venendo travolta dai pari-età della Svizzera, a Morbio (2-5). Il risultato della gara e la scarsa prestazione azzurra in tutta la competizione (un solo punto in sei partite) sono già indicative di un rimescolamento dei valori calcistici, con la “piccola” Svizzera che umilia la nazionale italiana, e di uno scarso investimento della Figc nelle sue selezioni, tanto che i club italiani guarderanno con interesse la squadra elvetica, aprendo le porte del campionato a tre svizzeri italofofoni (Gaetano Be-

¹⁹ Cfr. M. Valeri, *Black Italians. Atleti neri in maglia azzurra*, Palombi e Partners, Roma 2006.

rardi, Simone Grippo e Jonathan Rossini). Per quanto riguarda i giocatori italiani, la seguente tabella (tab. 6) ne riassume, a grandi linee, il futuro nel professionismo:

Tab. 6. Selezionati della Juniores italiana del 2008 e relativa carriera²⁰

Calciatore	Presenza in Serie A e B (solo Serie A)
Vincenzo Fiorillo*	239 (18)
Rossini Andrea	10 (0)
Matteo Bruscatin*	186 (0)
Michelangelo Albertazzi	42 (25)
Matteo Darmian*	228 (175)
Francesco Di Tacchio*	240 (0)
Michele Marconi*	76 (7)
Leandro Antonio Martínez	14 (1)
Federico Masi	5 (0)
Vasco Regini*	212 (132)
Davide Santon*	138 (138)
Silvano Raggio Garibaldi	38 (2)
Fausto Rossi*	113 (0)
Andrea Poli*	334 (298)
Stefano Okaka Chuka*	258 (171)
Alberto Paloschi*	332 (269)
Cristian Pasquato	222 (27)
Totale	2.693 (1.263)
Media	158 (74)

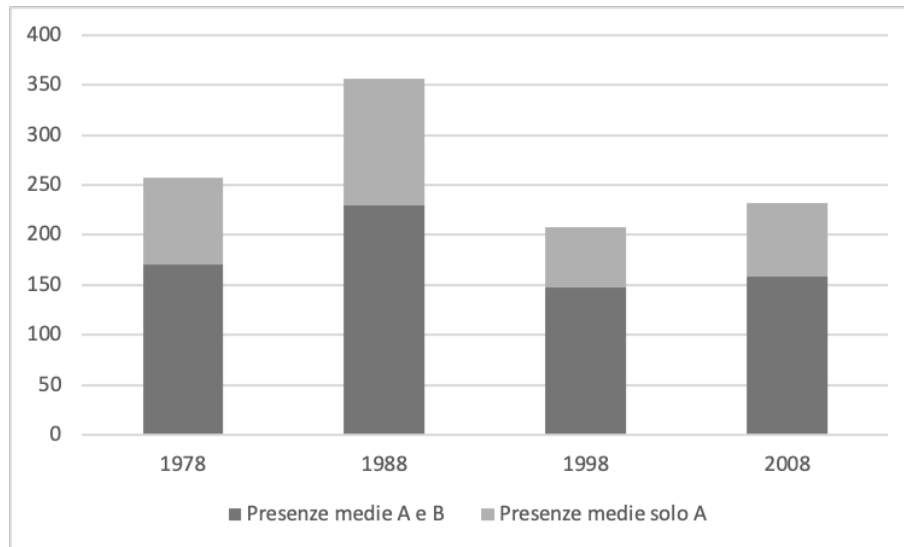
Le statistiche (da non considerarsi definitive, poiché molti calciatori selezionati sono attualmente in organico a squadre di Serie A e B) confortano nel segnalare una ripresa di attenzione, da parte dei massimi club calcistici italiani, verso i giovani del vivaio, con una media-partite in aumento, rispetto al precedente decennio. Dal punto di vista qualitativo, la Nuova Italia è ormai in marcia, con la selezione giovanile comprendente Seconde Generazioni (Stefano Okaka è nato in Um-

²⁰ Con l'asterisco sono indicati i calciatori ancora in organico nei club di Serie A o Serie B, durante la stagione 2020-2021. Nel loro caso la statistica è aggiornata al 30 aprile 2021.

bria da genitori nigeriani) e ragazzi nati all'estero (i natali di Martínez sono a Buenos Aires). Il lieve aumento delle presenze medie non deve far dimenticare la notevole polarizzazione visibile nella tab. 6, con molte partite collezionate da pochi giocatori, soprattutto – peraltro – in Serie B: il rapporto tra i due massimi campionati è ormai stabilmente di 2:1 in favore dei cadetti. Neanche i giocatori con un lungo curriculum in Serie A, inoltre, potevano vantare una consolidata familiarità con la nazionale maggiore oppure una copiosa bacheca di trofei, ad eccezione dei periodi interisti di Santon e di Darmian.

La Tabella 7, infine, illustra la sintesi della serie storica, su campionamento casuale, dei giocatori italiani selezionati dalla nazionale juniores, nel loro rapporto con il calcio di Serie A e B:

Tab. 7. Presenze medie in A e B dei nazionali juniores italiani negli ultimi quaranta anni



Fonte: nostra elaborazione su dati sito transfermarkt.it (ultimo accesso 30 aprile 2021)

Dopo “l’invasione” di calciatori stranieri – necessario adeguamento al progetto neoliberista dell’Unione Europea – i giovani calciatori italiani faticano a trovare spazio ai massimi livelli: la media delle presenze tra i convocati della nazionale juniores, in serie storica, è un indi-

catore che meriterebbe ulteriori incroci (ad esempio con il numero di presenze nella Nazionale A) e una sorta di “ponderazione”, scartando i valori estremi, così da calcolare la vera “medietà”. L’aumento delle presenze registrato nell’ultimo decennio non consente, allo stato attuale, di “annunciare” un’inversione di tendenza, anche perché le “annate calcistiche” – come quelle del vino – conservano una dose di imprevedibilità e non possono essere elevate a rappresentanti dello stato di salute di un intero movimento calcistico. Quel che è certo è che la Serie A italiana si “nutre” con eccessiva discrezione dei suoi giovani, senza peraltro che la concorrenza con coetanei stranieri sia decisiva, in tal senso: se gli under 21 incidono solo per il 2% nel minutaggio della Serie A (e per meno del quattro per cento a livello di Serie B), gli under 21 stranieri non vanno oltre il 2,8% (e scendono al 2,4 in Serie B)²¹. La parte del leone – come da tempo a questa parte – è giocata dagli stranieri “senior” (cioè over 21), capaci di occupare il 57% del tempo in cui i calciatori calciano i campi di Serie A. La solita “esterofilia” dei dirigenti calcistici italiani trova in questa statistica una nuova conferma, ma il dato suggerisce anche una sfiducia nella capacità formativa del settore giovanile, inducendo i club professionistici a frugare in altre bisacce: la Serie C, ad esempio, e il mondo dilettantistico, da cui nel 2017-2018 sono “saliti” nei primi due campionati italiani ben 174 giovani calciatori. Evidentemente, l’esperienza accumulata su polverosi campi di periferia viene considerata “più allenante” rispetto alla regolare trafila in un settore giovanile, fosse pure quello di un grande club.

Adottando ancora il paradigma economicista nell’analisi del sistema-calcio, si deve parlare, quindi, di una vera e propria diseconomia, alla pari degli stadi chiusi (per via delle disposizioni anti-Covid) o sotto-utilizzati (come accade in Italia da ben prima del Covid): se gli introiti da botteghino rappresentano una specifica voce nel bilancio dei club, l’ottimizzazione dell’utilizzo dei giovani del vivaio incide positivamente su un’altra “fetta della torta”, vale a dire i ricavi da plusvalenze per la cessione dei calciatori – nel caso di società di piccole e medie dimensioni – oppure il risparmio per essersi trovato “in casa” un top-player, nel caso dei grandi club. Allo stesso tempo, la ritrosia a in-

²¹ Cfr. *Report Calcio 2020*, p. 41, con riferimento alla stagione 2018-2019.

vestire nel settore giovanile si scopre specchio dei ritardi imprenditoriali italiani nel settore della Ricerca & Sviluppo, nonostante un'ormai consolidata letteratura economica ne esalti il ruolo centrale, soprattutto in una congiuntura negativa.

È difficile, a questo punto, arrivare a conclusioni uniche e certe sul perché tale circuito virtuoso stenti ad applicarsi, in Italia: sicuramente pesa l'incertezza con cui il sistema-calcio del nostro Paese gestisce il suo settore giovanile. Il decisore italiano – come accade in altri ambiti più "seri" e importanti (il sistema di integrazione dei migranti, la legge elettorale, il vaccino migliore contro il Covid-19) – evita accuratamente di formarsi un proprio modello di riferimento o, quantomeno, di seguirne uno già esistente e procede a tentoni, influenzato dalle mode del momento o da qualche polemica di basso rango. Non di rado abbandona "buone pratiche" di successo, implementate in passato, solo per inseguire un "nuovismo" dagli esiti incerti: il sistema delle Accademie federali era presente in Italia, diversi decenni fa, come pure il "campionato riserve" (che da noi si chiamava "De Martino", in memoria del giornalista e scrittore Ennio, e durò quasi venti anni, per poi essere soppresso nel 1972). Ai giorni nostri, l'introduzione nei campionati ufficiali di una seconda squadra in cui il grande club possa testare i suoi under 23 – sull'esempio spagnolo – è stata posta su base volontaria e ha avuto nella Juventus l'unica aderente, con ovvio depotenziamento dell'intero progetto: evitare di inserire "obblighi" e ordini prescrittivi, favorendo la mansuetudine delle "possibilità" e della libera scelta è un'altra, deleteria, caratteristica della governance che presiede la quinta industria italiana.

Il punto, però, è un altro: siamo poi sicuri che l'equiparazione del calcio a un sistema economico, mutuando da questo semantica, sintassi e, soprattutto, finalità, sia il modo migliore per "valorizzarne il prodotto"? Un tifoso (da salotto, da stadio, da curva, da trasferta) cosa chiede al "suo" presidente? Di far quadrare i bilanci o di costruire una squadra vincente? Nell'impossibilità, inoltre, di ottenere ogni anno qualche trofeo (soprattutto in un sistema oligarchico e plutocratico come quello italiano), il suddetto tifoso vorrà una squadra i cui giocatori siano rappresentativi di un'identità oppure generino succose plusvalenze? A volte i percorsi virtuosi possono mettere tutti d'accordo: un giovane campione cresciuto nelle giovanili del club potrà esse-

re “venduto a peso d’oro” oppure, in alternativa, diventare “la bandiera” di quella sola squadra. Intanto è necessario formarlo, il giovane campione proveniente dalle giovanili, poi si vedrà cosa farne, se far prevalere la voce dei tifosi o quella del contabile.

“I soldi danno la felicità, ma non sono tutto”: il motto, abusato, è ancora più valido per il calcio (gioco, sport, comparto economico). D’altronde, in un periodo storico in cui le aziende scoprono “l’economia delle emozioni”, sarebbe paradossale che proprio il calcio rinunciassse ai sentimenti. La normalizzazione di “Eupalla” (divinità inventata da Gianni Brera) a semplice comparto economico, del resto, risulterebbe bizzarra. Scorrendo velocemente l’elenco dei quaranta club iscritti ai campionati di Serie A e Serie B nel 2020-2021 spicca all’occhio un dato clamoroso²²: ben ventisette sono stati “rifondati” nel corso degli anni (spesso più di una volta), in seguito a un fallimento. Approfittando di normative incredibilmente compiacenti (si pensi al “Lodo Petrucci”, che permetteva a un club in difficoltà economiche di evitare il fallimento e la conseguente cancellazione del titolo sportivo semplicemente “auto-retrocedendosi” di una sola categoria²³), le società sono risorte dalle proprie ceneri, godendo di benefici sconosciuti a un’azienda metallurgica, a un’industria del settore agro-alimentare o a un semplice bar: è l’ennesima conferma di “un’anomalia” del sistema-calcio che andrebbe valorizzata e non svilita. Il calcio non è “solo” un’industria, come non è “solo” *entertainment*, spettacolo di plastica, emozioni preconfezionate. Altrimenti tutti gli appassionati si sintonizzerebbero solo per vedere Messi o Cristiano Ronaldo. Il calcio è un’altra cosa. Lo ha spiegato, con nitida chiarezza, Tonino Cagnucci, ricordando la strabiliante rimonta della Roma contro il formidabile Barcellona (Champions League 2017-2018): «Io quando sono andato a vedere Roma-Barcellona sono andato a ve-

²² Cfr. *Guerin Sportivo Extra*, n. 4, novembre 2020.

²³ Il Lodo Petrucci era nato con l’obiettivo di regolare i casi di fallimento nel calcio professionistico (dopo la “fantasiosa” gestione delle vicende della Fiorentina, la quale, fallita nel 2002, fu reinserita in C2 – e non nei Dilettanti – e poi beneficiata di una clamorosa “doppia promozione”, fino alla Serie B). Rivelatosi uno strumento inadeguato (molti club improvvisavano la nascita di nuove società pur di non perdere il titolo sportivo, con il risultato di fallire di nuovo di lì a breve), il Lodo Petrucci è stato abrogato nel 2014.

dere Juan Jesus che gli faceva fallo, non Messi»²⁴. In quel momento lo “spettacolo” consisteva nell’impedire – anche in maniera falloso – che il fuoriclasse facesse il suo lavoro (di fuoriclasse) e rendesse vana una rimonta, ideale simbolo di tutte quelle serata di calcio che non possono avere un prezzo.

²⁴ Cfr. *Il Romanista*, 20 aprile 2021.

FOCUS Stella, Serbia, mai più Jugoslavia!
La Stella Rossa di Belgrado tra sport,
manipolazioni politiche e attivismo ultrà
Giordano Merlicco

Maintenant encore, les matches du dimanche, dans un stade plein à craquer, et le théâtre, que j'ai aimé avec une passion sans égale, sont les seuls endroits du monde où je me sente innocent.

Albert Camus, *La chute*

Oltre 20 anni fa, introducendo una raccolta di saggi sullo sport, i curatori lamentavano che l'argomento non avesse ricevuto sufficiente attenzione in Italia¹. La situazione è ora, in parte, cambiata: lo sport si è affermato come oggetto di studio e di analisi. Tuttavia, nei circoli accademici rimane una certa diffidenza, che contrasta con l'interesse mostrato da molti intellettuali di primo piano. Nota è la passione di Pier Paolo Pasolini per il calcio, sia come spettatore, che come giocatore². Anche lo scrittore francese Albert Camus fu un grande appassionato; egli non solo citò il calcio in vari suoi romanzi, ma disse che i campi da gioco erano stati, insieme ai palchi dei teatri, le sue vere università, dove aveva appreso «quel poco» che sapeva della morale³. Perfino il raffinato compositore sovietico Dmitrij Šostakovič era un grande amante del calcio, tanto che l'argomento si riflesse nelle sue composizioni⁴.

¹ P. De Nardis, A. Mussino, N. Porro (eds.), *Sport: social problems, social movements*, Seam, Roma 1997, p. 9.

² P. P. Pasolini, *Il mio calcio*, Garzanti, Milano 2020.

³ A. Camus, *Oeuvres complètes*, Gallimard, Paris 2006, p. 1721.

⁴ R. Lupi, M. A. Curletto, Šostakovič. *Note sul calcio*, Il Nuovo Melangolo, Genova 2018.

Non sono mancati neanche intellettuali meno entusiasti. George Orwell, in particolare, condannò lo sport agonistico come foriero dell'esaltazione nazionalista, vera e propria metafora dello scontro bellico⁵. Che le si condivida o meno, tali osservazioni confermano che lo sport è un fenomeno sociale a tutto tondo, che assume dimensioni politiche, ideologiche, culturali e via dicendo. Tra tutti, il calcio è senza dubbio lo sport che più si presta a essere sottoposto alla lente del ricercatore. Esso attira un'attenzione mediatica senza pari, offrendo un palcoscenico a diverse figure liete di sfruttarla per interessi spesso estranei al rettangolo verde. Assume inoltre valenze sociali, economiche e persino politiche, in una misura che le altre discipline raramente raggiungono⁶.

Un terreno particolarmente ricco per indagare le valenze extra-sportive del calcio è offerto dalla Jugoslavia e dagli Stati che sono emersi dal suo disfacimento. Diversi autori si sono impegnati a delineare il ruolo di questo sport nell'edificazione della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia (*Socijalistička Federativna Republika Jugoslavija*, d'ora in poi Sfrj) e, poi, nella sua crisi⁷. Il presente articolo intende analizzare il potenziale simbolico della Stella Rossa, non tanto in quanto società sportiva, ma come realtà al centro dell'immaginario collettivo serbo. Il club di Belgrado ha infatti assunto connotati politico-ideologici sin dalla sua fondazione ed è stato spesso usato, negli ultimi 30 anni, come veicolo di promozione del nazionalismo. Di più, la squadra è stata elevata a colonna portante dell'identità nazionale serba, un ruolo che ha finito per legittimare anche la pretesa dei suoi tifosi di ergersi a custodi degli interessi nazionali⁸.

⁵ P. J. Beck, 'War Minus the Shooting': George Orwell on International Sport and the Olympics, "Sport in History", 33, 1/2013, pp. 72-94.

⁶ R. Soto Lagos (ed.), *Política global y fútbol: el deporte como preocupación de las ciencias sociales*, Clacso, Idespo, Universidad Nacional, Heredia 2018.

⁷ Tra le ultime pubblicazioni si segnala N. Mijatov, *Sport u službi socijalizma: Jugoslovensko iskustvo 1945-1953*, Čigoja štampa, Isi, Beograd 2020; R. Mills, *The politics of football in Yugoslavia: sport, nationalism and the State*, I. B. Tauris, London 2018; D. Brentin, D. Zec (eds.), *Sport in Socialist Yugoslavia*, Routledge, Abingdon, New York 2018; I Đorđević, *Antropolog među navijačima*, Biblioteka XX vek, Beograd 2015.

⁸ B. Ljubeniović, *Crvena zvezda. Moj fudbalski klub*, Laguna, Beograd 2020; Lj. Ršumović, R. Stanojević, M. Tomić, *Crvena zvezda*, Jugoslovenska revija, Beograd

Dalla fondazione all'ascesa del nazionalismo

Prima ancora che fosse terminata la guerra di liberazione, il movimento partigiano jugoslavo iniziò a ricostruire le fondamenta politiche e sociali del paese. In questo contesto vennero poste le basi anche per la riorganizzazione dello sport. Da un lato occorreva segnare un netto punto di rottura rispetto al periodo di occupazione, durante il quale lo sport era stato piegato alle esigenze delle forze straniere e dei collaborazionisti locali⁹. Dall'altro, si desiderava adattare questa realtà, intesa nella sua doppia funzione di spettacolo popolare e di educazione fisica, ai parametri della nuova società socialista. Fu anche per questo che spesso, più che riportare in vita i club preesistenti, si preferì crearne di nuovi¹⁰.

Nei primi mesi del 1945, la Federazione dell'unione della gioventù antifascista jugoslava creò la società sportiva Stella Rossa, un'organizzazione multifunzionale, al cui interno erano ricomprese sezioni per le varie discipline sportive. Il nome racchiudeva in sé una precisa dichiarazione di intenti, corroborata anche dalla prima partita disputata dalla squadra di calcio, che vide come avversaria una selezione dell'esercito partigiano. Pochi mesi dopo venne creato il Partizan, che agiva sotto il patrocinio dell'esercito, in linea con l'usanza dei paesi socialisti di legare le società sportive a istituzioni statali o a grandi imprese. La Stella si appoggiava invece sul ministero degli interni e, più in particolare, sulla polizia.

Per la sua essenza di baluardo dell'unità jugoslava l'esercito non era legato a una regione specifica e tale dinamica si esprimeva anche nella composizione del Partizan che, tramite le forze armate, poteva facilmente ingaggiare giocatori provenienti da tutte le aree del paese. La Stella, al contrario, manteneva una maggiore dimensione loca-

1986; I. Đorđević, *The role of Red Star Football Club in the construction of Serbian national identity*, "Traditiones", 45/1, 2016, pp. 117-32; M. Blasius, *FC Red Star Belgrade and the Multiplicity of Social Identifications in Socialist Yugoslavia: Representative Dimensions of the 'Big Four' Football Clubs*, "The International Journal of the History of Sport", 34/9, 2017, pp. 783-99.

⁹ D. Zec, *Oaza normalnosti ili tužna slika stvarnosti? Fudbal u okupiranoj Srbiji (1941-1944)*, "Godišnjak za društvenu istoriju", 3/2011, pp. 49-70.

¹⁰ N. Mijatov, *Sport u službi socijalizma*, pp. 95 ss.

le, dunque si affermò presto come club preferito dai “veri” belgradesi. Le due squadre divennero capofila del campionato jugoslavo, formando insieme alla Dinamo di Zagabria e allo Hajduk di Spalato le “quattro grandi” che dominavano le classifiche. Il successo sportivo allargò a dismisura il prestigio della Stella, che fu così in grado di attirare calciatori e tifosi da un capo all’altra della federazione, limitando il suo attaccamento al territorio. Il calcio, del resto, già prima della disintegrazione della Jugoslavia, aveva acquisito dimensioni che stridevano con la concezione affermatasi nell’immediato dopoguerra. Mentre gli atleti divennero professionisti a tutti gli effetti, i club assunsero una marcata rilevanza economica, a scapito della originaria funzione sociale e ricreativa.

Alla fine degli anni Ottanta il nazionalismo iniziò a promuovere la nazionalizzazione della vita sociale e culturale. Una delle realtà di cui cercò di appropriarsi fu proprio il calcio. Iniziò così un processo volto a modificare il retaggio simbolico dei club, per creare una tradizione in linea con i nuovi obiettivi politici. La nazione, come spiegano Benedict Anderson ed Eric Hobsbawm, è di per sé una “comunità immaginata” che ha bisogno di simboli tangibili per affermarsi¹¹. E nulla come una squadra sportiva può rappresentare in modo immediato l’esistenza di una nazione¹².

D’altra parte, il mondo del tifo organizzato fu una delle prime realtà sociali a sposare il nazionalismo. In ciò si distinsero in particolare i tifosi stellisti, che già che nel 1986 promossero incidenti a sfondo etnico. Nell’agosto di quell’anno, dopo una partita contro l’Ofk Beograd, decine di ultrà della Stella si recarono alla stazione per attendere i tifosi del Partizan. Non essendo riusciti a intercettare i loro rivali, attaccarono negozi gestiti da albanesi, «cantando canzoni nazionaliste e scandendo slogan cetnici»¹³. La stampa condannò aspra-

¹¹ B. R. Anderson, *Imagined communities: reflections on the origin and spread of nationalism*, Verso, London 1991; E. Hobsbawm, T. Ranger (eds.), *The Invention of Tradition*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 1983.

¹² E. Hobsbawm, *Nations and Nationalism since 1780: Programme, Myth, Reality*, Cambridge University Press, Cambridge 2012, pp. 142-43.

¹³ Politika, *Neprijateljsko divljanje navijača*, 22/08/1986. Cetnico: nel gergo comune è sinonimo di nazionalista serbo. Il termine fa riferimento al movimento creato dal generale Draža Mihailović nel 1941, in reazione all’invasione della Jugoslavia

mente tali azioni, senonché tanto il nazionalismo quanto la messa al suo servizio dello sport divennero di lì a poco pratica corrente. Sul finire degli anni Ottanta, quando Slobodan Milošević sembrava incarnare la rinascita nazionalista serba, la curva della Stella gli dedicò cori del genere “Slobo, serbo, la Serbia è con te!” (*Slobo, Srbine, Srbija je uz tebe*), oppure “Slobo libertà”¹⁴. Nell’esaltazione sciovinista si distinsero anche altre curve, a cominciare da quelle di Zagabria e Spalato.

Una delle manifestazioni più significative della nazionalizzazione della Stella fu opera di Petar Džadžić, critico letterario autore di importanti studi sul premio Nobel per la letteratura Ivo Andrić. Nel 1989 Džadžić stilò un elenco di «quattro istituzioni rappresentative della vita sociale dei serbi nell’era contemporanea: l’Accademia serba delle arti e delle scienze, [il quotidiano] *Politika*, la casa editrice *Prosveta* e la Stella Rossa»¹⁵. La lista è estremamente interessante, non solo perché mostra la disponibilità di un intellettuale di prestigio a seguire la via del ripiego identitario, ma soprattutto perché associa istituzioni di alta cultura a una squadra di calcio.

Riprendendo questo presupposto, il poeta Matija Bećković lo portò fino alle estreme conseguenze, argomentando che tifare la Stella era un modo di esprimere la propria appartenenza nazionale. Tale funzione venne sottolineata in particolare nel caso dei serbi “d’oltre Drina”, quelli cioè residenti fuori dalla Serbia. All’inizio degli anni Novanta la rivista ufficiale del club spiegava che per i serbi di Croazia la Stella era «parte dell’identità nazionale». Perfino le pubblicazioni locali definivano il club belgradese «un simbolo dell’essere serbi», tanto che il noto quotidiano dalmata *Slobodna Dalmacija* argomentò che, per riconoscere i serbi di Krajina, il tifo calcistico era più efficace della stessa fede ortodossa¹⁶.

da parte delle forze dell’Asse; di impostazione conservatrice e monarchica, i cetnici finirono per avversare i partigiani comunisti più degli occupanti stranieri, vedere M. Cuzzi, *La strategia dell’ambiguità: i cetnici di Draža Mihailović*, Qualestoria, 43/2, 2015, pp. 33-63.

¹⁴ Gioco di parole tra *Slobo*, abbreviazione di Slobodan, e *sloboda* (libertà).

¹⁵ Cit. in I. Čolović, *Politika simbola: ogleđi o političkoj antropologiji*, Biblioteka XX vek, Beograd 2000, p. 333.

¹⁶ Ivi, pp. 330-33.

Per fare del club un emblema nazional-patriottico, occorreva evitare l'associazione con ideologie internazionaliste, come il comunismo. Iniziò dunque un'opera volta a reinventarne la tradizione, per metterla al passo dell'ideologia dominante. In Croazia questo intento comportò la ridefinizione stilistica degli emblemi o perfino il cambio dei nomi. Nel caso delle squadre di Belgrado, invece, tale operazione fu condotta in modo meno radicale, con dichiarazioni sommarie, volte ad affermare che nulla le legava al socialismo: «non abbiamo mica la falce e il martello nel simbolo», disse nell'agosto del 1992 il direttore generale della Stella. Similmente, la dirigenza del Partizan evidenziò che in tutta Europa erano esistiti movimenti partigiani, dunque non era il caso di instaurare legami tra il club e il comunismo¹⁷.

Questa riscrittura della portata simbolica delle squadre, senza metterne in discussione gli emblemi, fu resa possibile dalla particolare cultura politica vigente nella Serbia degli anni Novanta. Milošević abbatté, di fatto, molti capisaldi della Jugoslavia socialista, sia dal punto di vista socio-economico, che per quanto riguarda la questione nazionale. Tuttavia, a livello teorico, il presidente serbo non mise radicalmente in discussione il retaggio della Sfrj ed è significativo che l'unione tra Serbia e Montenegro, da lui battezzata nel 1992, si chiamasse Repubblica federale di Jugoslavia (*Savezna Republika Jugoslavija*). I settori politici e intellettuali di opposizione invocarono una generale ridefinizione del paradigma politico e culturale del paese, nell'intento di segnare un taglio netto con il comunismo e la Jugoslavia¹⁸. Ma fino alla caduta di Milošević, nel 2000, in Serbia prevalse una mescolanza *sui generis*, non priva di contraddizioni, che univa elementi capitalisti a un forte settore pubblico, richiami nazionalisti e suggestioni jugoslave.

Nel 1991, poi, l'efficacia simbolica della Stella venne accresciuta dalla conquista della Coppa dei Campioni. La squadra belgradese era a tutti gli effetti jugoslava, nei suoi ranghi militavano calciatori provenienti da cinque delle sei repubbliche della federazione. Tuttavia all'evento molti vollero dare un significato prettamente serbo. Tra questi

¹⁷ Ivi, p. 332, R. Mills, *The politics of football in Yugoslavia*, p. 234.

¹⁸ Cfr. ad esempio, P. Nikolić, *Dalla disgregazione della "seconda" all'instaurazione della "terza" Jugoslavia*, "Quaderni Costituzionali", 3/1992, pp. 527-49.

gli ultrà, i Delije. In occasione della finale, giocata il 29 maggio 1991 a Bari, tra i tifosi organizzati ci fu la precisa consegna di evitare l'esposizione di bandiere jugoslave. Alcuni fecero perfino il giro delle tribune per persuadere il pubblico a non esporle. Grande risalto venne invece dato ai simboli serbi, tra cui non mancavano richiami ai cetnici come l'immagine del generale Mihailović¹⁹.

La curva sud, che ospitava i tifosi della Stella, srotolò poi un'enorme tricolore serbo con al centro l'*ocilo*, un simbolo che accosta alla croce quattro "S", che secondo un'interpretazione popolare sintetizzano il motto "solo l'unità salva il serbo" (*samo sloga Srbina spašava*). Tale bandiera è usata ufficialmente dalla chiesa ortodossa serba ed è comunemente ritenuta quella più adatta a incarnare il panserbismo²⁰. Il trionfo, celebrato nel momento in cui il conflitto in Croazia aveva già messo una seria ipoteca sulla sopravvivenza della Sfrj, segnò così l'ennesimo tassello di quella rilettura nazionalista di realtà che, a ben vedere, poco avevano a che fare con il nazionalismo.

Arkan, i Delije e la Guardia

La nazionalizzazione della Stella e dei suoi sostenitori fu incentivata anche da Željko Ražnatović, meglio noto come 'Arkan'. Questi non era un tifoso, non lo era mai stato. Nato in Slovenia da una famiglia montenegrina, a soli 12 anni, con un furto, iniziò la sua carriera criminale. Di lì in poi non si fermò più, divenendo un protagonista della malavita, con attività, condanne e periodi di detenzione in vari paesi d'Europa. Era un uomo abile, imparò varie lingue e il suo nome comparve sulla lista dell'Interpol, tra gli uomini più ricercati. Entrò poi in contatto con i servizi segreti jugoslavi, forse tramite l'interessamento del padre, ufficiale di alto rango dell'aviazione militare, che in tal modo avrebbe voluto disciplinarlo. Apparentemente non divenne mai un

¹⁹ N. Janković, *Delije u Bariju 1991*, Mondo, 29/05/2020.

²⁰ L'origine del simbolo risale probabilmente all'araldica bizantina, tuttavia l'opinione pubblica serba preferisce vedervi le quattro "S" dell'alfabeto cirillico; cfr. M. Atlagić, *Krst sa oclima kao heraldički simbol*, "Baština", VIII/1997-98, pp. 149-58.

regolare agente, ma piuttosto una risorsa di cui servirsi *ad hoc*, per l'esecuzione di lavori sporchi²¹.

Nel 1989 venne nominato responsabile della sicurezza della Stella Rossa, probabilmente su impulso di Radmilo Bogdanović, membro del comitato d'amministrazione del club e ministro degli interni della Serbia tra il 1989 e il 1991. Gli ultrà lo accettarono come capo, pur sapendo che non era come loro, era «un uomo di un altro mondo», come ha testimoniato un ex tifoso²². Il compito di Arkan era disciplinare la curva nord, che era suddivisa in una serie di gruppi rivali e aveva rinnegato le precedenti simpatie per Milošević, optando per i movimenti nazional-conservatori. Ideologi nazionalisti come Vuk Drašković e Vojislav Šešelj si adoperavano attivamente per ottenere l'adesione delle curve al loro progetto politico. Ciò creava una situazione imbarazzante per Milošević. La principale squadra di Belgrado, a cui proprio in quel momento si stava affibbiando l'immagine di alfiere dell'identità serba, non poteva avere tifosi antigovernativi.

Arkan lavorò per dare un'identità apartitica ai Delije. Le contrapposizioni politiche interne dovevano restare fuori dalla curva e tutte le energie andavano rivolte contro il nemico esterno. Veniva così scongiurato il pericolo che il Marakana, come è comunemente noto lo stadio della Stella, divenisse un megafono dell'opposizione²³. Per raggiungere i suoi obiettivi, egli operò con un misto di lusinghe e minacce. I tifosi che non accettarono la sua linea vennero “espulsi” dalla curva²⁴. Ai capi ultrà fedeli vennero invece offerti favori e perfino opportunità di lavoro. In breve, Ražnatović inquadrò la curva nord in un'organizzazione senza precedenti, che le permise tra l'altro di inaugurare una rilevante attività commerciale, legata alla vendita di oggettistica e souvenir²⁵.

²¹ Vedere tra l'altro “Espresso”, *Bivši obaveštajac otkrio tajne iz Arkanova života*, 15/01/2021.

²² F. Švarn, *Jedinica*, Vreme-B92, 2006.

²³ Cfr. l'intervista del 1990 con un capo ultrà, D. Nikolić, *We love the Red Star*, “Ćao Tifo”, Novembar 1990, pp. 13-15.

²⁴ N. Zorić, M. Popović, *40 Godina bodrenja u Srbiji: Dosije Navijači*, Rts-Tvb, 2007, episodio 3; M. Lekić, *Arkan. Završni čin*, Prva Srpska Televizija, 2013.

²⁵ F. Švarn, *Jedinica*.

La nascita del gruppo venne formalizzata nel gennaio del 1989, in coincidenza con il natale ortodosso. Pare sia stato proprio Arkan a dare al gruppo il nome di Delije, parola dal gusto arcaico e difficilmente traducibile, il cui significato abbraccia un arco semantico che va da “eroe” a “folle”. Così la spiegò Ražnatović in un’intervista: «è un vecchio termine serbo; si ritiene che un *delija* sia un uomo giovane, bello, coraggioso ecc., per questo gli stellisti sono stati battezzati *delije*»²⁶.

Arkan era già allora un volto noto e possedeva un locale nelle vicinanze dello stadio, frequentato da giocatori e tifosi. Tuttavia cominciò a farsi vedere in curva solo nell’estate del 1990, quando nel paese si erano già acuite le tensioni interetniche²⁷. Forse già allora aveva in mente la creazione della *Guardia volontaria serba*, i cui membri divennero noti come le “tigri di Arkan”. Nel frattempo, i dirigenti dell’opposizione dovettero rinunciare a condurre opera di proselitismo tra i tifosi. A Šešelj, che non intendeva accettare il fatto compiuto, Ražnatović non risparmiò avvertimenti espliciti: «io ho ucciso molte persone, mentre tu non hai ucciso nessuno: stai attento a ciò che fai»²⁸.

Un’icona pop

Arkan è uno dei tanti personaggi marginali che, con l’inizio della guerra, vennero elevati agli onori delle cronache e perfino a eroi nazionali. Egli si impegnò a fondo per promuovere la sua immagine di “uomo del popolo”, specialmente attraverso riferimenti tratti dalla cultura popolare: efficace, di facile presa e in grado di raggiungere tutti i settori della società. Basti pensare alle immagini in cui le tigri marciano

²⁶ *Intervju zbog kojeg je Arkan ubio Rista Đoga*, <https://www.youtube.com/watch?v=vXmUh6u2hVc>, min. 2,50. *Delije* (in turco *deli* o *delü*) erano le unità di cavalleria leggera dell’impero ottomano. Più che da questo riferimento storico, l’ispirazione per il nome degli ultrà potrebbe essere stata offerta dal romanzo *Delije na Bihacu* (1975), dello scrittore Branko Ćopić, oppure dal film *Delije* (1968) del regista Mića Popović, che con umorismo nero narra l’impossibile adattamento alla vita civile di tre reduci di guerra.

²⁷ N. Zorić, M. Popović, *40 Godina bodrenja u Srbiji*, ep. 3.

²⁸ Cit. in E. Mešanović, Šešelj o prvom susretu s Arkanom, N1, 12/09/2014.

nella nebbia, ripetendo in coro le consegne del capo²⁹. È un rifacimento dal vivo della famosa scena dell'addestramento di *Full Metal Jacket*: stessa melodia e stesso scenario del celebre film di Stanley Kubrick, tanto che è difficile ritenere che si tratti di una citazione involontaria³⁰.

Lo stesso soprannome di Ražnatović è indicativo: "Arkan la maschera nera" (*Arkan die schwarze Maske*) è un fumetto tedesco che ebbe notevole successo all'inizio degli anni Sessanta. Il personaggio, protagonista di varie avventure rocambolesche, aveva il volto coperto ed era accompagnato da una fedele pantera. Le assonanze sono troppe per pensare che si tratti di semplici coincidenze: per la sua banda paramilitare, Ražnatović si limitò a cambiare mascotte, una tigre anziché una pantera. Il resto è uguale, a cominciare dal passamontagna che copriva il volto dei suoi uomini.

È in questo contesto che va letta la volontà di presentare la Guardia come la reincarnazione militare dei Delije. Nel 1991 e 1992 i corrispondenti dal fronte tratteggiavano in chiave romantica le attività dei miliziani, ritraendoli con in mano i gadget tipici dei tifosi. I legami tra la Stella e il gruppo paramilitare erano evocati anche dalla presenza fisica di Arkan ad alcune cerimonie organizzate dal club. Nel 1991 i festeggiamenti di fine anno, in cui vennero celebrati gli ottimi risultati ottenuti dalla squadra, videro la partecipazione di Ražnatović, che non mancò di farsi fotografare accanto ai giocatori³¹.

Questo genere di manifestazioni rientrava nello sforzo di rendere popolare la guerra e i suoi protagonisti. Il governo, ufficialmente, restava in disparte, ma quest'opera di propaganda era troppo capillare e diffusa per pensare che il vertice del paese non fosse coinvolto. Oltre al calcio, un altro veicolo di sentimenti bellicisti fu la musica: in quegli anni si diffusero una miriade di composizioni a sfondo nazionalista. Ad Arkan furono dedicate numerose canzoni ed è probabile che il diretto interessato sponsorizzasse questa produzione. Si prenda ad esempio il testo di *Arkanove delije* diffusa sia in video che su album:

²⁹ *Srbija se budi sva*, <https://www.youtube.com/watch?v=EOsYrgvPup0>.

³⁰ *This is my rifle. This is my gun*, https://www.youtube.com/watch?v=4kU0XCVey_U.

³¹ I. Čolović, *Politika simbola*, pp. 343-45; R. Mills, *The politics of football in Yugoslavia*, pp. 284-85.

La gloria serba difendono, le terre serbe proteggono,
 Le tigri di Arkan, delije senza macchia,
 I delije di Arkan sono ragazzi coraggiosi,
 Grandi tigri, volontari serbi,
 Sono veri delije, e i nemici lo sanno,
 Anche la vita, se serve, per la Serbia daranno.

...

Ragazzo mio, non è nei bar che si difende la Serbia,
 Brinda alla salute dei delije, mentre cadono per te.

...

Tutti per uno, uno per tutti, questi sono veri delije,
 Dove va uno vanno tutti, così sono le tigri di Arkan³².

Questi versi ruotano attorno all'ambivalenza tra *delije*, inteso nel suo senso letterale di eroi, e il nome dei tifosi della Stella Rossa. È un prodotto di propaganda dedicato alla formazione paramilitare e al suo capo. Il riferimento agli ultrà è esplicito, ricercato, voluto. A questo punto è però opportuno chiedersi quale fosse la composizione della banda paramilitare che con tanta insistenza sottolineava i suoi legami con la curva nord del Marakana.

La composizione di un gruppo criminale

La milizia di Arkan comprendeva un certo numero di ultrà, reclutati tra i Delije, ma anche tra altri gruppi del tifo organizzato. Tuttavia i tifosi non furono l'unica componente della formazione. Si stima che la Guardia non abbia mai avuto più di 200 membri e questi non erano fissi; la composizione cambiava rapidamente, a seconda dei periodi. La maggior parte dei miliziani, in ogni caso, non proveniva dalle tribune degli stadi, ma dal mondo della criminalità. Le testimonianze in proposito sono numerose e concordi. Dragan Vasiljković, meglio noto come “capitan Dragan”, è un cittadino australiano di origine serba; nei primi anni Novanta lo scoppio della guerra lo indusse a tornare nella natia Jugoslavia, per dar manforte ai serbi di Croazia, distinguendosi in particolare come addestratore militare. Egli ha ammesso varie volte che gran parte dei membri della Guardia era formato da criminali comuni che, per i lo-

³² Svetomir Ilić Siki, *Probudi se Srbine*, Megaton Company, 1992.

ro trascorsi malavitosi, davano garanzie di poter adempiere i compiti assegnatigli. Ražnatović non se ne vergognava, anzi lo diceva apertamente ai suoi interlocutori fidati: «mi ricordo che una volta Arkan mi ha fatto vedere i dormitori [della Guardia] e in uno di essi mi ha detto “in questa stanza ci sono 250 anni di prigione”»³³.

La stessa cosa viene ribadita nei rapporti del servizio informazioni dell'esercito jugoslavo. Un documento del 19 ottobre 1991, firmato dal generale Mile Babić, dice chiaramente: «la maggioranza dei volontari sono criminali»³⁴. Si può concludere che anche gli ultrà non furono reclutati in quanto tifosi, ma piuttosto per la loro propensione alla delinquenza. Continuare a sostenere che dagli ultrà della Stella Rossa sia scaturita la milizia significa dunque accreditare un falso mito creato dallo stesso Arkan, che volle in tal modo far credere che la Guardia fosse un prodotto della sensibilità del popolo serbo, più che un'organizzazione criminale guidata da un criminale³⁵.

La composizione della milizia era del resto perfettamente in linea con i suoi compiti. Impegnata sul fronte di Vukovar, la Guardia non partecipava alle operazioni belliche; entrava in azione solo quando l'esercito aveva già sfondato le linee nemiche. A quel punto dava il via a esecuzioni sommarie, saccheggi, abusi contro i civili croati e non di rado anche su quelli serbi. Tutto ciò accompagnato da richiami nazionalisti, che portavano alla crescita delle tensioni interetniche, anche lontano dalla linea del fronte. L'esercito non approvava e, in vari rapporti riservati, spiegò che l'attività delle tigri danneggiava il morale e la reputazione delle forze armate, inimicandogli la popolazione con crimini gratuiti e indiscriminati. I militari auspicarono l'allontanamento dei volontari dal fronte già nel dicembre 1991, ma si accorsero che Ražnatović godeva di protezioni importanti al Ministero dell'interno³⁶.

³³ F. Švarn, *Jedinica*.

³⁴ Cit. in K. Nikolić, *Jugoslavija, poslednji dani, 1989-1992*, vol. II, *Ljudi mržnje, zemlja smrti*, Službeni Glasnik, Beograd 2020, p. 456.

³⁵ Oltre ad essere dominante nelle ricostruzioni giornalistiche, questo mito è presente purtroppo anche in alcune pubblicazioni specializzate; C. Ferrara, *Relazioni pericolose in ex Jugoslavia. I Delije di Arkan dall'assedio di Vukovar alla caduta di Milosević*, "Zapruder", 48/2019, pp. 82-93; F. Foer, *How soccer explains the world. An Unlikely Theory of Globalization*, Harper-Collins, New York 2005, pp. 20 ss.

³⁶ K. Nikolić, *Jugoslavija, poslednji dani*, vol. II, pp. 446-69.

Arkan non lavorava per una causa nazionale, ma per il suo tornaconto personale. Al riparo della sua immagine di patriota gestiva ruberie, contrabbando, mercato nero e via dicendo. Filmava i crimini commessi dai suoi uomini e rivendeva le registrazioni al governo croato, che aveva così gioco facile a mobilitare la popolazione contro l'«aggressione gran serba»³⁷. Come ha testimoniato l'allora primo ministro croato Josip Manolić, Ražnatović vendette perfino armi a Zagabria³⁸.

Un aspetto rilevante è che le sue azioni erano concepite spesso a fini propagandistici. In un rapporto dei servizi segreti militari jugoslavi del settembre 1992 lo si dice chiaramente: «Arkan è presente sul terreno bellico solo nella misura in cui ciò contribuisce alla sua immagine mediatica». La conclusione a cui giunse l'esercito era inevitabile: «l'unità militare di Arkan è lo strumento di un più largo progetto, che si inserisce in una lotta violenta per il potere. Il patriottismo non c'entra nulla». La popolarità gli permise di essere eletto deputato, ma coltivare la propria immagine serviva anche a «legittimare la ricchezze da lui acquisite illegalmente»³⁹.

Dall'aprile del 1992 Ražnatović estese le sue attività in Bosnia-Erzegovina. Le forze armate giudicavano le sue azioni militarmente inconsistenti e politicamente disastrose. Il generale Blagoje Adžić parlò con disprezzo di «una decina di ciarlatani con armi automatiche e coccarde sui berretti» che si presentavano ai media come «liberatori». Con le loro azioni brutali riprese dalle tv, facevano una pessima pubblicità alla causa serba. La Guardia venne presa a modello anche dai partiti di opposizione serbi e da vari potentati locali, che crearono loro unità di volontari. L'Esercito della *Republika Srpska*, lo Stato dei serbi di Bosnia, non approvava. Il comandante dello stato maggiore Ratko Mladić invocò la messa al bando dei gruppi paramilitari, ma inutilmente. Arkan, in particolare, continuò ad operare fino al 1995. Con la fine della guerra venne persino decorato da Radovan Karadžić,

³⁷ Ivi, p. 460.

³⁸ J. Manolić, *Politika i domovina: moja borba za suverenu i socijalnu Hrvatsku*, Golden marketing-Tehnička knjiga, Zagreb 2015, pp. 232 ss. Manolić conferma anche il commercio di filmati che ritraevano i crimini sulla popolazione croata.

³⁹ Cit. in K. Nikolić, *Jugoslavija, poslednji dani*, vol. II, pp. 460, 462.

il presidente della *Republika Srpska*, mentre gli uomini migliori della sua formazione vennero cooptati nelle forze speciali della polizia⁴⁰.

La fine degli anni Novanta

Ražnatović ampliò a dismisura le sue attività imprenditoriali durante la guerra, ma non dimenticò mai l'importanza dello sport come veicolo di legittimazione sociale. Comprò il club del capoluogo del Kosovo, l'Fk Priština, cercando di farne uno strumento di promozione della sua persona. Celebre negli annali del calcio serbo è rimasta la trasferta della squadra dell'ottobre 1993, a Novi Pazar, città della Serbia a maggioranza musulmana. Nelle immagini girate in quell'occasione, Arkan compare accanto ai suoi uomini, con tanto di jeep della Guardia. È accolto in malo modo dalla Torcida Sandžak, i tifosi di casa che intonano cori contro di lui, agitando provocatoriamente vessilli islamici e bandiere della Turchia. I 90 minuti finiscono con un pareggio, poi inizia la sassaiola contro il pullman della squadra ospite e perfino contro la vettura del suo presidente⁴¹. È una delle poche occasioni in cui quest'ultimo appare in difficoltà, perfino impotente.

Poi, nel 1996, Ražnatović comprò un piccolo club di Belgrado, l'Fk Obilić. Il nome fa riferimento all'eroe medievale che, durante la battaglia del Kosovo, uccise il sultano; si adattava dunque perfettamente alle pretese patriottiche del nuovo presidente che, in breve lo guidò alla conquista dello scudetto (1998). I rapporti con la Stella e i suoi tifosi erano invece sfumati da tempo. Nel 1998 l'Obilić è qualificato per le competizioni europee. Arkan vorrebbe vedere la sua squadra disputare gli incontri internazionali al Marakana, ma la dirigenza della Stella rispose negativamente. Neanche i Delije desideravano rivendicare

⁴⁰ K. Nikolić, *Srpska dobrovoljačka garda u ratovima u Hrvatskoj i Bosni i Hercegovini 1991-1992*, "Antidot", 28/09/2017; cfr. anche Atv, *Kako je Mladić otjerao Arkana*, 29/04/2020.

⁴¹ Sandžak Press, *Kako je Arkana u Novom Pazaru od batina spasila lokalna policija*, 12/12/2014; vedere anche *Novi Pazar-Priština (1993)*, <https://www.youtube.com/watch?v=wi3duJM8EOA>.

i trascorsi con lui, che sembrano interrompersi già dal 1993⁴². La maschera del tifoso, già in quella fase, non interessava più a Ražnatović. Svanì anche l'effetto della sua opera sulla curva nord, che in misura crescente iniziò a parteggiare per le forze di opposizione. Significativo, in proposito, che Drašković e Šešelj reclutassero tra gli ultrà della Stella le proprie guardie del corpo⁴³.

Già prima del 1995 i Delije iniziarono a prendere esplicitamente posizione contro il governo. Dopo aver contribuito a infiammare la rinascita del nazionalismo e lo scoppio delle ostilità, Milošević non condusse nessuna di queste due cose fino alle estreme conseguenze. Evitò il coinvolgimento esplicito delle forze armate serbo-montenegrine sui fronti di guerra e respinse l'immediata unificazione dei serbi di Bosnia e Croazia alla madrepatria. Per quanto Belgrado fosse coinvolta nei conflitti, il suo era un coinvolgimento parziale. Anche sul terreno della politica, Milošević cominciò ben presto a prendere le distanze dal presidente dei serbi di Bosnia, Karadžić, che non solo era restio a qualsiasi compromesso con i musulmani, ma si comportava con crescente disinvoltura, atteggiandosi a dirigente politico in grado di incarnare una Serbia alternativa a quella di Milošević, con richiami a suggestioni arcaiche e simbologie cetniche⁴⁴. Per l'opinione pubblica nazionalista serba, a cui apparteneva gran parte delle curve, Karadžić incarnava il nazionalismo duro e puro, mentre Milošević era un rinnegato, un retaggio del passato comunista⁴⁵.

Finché durò la guerra in Bosnia e Croazia, Belgrado riuscì a limitare gli afflitti nazionalisti interni che però riemersero vigorosamente dopo il 1995. Milošević venne accusato di tradimento per aver abbandonato al loro destino i serbi di Croazia e aver accettato l'integrità della Bosnia-Erzegovina, rinunciando al sogno di una Grande Serbia che racchiudesse tutti i serbi al suo interno. Come ha efficacemente riassunto il quotidiana-

⁴² È significativo che nella lunga presentazione della storia ufficiale del gruppo, Arkan non venga neanche menzionato, Delije, *Priča*, <http://www.oaza.rs/sport/delije/prica/>.

⁴³ N. Zorić, M. Popović, *40 Godina bodrenja u Srbiji*, ep. 3.

⁴⁴ Cfr. in proposito Đ. Zagorac, *Dr Radovan Karadžić, Fanatik srpske ideje*, Dosije, Beograd, 2008.

⁴⁵ Così venne definito anche da uno dei dirigenti serbi di Bosnia nelle sue memorie, B. Plavšić, *Svedočim*, Trioprint, Banja Luka, 2007, cfr. ad esempio vol. II, pp. 10 ss.

no serbo *Danas*, per gli ultrà Milošević non era colpevole di «aver fatto le guerre, ma di averle perse»⁴⁶. Il politico più popolare presso le curve divenne Drašković, che con un'oratoria populista spingeva la sua impostazione conservatrice fino a sognare la restaurazione della monarchia.

Gli ultrà divennero così una presenza costante nei raduni politici antigovernativi, prima attraverso la partecipazione di singoli membri, poi, progressivamente, attraverso il coinvolgimento di interi gruppi organizzati. Nel 1996 a Belgrado e in altre città si svolsero le elezioni amministrative. La coalizione di governo esitò a riconoscere la sconfitta e le manifestazioni di piazza dell'opposizione si protrassero per mesi. Vi parteciparono anche gli ultrà, tanto che alcuni cori da stadio vennero scanditi nei cortei⁴⁷. Nel 1997, poi, si svolsero le elezioni per la presidenza serba; in varie città dell'interno i gruppi ultrà intervennero, attaccando fisicamente i comizi del Partito socialista di Milošević⁴⁸.

Nello stesso periodo, i Delije aprirono un nuovo fronte sul terreno prettamente sportivo, rifiutando di sostenere la nazionale, che continuava a chiamarsi Jugoslavia e veniva accompagnata da simboli risalenti all'era socialista. L'inno *Hej Sloveni*, in particolare, aveva un testo jugoslavista, anzi perfino panslavista, dunque la curva nord decise di sommergerlo di fischi. I nazionalisti chiedevano il ripristino di *Bože pravde*, l'inno in uso fino alla prima guerra mondiale nel Regno di Serbia, riportato in auge durante la guerra dai serbi di Bosnia e Croazia. Chiedevano inoltre la sostituzione della bandiera e del nome, per sottolineare l'identità serba del paese. Uno degli slogan preferiti dai Delije era "Stella, Serbia, mai Jugoslavia" (*Zvezda, Srbija, nikad Jugoslavija*), che alludendo alla dimensione prettamente serba del club, la elevava al ruolo di seconda nazionale⁴⁹.

Le contestazioni crebbero di intensità nella seconda metà del 1999. I Delije cominciarono a intonare cori come "Slobo vattene" (*Slobo odlazi*) o "Slobodan, salva la Serbia, ucciditi" (*Spasi Srbiju i ubij se Slobodane*). Nell'agosto del 1999, durante la partita della nazionale contro la Croazia, il pubblico del Marakana iniziò a scandi-

⁴⁶ *Danas*, *Navijači "heroji demokratije"*, 21/10/2015.

⁴⁷ Delije, *Priča*.

⁴⁸ N. Zorić, M. Popović, *40 Godina bodrenja u Srbiji*, ep. 3.

⁴⁹ Delije, *Priča*.

re slogan contro il presidente. L'azione era stata premeditata dai tifosi, per sfruttare al massimo il palcoscenico offerto da un incontro così sensibile, seguito in tutto il paese e nell'intera regione. Le autorità lo sapevano e, per limitare i danni, avevano perfino trattenuto in stato di detenzione alcuni capi ultrà. All'inizio del secondo tempo la corrente improvvisamente venne a mancare; per vari minuti lo stadio piombò nell'oscurità mentre i cori contro Milošević ripresero vigore. Secondo vari osservatori non si trattò di un normale *blackout*, ma di un sabotaggio volto a dare più visibilità agli insulti nei confronti del presidente⁵⁰.

Eroi della rivoluzione

Mano a mano che gli ultrà si schieravano con le forze di opposizione, venivano esaltati dai media antigovernativi, sia in Serbia che all'estero. Il fenomeno è curioso perché precedentemente, da parte della stampa liberale serba, come di quella europea e statunitense, il mondo del tifo era stato etichettato come un sottobosco di balordi al servizio di Milošević. In questa fase i tifosi vennero invece riabilitati come espressione della società civile; i loro scontri con la polizia erano purificati dall'accusa di vandalismo, per essere elevati a legittima forma di protesta. L'esperienza degli ultrà in fatto di guerriglia urbana risultava del resto utile alle forze di opposizione.

Le elezioni presidenziali del 24 settembre 2000 videro l'affermazione di Vojislav Koštunica ma, secondo i dati ufficiali, con una percentuale insufficiente per essere eletto al primo turno. Forte del sostegno di varie forze interne ed esterne, tra cui Usa e Ue, l'opposizione non aveva però intenzione di andare al ballottaggio. Per dieci giorni il paese visse una fase di incertezza; le manifestazioni di piazza erano accompagnate da manovre dietro le quinte per portare in favore di Koštunica le forze armate, la polizia e i clan criminali. Il processo culminò il 5 ottobre, con l'assalto ai palazzi delle istituzioni⁵¹.

⁵⁰ N. Zorić, M. Popović, *40 Godina bodrenja u Srbiji*, ep. 3.

⁵¹ S. Zarić, *Peti oktobar. Kako je otišao Milošević*, Rts-Tvb, 2005; F. Švarn, R. Čebić, *Konačni obračun*, Rts-Vreme Film, 2010.

In quell'occasione gli ultrà vennero ingaggiati per assicurare la sicurezza dei dirigenti politici dell'opposizione, ma anche come truppe di prima linea negli scontri con le forze dell'ordine. Il 5 ottobre vari gruppi di tifosi affluirono nel centro di Belgrado e furono coinvolti nell'assalto alla sede della televisione nazionale, nell'occupazione di alcune questure e negli scontri di fronte al parlamento, che segnarono l'episodio finale, almeno dal punto di vista simbolico, della “rivoluzione”. Tuttavia sia per l'immagine di bastione dell'identità nazionale attribuito alla Stella, che per il loro numero, furono i Delije a conquistare il primato mediatico⁵². Degli hooligans fino a poco tempo prima considerati socialmente devianti vennero celebrati come eroi nazionali, difensori della democrazia e alfiere della libertà. Le conseguenze furono degne di nota. La curva della Stella Rossa si appropriò della “rivoluzione”, come se fosse stata una sua vittoria; in secondo luogo, i Delije capitalizzarono il loro ruolo negli eventi del 5 ottobre per atteggiarsi ad attore imprescindibile della vita politica e sociale serba.

Pochi giorni dopo la caduta di Milošević si svolse il derby di Belgrado. I dirigenti della nuova coalizione di governo nutrivano grandi aspettative: l'evento doveva segnare il passaggio del calcio a una nuova era. I liberali, in particolare, ritenevano che la conflittualità, gli scontri tra tifosi e forze dell'ordine fossero espressione di una società autoritaria. Deposto Milošević, gli stadi sarebbero potuti tornare un luogo per famiglie⁵³. Il derby del 14 ottobre 2000, invece, venne interrotto dopo soli tre minuti dal fischio d'inizio in seguito a un'invasione di campo. Fu un evento raro nella sua gravità. Decine di tifosi furono feriti e anche alcuni giocatori. Le cause non sono del tutto chiare. Contribuì senza dubbio l'irritazione degli ultrà del Partizan contro la dirigenza del club, ma sembra che influì anche la tendenza degli stellisti ad appropriarsi della “rivoluzione”, con conseguente frustrazione dei rivali. La coreografia preparata dai Delije presentava a grandi lettere la scritta “da questa nostra vittoria nasce il sole della libertà”, accompagnata da “Grobari buon viaggio in

⁵² N. Zorić, M. Popović, *40 Godina bodrenja u Srbiji*, ep. 3.

⁵³ Politika Ekspres, *Njegov zadatak 5. Oktobra je bilo da upravlja huliganima*, 31/12/2017.

Cina”, in riferimento alle presunte simpatie comuniste dei tifosi rivali⁵⁴.

Nell'immediato, comunque, i liberali perdonarono. Nel dicembre del 2000, *Radio B92*, storica emittente anti-Milošević, conferì ai Delije un premio “al merito”. Durante la cerimonia, gli ultrà vennero esaltati come alfieri di una nuova Serbia: «per 10 anni si sono opposti al regime, scontrandosi con la polizia mentre gli altri dormivano al sicuro nelle loro case». Il discorso in loro onore si concluse con la proiezione di un video che mostrava, accanto agli aspetti carnevaleschi del tifo, cori, striscioni, coreografie ecc., anche gli scontri con le forze dell'ordine. Tutto veniva giustificato con l'assunto che quella era la polizia di Milošević, anche se, per la verità, vennero mostrati perfino gli incidenti del recente derby⁵⁵.

Guardiani delle tradizioni

All'indomani della formazione del nuovo governo, le forze della maggioranza si trovarono spaccate tra liberali e nazionalisti. La corrente guidata dall'allora premier Zoran Đinđić auspicava l'accettazione incondizionata delle richieste di Usa e Ue. Altri settori, con a capo l'allora presidente Koštunica, sostenevano invece una linea tesa a salvaguardare le prerogative della Serbia. Queste divergenze, di per sé, offrivano ai gruppi del tifo organizzato la possibilità di tornare utili, tanto più che la situazione politica e sociale del paese era tutt'altro che stabile. Durante il primo decennio del XXI secolo, la Serbia subì in effetti alcuni dei colpi più duri della sua storia recente, dall'indipendenza del Montenegro (2006), fino alla secessione del Kosovo (2008).

Nel frattempo, il nazionalismo assunse caratteri ideologici e culturali. Se negli anni Novanta l'obiettivo era stato espandere lo Stato serbo alle terre abitate dai serbi, ora la priorità dei nazionalisti divenne

⁵⁴ Il nome dei tifosi del Partizan, *Grobari*, letteralmente ‘becchini’, fu ideato in origine dai tifosi della Stella, che intendevano così sbeffeggiare il colore nero della squadra.

⁵⁵ S. Gvozdenović, *Licemerje i neprofesionalnost medija ‘Druge Srbije’*, “Nova Srpska Politička Misao”, 15/10/2010.

fare piazza pulita del retaggio del socialismo, promuovere la rinascita di una visione del paese ancorata alla religione e ai valori della tradizione. Gli ultrà si fecero portavoce e baluardo di questa nuova concezione tradizionalista. Le curve, e in particolare i Delije, non si fecero sostenitori di un movimento, ma di quelli che, nella loro ottica, sono gli interessi fondamentali del paese:

La politica non ci interessa, ognuno di noi ha le sue opinioni personali su chi votare. Siamo riusciti a restare apolitici nonostante molti abbiano cercato di influenzarci in un senso o nell'altro. Siamo rimasti uniti, per noi la serbitudine [*srpstvo*] viene prima di tutto⁵⁶.

La cosa più interessante di questa dichiarazione di Vladimir Šavija, portavoce della curva nord del Marakana, non è tanto il rivendicato atteggiamento apolitico, che potrebbe più precisamente essere definito apartitico, ma il contesto. L'intervista è stata rilasciata infatti a *Pravoslavljje*, la rivista ufficiale della Chiesa ortodossa serba. Che un'istituzione secolare, che rivendica per sé il ruolo di guida spirituale, accetti come interlocutore legittimo un ultrà, mostra in modo eloquente come la pretesa dei Delije di ergersi a custodi degli interessi nazionali sia riconosciuta e accettata da vari attori sociali. Del resto, in un paese fortemente instabile, trascinato in direzioni diverse dalle forze politiche interne e dai loro sostenitori esterni, gli ultrà si ritagliarono un proprio ruolo o, detto diversamente, il loro potenziale di forza pronta alla mobilitazione si rivelò utile a vari settori politici.

Il 17 febbraio 2008 il Kosovo proclamò l'indipendenza, prontamente riconosciuta dagli Usa e da vari stati dell'Ue. L'evento non fu molto sorprendente; in circa un decennio di amministrazione internazionale, Washington e i suoi alleati avevano infatti lavorato per distaccare la regione da Belgrado, promuovendo lo sviluppo di istituzioni, forze dell'ordine e perfino di un'economia separata, concedendo a Priština di usare prima il marco tedesco e poi l'euro. La Serbia reagì

⁵⁶ Cit. in N. Vlahović, *Heroji "demokratije" uzvrćaju udarac*, "Tabloid", 28/10/2010; cfr. anche I. Đorđević, *Politics on the football field. An overview of the relationship between ideology and sport in Serbia*, in M. Martynova, I. Bašić (eds.) *Prospects for Anthropological Research in South-East Europe*, Russian Academy of Sciences, Serbian Academy of Sciences and Arts, Moscow-Belgrade 2019, pp. 153-77.

ricordando che il Kosovo è parte dello stato serbo, tanto che perfino la risoluzione 1244/1999 del Consiglio di sicurezza dell'Onu, che aveva dato il via all'amministrazione internazionale, prevedeva che il territorio restasse sotto la sovranità di Belgrado⁵⁷.

La crisi produsse anche una spaccatura tra il presidente Boris Tadić, restio ad aggravare i rapporti con Usa e Ue, e il più assertivo premier Koštunica. Quest'ultimo il 21 febbraio convocò una grande manifestazione, per esprimere la volontà della Serbia di opporsi alla separazione della sua provincia meridionale. Era anche una protesta contro Washington e i paesi europei, che avevano promosso la secessione kosovara. Terminato il comizio, dalla piazza si staccò un gruppo di giovani che assaltò l'ambasciata degli Stati Uniti, incendiandola. Gran parte di questo spezzone era composto da ultra⁵⁸. L'indomani, tra i muri anneriti della sede diplomatica, fu trovato il cadavere di un tifoso del Partizan: Zoran Vujović, ventenne originario del Kosovo, che aveva abbandonato la città natale dopo la guerra del 1999. Da allora la sua immagine compare regolarmente tra gli striscioni esposti dai Grobari.

Washington reagì accusando Koštunica di essere il diretto responsabile degli eventi. L'interessato smentì, pur sostenendo in parlamento che «quegli hooligans, come li definite, hanno solo reagito alla violazione del diritto internazionale». Altri aggiunsero che il danno provocato alla sede diplomatica era poca cosa rispetto a ciò che gli Usa avevano fatto alla Serbia⁵⁹. Fatto sta che da allora le tifoserie divennero i portavoce più visibili della rivendicazione serba sul Kosovo, servendosi anche dei loro numerosi contatti internazionali. Lo slogan *Kosovo je Srbija* (il Kosovo è Serbia) venne così esposto nelle curve di vari paesi, dalla Grecia alla Spagna, dalla Francia alla Russia.

⁵⁷ E. Milano, *Security Council Action in the Balkans: Reviewing the Legality of Kosovo's Territorial Status*, "European Journal of International Law", 14/5, 2003, pp. 999-1022.

⁵⁸ Danas, *Uhapšeni navijači zbog paljenja Ambasade SAD*, 10/04/2012.

⁵⁹ Blic, *Koštunica: Mladi su samo branili međunarodno pravo*, 22/02/2008.

Fig. 1. Polonia, striscione in sostegno delle rivendicazioni serbe sul Kosovo esposto dai tifosi del Wisla di Cracovia.



Nel maggio del 2008 si svolsero le elezioni politiche. Gli equilibri tra i partiti non mutarono sensibilmente, ma dal nuovo governo rimase escluso Koštunica; era una vittoria del fronte filo-Usa e filo-Ue. Poco dopo, il 21 luglio, a sorpresa le autorità arrestarono Karadžić, consegnandolo al Tribunale dell’Aia. L’ex presidente della *Republika Srpska* era da tempo considerato con favore dalle curve serbe, sia perché vedevano in lui un nazionalista convinto, sia perché la sua latitanza aveva finito per fargli assumere un alone romantico, quasi di novello Robin Hood, che contando sul sostegno dei suoi sodali riusciva a sottrarsi ai tentativi di cattura condotti dalle truppe della Nato⁶⁰. Gli ultrà furono dunque in prima fila nelle proteste contro il suo arresto; durante gli scontri con la polizia che ne seguirono, un dimostrante rimase ucciso. Lo scenario si ripeté nel 2011, in occasione dell’arresto di Mladić, capo militare dei serbi durante la guerra di Bosnia.

⁶⁰ Quest’ultima interpretazione riecheggia tra l’altro nella canzone *Wanted Man* del noto regista Emir Kusturica, Emir Kusturica & the No Smoking Orchestra, *La vie est un miracle*, Barclay, 2004.

Il miglior palcoscenico per l'azione delle tifoserie organizzate divenne però il *Gay Pride*, la sfilata dell'orgoglio omosessuale. La prima manifestazione di questo genere, organizzata nel 2001, venne interrotta dall'intervento di un migliaio di contestatori, appartenenti ai gruppi ultrà e ai movimenti della destra identitaria. Casi simili, per la verità, si verificarono in tutta la regione, con un copione identico. Attivisti per i diritti Lgbt, Ong ed esponenti politici liberali, contro organizzazioni di destra, tifosi e rappresentanti del clero (cattolico, ortodosso o musulmano, a seconda della località) decisero a impedire quella che ribattezzarono "parata delle vergogna". Tuttavia, in nessun paese la questione assunse l'importanza che ebbe a Belgrado.

La Serbia è un paese con un forte retaggio patriarcale, alimentato anche dalla crisi di valori degli anni Novanta e dal successivo ripiegio identitario. Nettamente avversa alle manifestazioni a sostegno dei diritti omosessuali, poi, è la chiesa ortodossa, il cui peso nella società è cresciuto in maniera considerevole dopo la caduta di Milošević, grazie anche all'inserimento della religione nei *curricula* scolastici⁶¹. Ma è pur vero che le posizioni violentemente omofobe sono minoritarie in Serbia. Iniziative dedicate alla comunità Lgbt si sono svolte tranquillamente in quegli anni, senza che gli hooligans si premurassero di impedirle. La sfilata dell'orgoglio omosessuale, invece, assumeva connotati diversi, sia per la volontà di rivendicare in piazza, pubblicamente, un orientamento sessuale giudicato sconveniente da molti, sia perché dietro la sua organizzazione non c'erano tanto comuni cittadini ansiosi di difendere i loro diritti, ma attivisti politici e, non da ultimo, la diplomazia di Stati Uniti e Unione Europea.

Gli Usa, soprattutto durante la presidenza di Barack Obama, hanno individuato nei diritti Lgbt uno strumento per influenzare l'agenda politica di vari paesi, attraverso una questione apparentemente apo-

⁶¹ M. Vukomanović, R. Radić, *Religion and Democracy in Serbia since 1989: The Case of the Serbian Orthodox Church*, in S. Ramet (ed.), *Religion and Politics in Post-Socialist Central and Southeastern Europe: Challenges since 1989*, Palgrave Macmillan, New York and London 2014, pp. 180-211; M. Mikuš, "Faggots Won't Walk through the City": *Religious Nationalism and LGBT Pride Parades in Serbia*, in S. Sremac, R. Ganzevoort (eds.), *Religious and Sexual Nationalisms in Central and Eastern Europe, Gays, and Governments*, Brill, Leiden 2015, pp. 15-32.

litica, come è appunto la difesa delle minoranze sessuali. L'insistenza su questo dossier è in larga misura strumentale: Washington si guarda bene dal promuovere i diritti della comunità omosessuale laddove essi sono esplicitamente conculcati, come nell'alleata Arabia Saudita. Li solleva invece come questione rilevante in una serie di paesi rivali, come la Russia, o non abbastanza allineati, come appunto la Serbia, che, se si oppongono, vengono facilmente tacciati di arretratezza e autoritarismo.

La sfilata dell'orgoglio Lgbt ha destato l'ira di ampi strati della popolazione serba proprio perché la questione assunse valenze politiche⁶². Slobodan AntoniĆ, sociologo e analista politico, argomentò che la richiesta di tenere la parata nel centro di Belgrado era finalizzata a testare la lealtà del paese:

A torto o a ragione la società serba aborrisce la “parata dell'orgoglio” e solo coloro che non desiderano il bene del paese, tra cui evidentemente figurano Washington e Bruxelles, possono imporre una cosa del genere. [...] Dopo che ha lievemente iniziato ad abituarsi alla secessione del Kosovo, la Serbia deve fare ciò che gli sembra più disgustoso. Non importa se tale disgusto sia razionale o meno. L'importante è che il dominatore ottenga dal suo sottoposto un'obbedienza totale, una totale abnegazione⁶³.

Agli omofobi veri e propri si allinearono così settori che vi vedevano un'imposizione dall'esterno, cui occorreva resistere non tanto per il contenuto specifico dell'iniziativa, ma per ribadire l'indipendenza di Belgrado di fronte alle pressioni straniere. Di questo composito schieramento gli ultrà costituivano le truppe d'assalto, tanto che la lotta contro i diritti Lgbt si affermò come uno dei punti di riferimento delle curve. Tra i cori scanditi sugli spalti, uno dei più frequenti divenne “uccidi il frocio” (*ubi ubi peder*) o anche il più truce “uccidi, massakra, affinché non ci siano più froci” (*ubi, zakolji da peder ne postoji*).

Va da sé che, a questo punto, gli ultrà avevano già perso quell'alone di “eroi della democrazia” conferitogli nel 2000 dall'opinione pub-

⁶² Cfr. in proposito T. Pavasović Trost, N. Kovačević, *Football, hooliganism and nationalism: the reaction to Serbia's gay parade in reader commentary online*, “Sport in Society”, 16 (8), 2003, pp. 1054-1076.

⁶³ S. AntoniĆ, *Reakcija države će biti jeziva!*, Pečat, 13/10/2010.

blica liberale. Erano tornati a essere hooligans e criminali, tanto che l'esecutivo discusse la messa fuori legge di alcuni gruppi del tifo organizzato. Ma, in fin dei conti, la sceneggiatura e gli attori erano identici a quelli dei cortei contro Milošević⁶⁴. Perfino lo slogan scandito contro il presidente Tadić, “Boris salva la Serbia e ucciditi” (*Spasi Srbiju i ubij se, Borise*), era un riadattamento di quello ideato per Milošević. Gli ultrà erano rimasti quelli di sempre, come disse un portavoce della curva nord del Marakana:

Allora, il 5 ottobre, [oltre ai Delije] in piazza c'erano anche tifosi del Partizan, del Rad, della Vojvodina. [...] B92 ci ha perfino insignito con un premio per i servizi resi. Per loro, allora, eravamo eroi della democrazia, mentre ora ci considerano ultranazionalisti. Eppure noi siamo sempre gli stessi⁶⁵.

Per vari anni la sfilata venne sospesa, ma la questione rimase all'ordine del giorno, assurgendo a simbolo della direzione da imprimere al paese. Gli attori agivano con linguaggio e obiettivi diversi, ma condividevano l'idea che in ballo ci fosse molto di più di una marcia rituale:

Per i sostenitori convinti, si tratta di una sorta di trionfo simbolico sulla “Serbia del passato” [...], un atto volto a segnare una linea, a marcare il territorio nel centro stesso della capitale nazionale e nazionalista. Per gli oppositori la parata ha un significato molto simile, ma rovesciato; nella loro prospettiva rappresenta il simbolo della sconfitta nazionale e dell'occupazione culturale, l'atto finale di quella devastazione del paese iniziata con la disgregazione dello stato e proseguita con i bombardamenti della Nato, la svendita dei beni pubblici e la proclamazione di indipendenza del Kosovo⁶⁶.

Il fronte conservatore capì benissimo che l'obiettivo era polarizzare il paese. Senonché, limitandosi a reagire su questo terreno, esso era destinato a soccombere. Era gioco facile, per i media liberali, presentare lo scontro come un'alternativa tra progresso e reazione, tra una

⁶⁴ Đ. Vukadinović, *Od parade do poraza*, “Politika”, 11/10/2010.

⁶⁵ Cit. in N. Vlahović, *Heroji “demokratije” uzvraćaju udarac*, “Tabloid”, 28/10/2010.

⁶⁶ Đ. Vukadinović, *Više od ‘parade’*, “Nova Srpska Politička Misao”, 01/10/2013; similmente, ma da prospettiva diversa, B. Delić, *Može li dobar Srbin biti gej?*, “Danias”, 20/09/2010; cfr. anche I. Đorđević, *Između ponosa i srama. Antropološka analiza narativa o ‘Paradi ponosa’ u savremenoj Srbiji*, “Glasnik Etnografskog instituta Sanu”, 63 (2), 2015, pp. 351-367.

prospettiva per il futuro e un'opposizione sterile e retrograda. È forse anche per questo che Aleksandar Vučić, divenuto premier nel 2014, scelse di cambiare rotta. Nell'ottobre di quell'anno la capitale venne messa in stato d'assedio, mezzi blindati furono schierati in tutti gli snodi della città e la manifestazione dell'orgoglio omosessuale si svolse senza incidenti. Protetto da tre cordoni di polizia, il corteo era composto da uno sparuto numero di persone, tra cui spiccavano attivisti politici, funzionari di Ong e rappresentanti diplomatici⁶⁷.

All'evento parteciparono, tra gli altri, gli ambasciatori di Usa, Ue e Germania: un segno inequivocabile di come l'iniziativa avesse sponsor di rilievo, ma anche di come il governo serbo ne avesse permesso lo svolgimento più per evitare le ire di Washington e Bruxelles, che non per intimo convincimento. Fatto sta che, in tal modo, Vučić disinnescò la minaccia che la questione fosse usata contro di lui. Anzi, nel 2016 nominò ministro una lesbica dichiarata, Ana Brnabić, promossa premier l'anno successivo. Brnabić ha partecipato in prima persona alla sfilata dell'orgoglio omosessuale, che da allora si tiene regolarmente a Belgrado, a scadenza annuale e senza incidenti.

Il ripiegio identitario

La manifestazione dell'orgoglio omosessuale tenutasi nel 2014 ha segnato la fine di un'era per gli ultrà; il loro protagonismo sulla scena pubblica ne è uscito drasticamente ridotto. Ciò non metteva però in discussione il ruolo patriottico della Stella, che dal 2000 è stato riletto secondo i nuovi parametri di un nazionalismo ideologico e culturale. Tra le manifestazioni più interessanti in proposito c'è un album del gruppo rock 357, i cui componenti sono stati ricevuti con tutti gli onori dalla dirigenza del club. La canzone *Srbija, Zvezda, Nikad Jugoslavija* (Serbia, Stella, mai Jugoslavia) mette in musica uno slogan popolare durante gli anni Novanta nella curva nord ed è un'eloquente testimonianza della nuova ondata di nazionalismo identitario e anti-jugoslavo:

⁶⁷ J. Gligorijević, *Klinička slika države*, "Vreme", 02/10/2014.

La chiesa ortodossa qui è la più antica,
L'esercito del mio paese è sempre il più coraggioso.

...

L'albanese, il croato e il musulmano non sono miei fratelli,
Io sono di razza pura, il mio sangue non è misto,
Non sono jugoslavo, sono serbo.
La mia mano è più forte di quella meticcia,
Nei nostri cuori risplende il Regno di Serbia⁶⁸.

Non mancano coloro che considerano inopportuno elevare una società sportiva a simbolo nazionale o che sottolineano che il nome e la storia della squadra sono inestricabilmente legati alla Jugoslavia socialista⁶⁹. Tuttavia, la narrativa nazionalista si è affermata incontrastata presso l'opinione pubblica. In linea con i cambiamenti politici avvenuti a partire dal 2000, le "colonne portanti" dell'identità serba sono state estese, rispetto alla lista formulata nel 1989 da Džadžić, per includervi la chiesa ortodossa e l'esercito, ma la Stella Rossa vi figura sempre. La società sportiva gradisce e rilancia questa tendenza, tanto che nel 2010 l'allora presidente arrivò a sostenere che «essere stellista significa essere serbo»⁷⁰. Tra gli ideologi del ruolo patriottico del club figura anche il già citato poeta Bečković, che ha affermato che la squadra è l'ultimo baluardo dell'unità serba:

Ho sempre pensato che la Stella abbia più sostenitori di qualunque partito e che bisognerebbe organizzare un congresso dei suoi tifosi per vedere i serbi nello stesso luogo. I sostenitori della Stella Rossa sono tutto ciò che rimane dell'unità delle terre serbe⁷¹.

Tra le ultime azioni dei Delije spicca il boicottaggio delle partite giocate in occasione della Pasqua. L'iniziativa è nata nel 2008 e ha seguito analoghe prese di posizione della chiesa⁷². Un portavoce del gruppo, Šavija, ha descritto gli ultrà come persone dotate di un «profondo sen-

⁶⁸ 357, *Pesme sa Severa*, One Records, 2001.

⁶⁹ M. Gačević, *Crvena zvezda i nacionalistička hegemonija*, "Novi Plamen", 09/04/2018.

⁷⁰ B92, *Lukić: 'Biti Zvezdaš je biti Srbin'*, 04/05/2010.

⁷¹ Nedeljnik, *Čudio sam se kad vidim komunistu koji navija za Zvezdu'*, 31/12/2018.

⁷² Đ. Smiljanić, *Nije blagosloveno igrati na Veliku subotu i Vaskrs*, "Politika", 15/04/2014.

timento religioso», aggiungendo che in varie occasioni hanno organizzato azioni umanitarie, partecipato a cerimonie liturgiche, finanziato l'attività dei monasteri e perfino chiesto la benedizione del clero⁷³. Nella sua prospettiva, boicottare gli incontri disputati in coincidenza con la festività religiosa è conseguenza diretta del loro ruolo di custodi dell'identità nazionale:

L'idea è partita dal fatto che cerchiamo di diffondere anche tra di noi quella coscienza nazionale che trova espressione nella nostra curva. Senza l'ortodossia, la serbitudine non ha quella consistenza che dovrebbe avere. Prima abbiamo introdotto la festa di San Sava⁷⁴, poi ci siamo adoperati affinché non si giocasse in alcune occasioni come il Natale o la Pasqua, per permettere alle persone di restare in famiglia. [...] Senza la religione e l'ortodossia, lo sport non è ciò che dovrebbe essere: una pura emozione⁷⁵.

L'iniziativa dei Delije si è estesa ad altre tifoserie, finché, di fronte allo spettacolo delle curve vuote, la Lega calcio serba ha stabilito che in occasione della Pasqua le competizioni venissero interrotte. La curva nord del Marakana aveva vinto, ribadendo il suo ruolo di attore sociale imprescindibile, incaricato di promuovere e stimolare la coscienza nazionale.

Provocazioni ad uso mediatico

Del potenziale simbolico della Stella si servono non solo tifosi e dirigenti del club, ma perfino la classe dirigente del paese. Se le ambizioni territoriali sono state abbandonate, nulla impedisce di proseguire il conflitto degli anni Novanta sul terreno simbolico. Il già citato Dragan

⁷³ N. Vlahović, *Heroji 'demokratije' uzvrćaju udarac*, "Tabloid", 28/10/2010.

⁷⁴ San Sava: al secolo Stefan Nemanja (1113-1199), fondatore della dinastia dei Nemanjići, che per alcuni secoli regnò sullo stato medievale serbo. Negli ultimi anni di vita abdicò e si fece monaco; la sua figura è considerata paradigmatica della commistione tra dimensione religiosa e politica nell'identità serba.

⁷⁵ Espresso, *Zašto su Delije bojkotovale utakmice na Vaskrs?* 09/04/2018. Sull'importanza della religione come fattore identitario, M. Malešević, *Pravoslavlje kao srž 'nacionalnog' bića postkomunističke Srbije*, in Z. Divac (ur.), *Svakodnevna kultura u postsocijalističkom periodu u Srbiji i Bugarskoj*, Etnografski institut Sanu, Beograd 2006, pp. 99-121.

Vasiljković dopo la fine della guerra è tornato in Australia, dove nel 2010 è stato raggiunto da un ordine di cattura internazionale emesso dalla Croazia, per presunti crimini di guerra. Estradato a Zagabria nel 2005, è stato condannato a 13 anni di reclusione. Nel 2020, tornato in libertà, si è recato in Serbia, dove è stato ricevuto con tutti gli onori dalla dirigenza della Stella Rossa, che lo ha proclamato membro *ad honorem* del club. Similmente, i Delije gli hanno dedicato un ritratto su un muro nei pressi dello stadio. Per l'occasione, Capitan Dragan, che in altra sede aveva ammesso che da giovane tifava per un'altra squadra, si è impegnato a ribadire che la Stella è molto più di una società sportiva, è un simbolo della nazione, tanto che la sua importanza è paragonabile a quella di San Sava, il fondatore della chiesa serba⁷⁶.

L'accoglienza trionfale ricevuta da Vasiljković ha suscitato la reazione immediata dei paesi confinanti. «Scandaloso: Capitan Dragan insulta in modo disgustoso i croati e la Stella lo accoglie con tutti gli onori!» titolava il giornale di Zagabria *Večernji list*, aggiungendo che il club sportivo ha stretti legami con il governo serbo, che evidentemente ha benedetto l'iniziativa⁷⁷. «Un criminale di guerra condannato è considerato un idolo dai Delije», ribadiva *Jutarnji list*⁷⁸. Lo storico quotidiano di Sarajevo, *Oslobodenje*, condannava la «scandalosa decisione» del club di «omaggiare un criminale di guerra»⁷⁹. Una testata montenegrina aggiungeva sarcasticamente: «la Stella non è più rossa, è nera da ben tre decenni»⁸⁰. Si direbbe quindi che l'obiettivo di destare polemiche sia stato raggiunto in pieno.

Un episodio simile è legato alla comparsa di un carro armato T-55 davanti al Marakana, avvenuta nell'agosto del 2019. Secondo i media si tratterebbe di un pezzo usato in battaglia, a Vukovar, forse addirittura di un bottino di guerra conquistato alle milizie croate⁸¹. L'oggetto costituisce quindi un richiamo esplicito alla guerra e una voluta pro-

⁷⁶ D. Kokanović, *Kapetan Dragan prvi put na Marakani otkad je na slobodi*, “Republika”, 05/06/2020; *Telegraf*, *Zvezda je Krajišnicima kao Sveti Sava*, 23/04/20.

⁷⁷ *Večernji list*, *Skandal!*, 05/06/2020.

⁷⁸ V. Vurušić, *Skandal u Beogradu*, *Jutarnji list*, 04/06/2020.

⁷⁹ *Oslobodenje*, *Skandalozna odluka Crvene zvezde zgrozila region*, 04/06/2020.

⁸⁰ D. Bursać, *Crna Zvezda i Crnji Partizan*, *Antena M*, 06/06/2020.

⁸¹ *Nezavisne Novine*, *Tenk stigao ispred “Marakane”*, 26/08/2019.

vocazione contro l'opinione pubblica croata. La scelta di posizionarlo di fronte allo stadio, ufficialmente, spetterebbe agli ultrà, che avrebbero fatto tutto di loro iniziativa. Si tratta ovviamente di una versione poco credibile, tanto più che maneggiare un pezzo di tale natura richiede autorizzazioni governative. Ne nacque un vivace dibattito.

L'esercito dichiarò che il carro armato non era suo e di non sapere come fosse finito allo stadio. Il governo si affrettò a ribadire che non si trattava di uno strumento bellico, ma piuttosto di un pezzo da esposizione, poiché era stato privato delle componenti offensive. I movimenti civici di opposizione condannarono il gesto come un'indebita «esaltazione di simboli bellici» legati alle guerre degli anni '90. Alle voci critiche rispose in maniera netta Vladimir Đukanović, parlamentare della coalizione di maggioranza. Dopo aver smentito che si trattasse di una provocazione, aggiunse ambiguamente che se pure lo fosse stato non avrebbe avuto nulla da obiettare⁸².

Tali dichiarazioni mostrano eloquentemente come suscitare polemiche sia il fine esplicito di questo genere di iniziative. L'obiettivo è tanto l'opinione pubblica interna, quanto il “nemico” esterno, che non a caso si gettò volentieri nella disputa. La stampa croata parlò di «macabra provocazione», iniziando un'accesa polemica contro coloro che «continuano a esaltare i simboli dell'aggressione»⁸³. La Dinamo di Zagabria reagì collocando un vecchio trattore davanti al proprio stadio, allusione alla fuga dei serbi di Krajina che, nel 1995, incalzati dall'esercito croato, lasciarono le proprie case con mezzi di fortuna, trattori inclusi. Vale la pena sottolineare che il gesto è stato appoggiato dalle organizzazioni sportive della Croazia ed è difficile pensare che ciò sia avvenuto senza l'impulso del governo. Pubblicando la foto del trattore sui suoi siti ufficiali, la Lega calcio croata ha sostenuto in modo sibillino che era una risposta a «un determinato club dell'est»⁸⁴. Nel giugno del 2020 la disputa si è riaccesa quando, per festeggiare lo scudetto, la Stella Rossa

⁸² V. Jeremić, *Zvezdaši doneli tenk „na svoju ruku“?*, Danas, 28/08/2019; J. Diković, *Radić: Tenk korišćen na Kosovu, ne u Vukovaru*, Danas, 29/08/2019; D. Mladenović, *Tenk novi navijački simbol Zvezde*, N1, 27/08/2019.

⁸³ Jutarnji list, *Morbidna provokacija iz Beograda!*, 26/08/2019; M. Šnidarić, *Sramotna provokacija*, 24sata.hr, 26/08/2019.

⁸⁴ Jutarnji list, *Uefa se oglasila u vezi provokacije iz Beograda?*, 27/08/2019.

ha collocato un lanciarazzi accanto al carro armato. «Postazione missilistica Marakana» ha commentato il sito ufficiale dei Delije, mentre dalla Croazia lamentavano che lo stadio di Belgrado sembra ormai «un poligono militare», più che un impianto sportivo⁸⁵.

Queste polemiche possono sembrare marginali, ma sono in realtà il segno di come gli Stati sorti dalla disgregazione della Jugoslavia continuino a dibattersi in un conflitto ancora presente nella mente della popolazione. Deposte le armi, lo scontro va avanti a livello simbolico e i campi da calcio offrono un palcoscenico ideale per questa esibizione rituale. Si direbbe che le classi dirigenti post-jugoslave abbiano anzi interesse a proseguire a tempo indeterminato un confronto verbale che, in mancanza di risultati socio-economici considerevoli, è divenuto un vero e proprio metodo di governo, oltre che un efficace mezzo di legittimazione. Finché la percezione del conflitto dominerà il dibattito pubblico, le rivendicazioni sociali possono essere messe a tacere e, di fronte al timore del nemico esterno, i governanti ricevono un'iniezione di consenso immediata e a buon mercato.

Fig. 2, il carro armato T-55 in prossimità della curva nord dello stadio Rajko Mitić, popolarmente noto come Marakana.



⁸⁵ Index, *Delije uz tenk na Marakanu dovezli bacač raketa zbog proslave titule prvaka*, 19/06/2020.

D'altra parte, è pur vero che esiste un più generale interesse nei confronti del calcio. I dirigenti politici continuano a ricercare il consenso delle curve e nessun governo della Serbia post-Milošević è giunto alla resa dei conti con gli ultrà, preferendo chiudere un occhio di fronte alle violenze e alle attività criminali da loro condotte⁸⁶. Le curve sono una massa di manovra, un bacino elettorale e, all'occorrenza, possono trasformarsi in un braccio armato. Ma c'è anche una ragione più semplice; il calcio è lo sport più popolare e gli ultrà sono, in Serbia come altrove, «l'ultima stabile aggregazione giovanile di massa del nostro tempo»⁸⁷. Fare l'occholino alle curve è dunque il modo migliore per presentarsi come un uomo di popolo. E, per i significati simbolici che a torto o ragione gli vengono attribuiti, sono la Stella Rossa e la sua curva i sostegni migliori per ottenere consenso e legittimazione, o per inscenare lo scontro con i paesi vicini.

L'attuale presidente Vučić è da anni il protagonista incontrastato della scena politica serba. Nell'ottobre del 2014, in occasione della partita Serbia-Albania, la curva del Marakana intonò a più riprese il coro *Vučiću pederu* ("Vučić frocio"), probabile allusione all'insistenza con cui il leader politico aveva voluto che si svolgesse la parata dell'orgoglio omosessuale. Mentre un corrispondente conduceva un'intervista in tribuna, il coro era già percettibile in sottofondo, quando un tifoso fece irruzione davanti alla telecamera, ripetendo la frase in diretta televisiva⁸⁸. Da allora *Vučiću pederu* divenne un coro ricorrente in tutto il paese, scandito in una miriade di occasioni e contesti, con intenti derisori, più che omofobi.

Alcuni accusano Vučić di gestire in modo personale, autocratico, la cosa pubblica, ma egli continua a godere del consenso dell'elettorato e del favore di un ampio arco di partner internazionali. Il più grave affronto alla sua immagine non è giunto da un dirigente politico, né da un giudice, né da un intellettuale: è stato opera di un tifoso. È la dimostrazione che lo stadio, in Serbia, rappresenta un forum pubblico,

⁸⁶ V. Živanović, *Sve vlasti su koristile usluge navijača*, Danas, 24/02/2021.

⁸⁷ P. De Nardis, L. Alteri, *Dagli ultras all'eccedenza: le mille facce della violenza*, in P. De Nardis, F. A. M. Caruso, *Rabbia sociale. Realtà del conflitto e ideologia della sicurezza*, Bonanno, Roma, 2012, p. 38.

⁸⁸ *Vučiću Pederu*, <https://www.youtube.com/watch?v=XsFIVx77Yb0>.

il palcoscenico ideale delle manovre politiche dall'alto, ma anche della rivalse simbolica della popolazione contro la classe dirigente. Sembra quasi una conferma dell'osservazione di Jean-Baptiste Clamence, il protagonista del romanzo *La caduta* di Camus. Ciò che sarebbe considerato inopportuno in altre sedi, in uno stadio stracolmo di spettatori sembra ammissibile, a volte persino innocente.

Bibliografia

- B. R. Anderson, *Imagined communities: reflections on the origin and spread of nationalism*, Verso, London 1991.
- M. Atlagić, *Krst sa ocilima kao heraldički simbol*, "Baština", VIII/1997-98, pp. 149-58.
- P. J. Beck, 'War Minus the Shooting': George Orwell on International Sport and the Olympics, "Sport in History", 33, 1/2013, pp. 72-94.
- M. Blasius, *FC Red Star Belgrade and the Multiplicity of Social Identifications in Socialist Yugoslavia: Representative Dimensions of the 'Big Four' Football Clubs*, "The International Journal of the History of Sport", 34/9, 2017, pp. 783-99.
- D. Brentin, D. Zec (eds.), *Sport in Socialist Yugoslavia*, Routledge, Abingdon, New York 2018.
- A. Camus, *Oeuvres complètes*, Gallimard, Paris 2006.
- M. Cuzzi, *La strategia dell'ambiguità: i cetnici di Draža Mihailović*, "Qualestoria", 43/2, 2015, pp. 33-63.
- I. Čolović, *Politika simbola: ogledi o političkoj antropologiji*, Biblioteka XX vek, Beograd, 2000.
- B. Čopić, *Delije na Bibaču*, Prosveta, Beograd 1985.
- P. De Nardis, L. Alteri, *Dagli ultras all'eccedenza: le mille facce della violenza*, in P. De Nardis, F. A. M. Caruso, *Rabbia sociale. Realtà del conflitto e ideologia della sicurezza*, Bonanno, Roma 2012, pp. 37-56.
- P. De Nardis, A. Mussino, N. Porro (eds.), *Sport: social problems, social movements*, Seam, Roma 1997.
- I. Đorđević, *Antropolog među navijačima*, Biblioteka XX vek, Beograd 2015.
- I. Đorđević, *Između ponosa i srama. Antropološka analiza narativa o 'Paradi ponosa' u savremenoj Srbiji*, Glasnik Etnografskog instituta Sanu, 63/2, 2015, pp. 351-67.
- I. Đorđević, *Politics on the football field. An overview of the relationship between ideology and sport in Serbia*, in M. Martynova, I. Bašić (eds.) *Prospects for Anthropological Research in South-East Europe*, Russian Academy of Sciences, Serbian Academy of Sciences and Arts, Moscow-Belgrade 2019, pp. 153-77.
- I. Đorđević, *The role of Red Star Football Club in the construction of Serbian national identity*, "Traditiones", 45/1, 2016, pp. 117-32.
- C. Ferrara, *Relazioni pericolose in ex Jugoslavia. I Delije di Arkan dall'assedio di Vukovar alla caduta di Milosević*, "Zapruder", 48, 2019, pp. 82-93.

- F. Foer, *How soccer explains the world. An Unlikely Theory of Globalization*, Harper-Collins, New York 2005.
- E. Hobsbawm, *Nations and Nationalism since 1780: Programme, Myth, Reality*, Cambridge University Press, Cambridge 2012.
- E. Hobsbawm, T. Ranger (eds.), *The Invention of Tradition*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 1983.
- B. Ljubenović, *Crvena zvezda. Moj fudbalski klub*, Laguna, Beograd 2020.
- R. Lupi, M. A. Curletto, Šostakovič. *Note sul calcio*, Il Nuovo Melangolo, Genova 2018.
- M. Malešević, *Pravoslavlje kao srž 'nacionalnog' bića postkomunističke Srbije*, in Z. Divac (ur.), *Svakodnevna kultura u postsocijalističkom periodu u Srbiji i Bugarskoj*, Etnografski institut Sanu, Beograd 2006, pp. 99-121.
- J. Manolić, *Politika i domovina: moja borba za suverenu i socijalnu Hrvatsku*, Golden marketing-Tehnička knjiga, Zagreb 2015.
- N. Mijatov, *Sport u službi socijalizma: Jugoslovensko iskustvo 1945-1953*, Čigoja štampa, Isi, Beograd 2020.
- M. Mikuš, *"Faggots Won't Walk through the City": Religious Nationalism and LGBT Pride Parades in Serbia*, in S. Sremac, R. Ganzevoort (eds.), *Religious and Sexual Nationalisms in Central and Eastern Europe, Gods, Gays and Government*, Brill, Leiden 2015, pp. 15-32.
- E. Milano, *Security Council Action in the Balkans: Reviewing the Legality of Kosovo's Territorial Status*, "European Journal of International Law", 14/5, 2003, pp. 999-1022.
- R. Mills, *The politics of football in Yugoslavia: sport, nationalism and the State*, I. B. Tauris, London 2018.
- K. Nikolić, *Jugoslavija, poslednji dani, 1989-1992*, vol. II, *Ljudi mržnje, zemlja smrti*, Službeni Glasnik, Beograd 2020.
- P. Nikolić, *Dalla disgregazione della "seconda" all'instaurazione della "terza" Jugoslavia*, "Quaderni Costituzionali", 3/1992, pp. 527-49.
- T. Pavasović Trost, N. Kovačević, *Football, hooliganism and nationalism: the reaction to Serbia's gay parade in reader commentary online*, "Sport in Society", 16/8, 2003, pp. 1054-76.
- P. P. Pasolini, *Il mio calcio*, Garzanti, Milano 2020.
- B. Plavšić, *Svedočim*, Trioprint, Banja Luka 2007.
- Lj. Ršumović, R. Stanojević, M. Tomić, *Crvena zvezda*, Jugoslovenska revija, Beograd 1986.
- R. Soto Lagos (ed.), *Política global y fútbol: el deporte como preocupación de las ciencias sociales*, Clacso, Idespo, Universidad Nacional, Heredia 2018.
- M. Vukomanović, R. Radić, *Religion and Democracy in Serbia since 1989: The Case of the Serbian Orthodox Church*, in S. Ramet (ed.), *Religion and Politics in Post-Socialist Central and Southeastern Europe: Challenges since 1989*, Palgrave Macmillan, New York and London 2014, pp. 180-211.
- Đ. Zagorac, *Dr Radovan Karadžić, Fanatik srpske ideje*, Dosije, Beograd 2008.
- D. Zec, *Oaza normalnosti ili tužna slika stvarnosti? Fudbal u okupiranoj Srbiji (1941-1944)*, "Godišnjak za društvenu istoriju", 3/2011, pp. 49-70.

Giornali, riviste e siti internet

- S. Antičić, *Reakcija države će biti jeziva!*, Pečat, 13/10/2010.
- Atv, *Kako je Mladić otjerao Arkana*, 29/04/2020.
- B92, *Lukić: "Biti Zvezdaš je biti Srbin"*, 04/05/2010.
- Blic, *Košunica: Mladi su samo branili međunarodno pravo*, 22/02/2008.
- D. Bursać, *Crna Zvezda i Crnji Partizan*, Antena M, 06/06/2020.
- Danas, *Navijači "heroji demokratije"*, 21/10/2015.
- Danas, *Uhapšeni navijači zbog paljenja Ambasade SAD*, 10/04/2012.
- B. Delić, *Može li dobar Srbin biti gej?*, Danas, 20/09/2010.
- Delije, *Priča*, <http://www.oaza.rs/sport/delije/prica/>.
- J. Diković, *Radić: Tenk korišćen na Kosovu, ne u Vukovaru*, Danas, 29/08/2019.
- Espresso, *Bivši obavještajac otkrio tajne iz Arkanova života*, 15/01/2021.
- Espresso, *Zašto su Delije bojkotovale utakmice na Vaskrs?* 09/04/2018.
- M. Gačević, *Crvena zvezda i nacionalistička hegemonija*, Novi Plamen, 09/04/2018.
- J. Gligorijević, *Klinička slika države*, Vreme, 02/10/2014.
- S. Gvozdenović, *Licemerje i neprofesionalnost medija „Druge Srbije“*, Nova Srpska Politička Misao, 15/10/2010.
- Index, *Delije uz tenk na Marakanu dovezli bacač raketa zbog proslave titule prvaka*, 19/06/2020.
- N. Janković, *Delije u Bariju 1991*, Mondo, 29/05/2020.
- V. Jeremić, *Zvezdaši doneli tenk „na svoju ruku“?*, Danas, 28/08/2019.
- Jutarnji list, *Morbidna provokacija iz Beograda!*, 26/08/2019.
- Jutarnji list, *Uefa se oglasila u vezi provokacije iz Beograda?*, 27/08/2019.
- D. Kokanović, *Kapetan Dragan prvi put na Marakani otkad je na slobodi*, Republika, 05/06/2020.
- E. Mešanović, *Šešelj o prvom susretu s Arkanom*, N1, 12/09/2014.
- D. Mladenović, *Tenk novi navijački simbol Zvezde?*, N1, 27/08/2019.
- Nedeljnik, *„Čudio sam se kad vidim komunistu koji navija za Zvezdu“*, 31/12/2018.
- Nezavisne Novine, *Tenk stigao ispred "Marakane"*, 26/08/2019.
- D. Nikolić, *We love the Red Star*, Čao Tifo, Novembar 1990, pp. 13-15.
- K. Nikolić, *Srpska dobrovoljačka garda u ratovima u Hrvatskoj i Bosni i Hercegovini 1991-1992*, Antidot, 28/09/2017.
- Oslobođenje, *Skandalozna odluka Crvene zvezde zgrozila region*, 04/06/2020.
- Politika, *Neprijateljsko divljanje navijača*, 22/08/1986.
- Politika Ekspres, *Njegov zadatak 5. Oktobra je bilo da upravlja huliganima*, 31/12/2017.
- Sandžak Press, *Kako je Arkana u Novom Pazaru od batina spasila lokalna policija*, 12/12/2014.
- Đ. Smiljanić, *Nije blagosloveno igrati na Veliku subotu i Vaskrs*, Politika, 15/04/2014.
- M. Šnidarić, *Sramotna provokacija*, 24sata.hr, 26/08/2019.
- Telegraf, *Zvezda je Krajišnicima kao Sveti Sava*, 23/04/20.
- Večernji list, *Skandal!*, 05/06/2020.

- N. Vlahović, *Heroji "demokratije" uzvraćaju udarac*, *Tabloid*, 28/10/2010.
Đ. Vukadinović, *Od parade do poraza*, *Politika*, 11/10/2010.
Đ. Vukadinović, *Više od „parade”*, *Nova Srpska Politička Misao*, 01/10/2013.
V. Vurušić, *Skandal u Beogradu*, *Jutarnji list*, 04/06/2020.
V. Živanović, *Sve vlasti su koristile usluge navijača*, *Danas*, 24/02/2021.

Filmografija, discografija e video

- 357, *Pesme sa Severa*, One Records, 2001
Emir Kusturica & the No Smoking Orchestra, *La vie est un miracle*, Barclay, 2004
Intervju zbog kojeg je Arkan ubio Rista Đoga, <https://www.youtube.com/watch?v=vXmUh6u2hVc>
M. Lekić, *Arkan. Završni čin*, Prva Srpska Televizija, 2013
Novi Pazar-Priština (1993), <https://www.youtube.com/watch?v=wi3duJM8EOA>
M. Popović, *Delije*, Avala film-Kino klub Beograd, 1968
Srbija se budi sva, <https://www.youtube.com/watch?v=EOsYrgvPup0>
Svetomir Ilić Siki, *Probudi se Srbine*, Megaton Company, 1992
F. Švarn, *Jedinica*, Vreme-B92, 2006
F. Švarn, R. Čebić, *Konačni obračun*, Rts-Vreme Film, 2010
This is my rifle. This is my gun, https://www.youtube.com/watch?v=4kU0XCvey_U
S. Zarić, *Peti oktobar. Kako je otišao Milošević*, Rts-Tvb, 2005
N. Zorić, M. Popović, *40 Godina bodrenja u Srbiji: Dosije Navijači*, Rts-Tvb, 2007
Vučiću Pederu, <https://www.youtube.com/watch?v=XsFIVx77Yb0>

EUROPA

Errori e sicurezza in ambito sanitario. Dalla prevenzione del rischio all'implementazione delle linee guida nell'era del SARS-CoV-2¹

Loredana Tallarita

1. Introduzione

La pandemia dovuta al virus SARS-CoV-2 ha provocato un'emergenza sanitaria planetaria e ha costretto buona parte della popolazione mondiale a modificare gli stili di vita e le proprie abitudini e a sopportare limiti nella propria quotidianità. La sicurezza e la prevenzione in ambito sanitario sono correlate al tema degli errori, derivanti da tipologie di azioni messe in pratica in contesti di alto rischio, come quello medico-ospedaliero che, in un'epoca storica stravolta dal SARS-CoV-2, hanno sortito risultati diversi da quelli aspettati, dalla qualità del *risk-management* aziendale, all'implementazione dei protocolli di protezione individuale da parte del personale sanitario e dell'implementazione delle linee guida. L'errore è sempre in agguato. Esso può generarsi da cause oggettive: dovute a situazioni contingenti, correlate ai contesti situazionali in cui sono messe in pratica le azioni, o da cause soggettive, relative alla fallibilità della decisione. In tal senso gli errori possono derivare da un'imprecisa rappresentazione cognitiva della situazione o da eventuali *bias* (Crupi, Gensini, Motterini, 2006) che sopraggiungono, dai pregiudizi ed dal *pensiero euristico*, o da una non adeguata comunicazione all'interno del contesto d'interdipendenza in cui le azioni prendono forma.

I sistemi d'interdipendenza sono ambiti relazionali strutturati e cogenti all'interno dei quali si cristallizzano le decisioni sanitarie. Si con-

¹ Il presente contributo trae spunto da un approfondimento sul tema degli errori nell'era del SARS-CoV-2, Cfr. Tallarita L. (2019), *Il posto dell'errore. Un excursus sociologico*, EUNO Edizioni, Enna.

corda sul fatto che spesso gli errori possono derivare da una catena causale di una lunga serie di trasgressioni, dovute a scelte decisionali errate, a *gap* tecnici relativi ai contesti d'interdipendenza che influiscono negativamente sugli esiti delle azioni profuse e, infine, da una serie di variabili disturbanti, impreviste, che modificano la catena del processo decisionale. Gli errori rappresentano l'effetto emergente di una *situazione d'interdipendenza* contingente (Tallarita 2019) e sono imputabili sia al *decisore* che segue pedissequamente il protocollo (o le linee guida) e non tiene conto o tiene conto marginalmente delle variabili che potrebbero intercorrere all'interno del contesto di ruolo, sia al contesto situazionale con il quale il decisore si trova ad interagire. Gli errori in ambito sanitario sono anche il frutto di tipologie di azioni radicali e persistenti che in corso d'opera hanno cambiato la direzione dell'obiettivo a causa di variabili impreviste che si sono palesate in modo repentino (Morel 2020). La situazione di crisi dovuta al SARS-CoV-2 ha evidenziato tutte le criticità del sistema ospedaliero nazionale e l'incapacità di fronteggiare il virus, costringendo la popolazione delle regioni più colpite a sottoporsi a misure stringenti che hanno portato ad un parziale *lockdown* nella seconda ondata. I numerosi protocolli per contrastare il SARS-CoV-2 sperimentati in ambito sanitario e i protocolli per la protezione individuale del personale medico-ospedaliero previsti non sempre hanno sortito esiti positivi. In tal senso il rispetto delle linee guida accuratissime e formulate per ogni possibile situazione che possa verificarsi, non è abbastanza a prevenire o ridurre gli errori, né per la gestione del *rischio clinico*, né per mantenere alto il livello del sistema di sicurezza ospedaliero. Sono noti i casi di persone ricoverate per far fronte a patologie acute che sono decedute in ospedale in attesa del tampone o di persone che con una frequenza elevata in tutta Italia continuano a morire inspiegabilmente per complicazioni dovute al SARS-CoV-2 (Wong 2020).

Chi ha commesso degli errori? Gli errori riguardano il sistema oppure sono relativi all'incapacità delle strutture medico-ospedaliere di far fronte in modo adeguato al rischio clinico? Certamente gli errori possono essere correlati alla variabilità delle condizioni con le quali si presentano i casi trattare; tuttavia l'errore è una conseguenza imprevista dell'intenzione dell'azione che si concretizza a livello oggettivo e si colloca nella distanza tra *l'intenzione soggettiva* e il *risultato oggettivo*

del processo decisionale. E se il processo decisionale da mettere in atto in ambito medico-ospedaliero comporta un impegno massimo per arrivare a una risoluzione immediata della situazione, a causa di variabili imprevedute che possono intervenire e che sono imputabili anche alla fallibilità umana o alla mutevolezza delle caratteristiche della situazione, o infine al deficit tecnico (strutture non adeguate alla situazione di emergenza) s'incorre in errore (Tallarita 2019). Il medico-decisore che mette in pratica le azioni in contesti di elevato rischio ha coscienza degli *effetti emergenti* e d'interdipendenza, di ruolo e relazionali, che si vengono a creare e che sono dovuti a variabili imprevedute e indesiderabili. Una delle ipotesi formulate in questa sede è il poter *verificare* o *falsificare* (Popper) se, in un *sistema d'interdipendenza* strutturato come quello sanitario, il medico-decisore possa intervenire significativamente, modificando la struttura del sistema d'interdipendenza all'interno della quale si sono creati quegli effetti perversi o indesiderati dell'azione, e giungere a esiti positivi. L'errore è fecondo, e in ambito medico-ospedaliero può essere previsto e controllato, aumentando gli *standard* di sicurezza (mediante l'implementazione delle linee guida e dell'attivazione dei protocolli di protezione individuali in questa fase della pandemia, e il controllo del rischio clinico attraverso un'attenta valutazione dei processi decisionali e della frammentarietà delle competenze che si reitera da persone diverse che a vario titolo ricoprono ruoli e funzioni nel processo decisionale e un'attenta attività di *risk-management*.

L'obiettivo del presente contributo è di analizzare, attraverso la letteratura scientifica più rilevante sul tema in oggetto, eventuali errori che sono stati commessi in ambito sanitario nel trattare l'emergenza SARS-CoV-2 e il ruolo giocato dalle linee guida. Le domande conoscitive sul tema mirano a individuare un possibile modello interpretativo (Yin 2014) attraverso l'analisi delle azioni e dei risultati scientifici sortiti nei processi decisionali messi in atto per fronteggiare l'emergenza e gli errori più emblematici che si sono verificati in ambito medico-ospedaliero. Ciò al fine di indurre all'eventuale implementazione delle linee guida nel trattamento del rischio clinico relativo al SARS-CoV-2, aumentando i livelli di sicurezza. Il lavoro è partito dall'analisi del rapporto tra le azioni messe in atto in ambito medico-ospedaliero dal personale sanitario e le *conseguenze errate dell'azione* in alcuni casi

emblematici, effettuando uno scavo teorico su un particolare contesto socio-istituzionale come quello sanitario. Sono state prese in considerazione le linee guida in ambito medico-ospedaliero e i protocolli relativi al SARS-CoV-2 al fine di verificare se gli eventuali errori siano riconducibili all'effetto *emergente* del sistema *d'interdipendenza* nell'ambito decisionale, o essere più fortemente correlati agli individui che costruiscono, in funzione di esse, le condotte da mettere in atto in situazioni di emergenza che, in alcune circostanze, producono degli esiti imprevisti, inattesi e non coerenti rispetto agli obiettivi delle linee guida.

2. La situazione pandemica dovuta al SARS-CoV-2 e le implicazioni in ambito medico-ospedaliero

Perché il Coronavirus fa ancora tanta paura? Che cos'è un Coronavirus e quali potrebbero essere i protocolli più adeguati o le linee guida più efficaci a contrastarlo? Perché l'attuale situazione pandemica, in questa seconda ondata, si è diffusa così rapidamente a livello globale e quali comportamenti non hanno impedito la sua diffusione? Perché i livelli di prevenzione e di sicurezza nei vari ambiti sociali sono stati nel nostro paese così bassi? Del resto in questa seconda ondata alcuni paesi come la Cina e l'Australia non sono in sofferenza e hanno retto bene alla seconda ondata, al contrario, l'Europa e gli Stati Uniti d'America si trovano in sofferenza. A chi attribuire *colpe* ed *errori*? Il processo di morbilità del SARS-CoV-2 è elevato in Europa a chi imputare eventuali fallimenti nel trattamento della malattia?

Il SARS-CoV-2 fa parte di un'ampia famiglia di *virus respiratori* il cui *spillover* dal mondo animale a quello umano è responsabile sia di malattie respiratorie lievi che moderate e acute: dal banalissimo raffreddore a sindromi respiratorie più acute come la SARS o la MERS. Malattie invalidanti per quegli individui che sfortunatamente lo hanno contratto subendo danni permanenti all'organismo infettato. Certamente ci sono categorie più recettive e sensibili al Coronavirus: le persone anziane, le persone che hanno già delle patologie pregresse, ma dall'esperienza della prima ondata SARS-CoV-2 sembra colpire anche gente giovane che non presenta patologie pregresse, compro-

mettendone seriamente la salute e causando danni permanenti ai polmoni e allo stomaco (WHO 2020, 2014).

I numeri sono di nuovo in crescita. Il terzo Rapporto Istat (2020) in collaborazione con l'Istituto Superiore di Sanità (Iss) ci descrive dettagliatamente la mortalità dei positivi al virus nella prima ondata (gennaio-aprile 2020) che riguardano 7.357 comuni (93,1% dei 7.904 complessivi, per una copertura del 95% della popolazione residente in Italia). Dal 20 febbraio al 31 maggio 2020 ci sono stati 32.981 decessi di persone positive al SARS-CoV-2; di queste 15.133 (46%) sono decedute entro il 31 marzo 2020; 13.777 (42%) nel mese di aprile e 4014 (12%) nel mese di maggio. Del totale dei casi diagnosticati entro il 31 maggio 2020 il 54,2% (121.297) è di sesso femminile. La classe mediana di età si conferma nel *range* 60-64 anni (*range* 0-100) in entrambi i generi. L'1% dei casi di SARS-CoV-2 è stato diagnosticato nella fascia di età 0-14 anni; il 33% nella fascia di età superiore ai 75 anni: in questa fascia di età la quota dei casi di sesso femminile rappresenta il 61% del totale, in cui c'è una certa prevalenza delle donne in questo segmento di popolazione. In Italia nel periodo gennaio-agosto 2020 sono stati registrati 475.674 decessi, oltre 37.700 in più rispetto alla media 2015-2019, pari a un incremento dell'8,6%. Il SARS-CoV-2 nei mesi di marzo e aprile ha fatto registrare incrementi del +47% e del +39% per poi assestarsi su livelli di mortalità in linea o inferiori alla media degli anni precedenti. I dati presentano una forte variabilità regionale. Le regioni del Nord registrano nel periodo gennaio-agosto 2020 un aumento del 19,5%, cioè oltre 39.500 decessi in più. In Lombardia l'aumento è del 38% (25.523 decessi in più), in Trentino Alto-Adige del 18% (1.167 decessi in più), in Emilia-Romagna del 15% (5.010 decessi in più). Sia il Centro che il Sud si assestano su un bilancio complessivo di allineamento tra i decessi osservati nel 2020 e quelli medi dei 5 anni precedenti (-0,2% nelle regioni del Centro e -1,1% nelle regioni del Sud). I decessi dovuti al SARS-CoV-2 in questa seconda ondata (settembre-dicembre 2020) rispetto alla prima, il numero di decessi tra febbraio e marzo aumenta giornalmente del 4,6%; tra settembre e ottobre l'incremento è sceso sensibilmente, attestandosi allo 0,13%. La curva dei contagi ha assunto di nuovo un andamento e la preoccupazione maggiore è che la crescita possa tornare ad aumentare facendo pressione sulle strutture ospedaliere e sulle terapie intensive.

In tal senso e ai fini del contenimento del virus l'Italia è stata suddivisa in aree: la bianca, la gialla, l'arancione e la rossa i cui colori presentano indici diversi di pericolosità di contagio. I DPCM emanati dal governo per il contenimento del virus nuovamente in rapida crescita sono finalizzati a creare, in questa seconda ondata, delle restrizioni in funzione del tasso di contagio che caratterizza le diverse regioni. L'Italia è stata suddivisa in aree al fine di contenere il virus con perentorie limitazioni dei contatti socio-relazionali, di assembramenti e di fatto limitando le libertà personali. Sette regioni italiane sono da codice rosso e palesano un aumento dei ricoveri in ospedale e nelle terapie intensive se confrontato con quello della fase acuta registrata ad aprile: Campania, Lazio, Sardegna, Sicilia, Umbria, Puglia e Basilicata. Abruzzo, Friuli Venezia Giulia, P.A. Bolzano, Calabria, Molise, Piemonte, Toscana, Liguria, Valle d'Aosta in codice giallo. Rispetto alla prima fase è confortante la sensibile riduzione dei decessi, dovuta a una maggiore capacità di cura e a una popolazione meno fragile. Questa ultima considerazione nasce dal fatto che nella prima fase sono decedute le persone più anziane, meno in grado di resistere al virus, nonché dalla probabile diminuzione della popolazione suscettibile. Il 16 giugno i casi totali di persone positive erano 237.500 (pari allo 0,4% della popolazione), a fronte di 4.695.707 tamponi effettuati, corrispondenti a 2.891.846 persone (pari al 4,8% della popolazione). Il numero di decessi era pari a 34.405 (5,7 ogni 10.000 abitanti) e la letalità al 14,5% dei contagiati. Dal 16 giugno al 24 settembre i casi totali sono aumentati a 304.323 (circa il 28% in più), i test effettuati 10.787.694, corrispondenti a 6.520.661 persone (circa il 126% in più). I decessi 35.781 (il 4% in più), la letalità scende all'11,8%. Le due regioni che nella prima fase della pandemia sono state colpite più violentemente dai contagi, nella seconda fase presentano un incremento mediamente più limitato dei nuovi contagi, si tratta di Lombardia e Piemonte, nelle quali l'aumento dei nuovi casi nel periodo considerato è, rispettivamente, del 14,6% e 11,5%. Al contrario, Sardegna, Campania, Lazio e Sicilia sono le regioni che stanno sperimentando un andamento preoccupante dei contagi giornalieri, come dimostrano gli incrementi più elevati rispetto al resto delle regioni, 154,2%, 140,7%, 90,8% e 83,8% rispettivamente. La situazione sanitaria nel nostro paese è di nuovo precaria come durante la prima ondata e con

simultaneamente numerose emergenze e allo stesso tempo a proteggersi dal virus con protocolli specifici, lavorando con orari estenuanti e, spesso, nelle aree più periferiche con pochi strumenti a disposizione (vedi la carenza delle terapie intensive in molte regioni d'Italia).

Nel momento in cui cerchiamo di analizzare, spiegare e interpretare i fondamenti delle azioni entriamo in quella sfera d'intenzioni ed obiettivi ai quali l'azione è riferita e che, tuttavia, si trova a fare i conti con le situazioni del contesto d'interdipendenza relativo (Tallarita 2019). Le azioni sono *causali*, dotate d'intenzioni e dirette a degli obiettivi, le cui conseguenze dipendono dall'interazione con il contesto/situazione in cui versano. Il muoversi con disinvoltura tra i *gap* di contesto e le variabili disturbanti (*near miss*) influenza l'orientamento dell'azione verso lo scopo. L'errore è un procedimento complesso che richiede numerose attività analitiche e interpretative accurate e di *risk-management*. Esiste *l'errore logico* e *l'errore empirico* e quest'ultimo coincide con lo sbaglio commesso dal medico o dal personale sanitario per cause legate al contesto o per variabili imprevedute o alla mancata esperienza o interpretazione corretta della situazione. L'errore è una *conseguenza impreveduta e indesiderata* (Merton 1936, 1968; Boudon 1977) *in un contesto d'interdipendenza*, che orienta le scelte decisionali in funzione di protocolli e linee-guida specifiche. L'errore è sempre fecondo (Antiseri 1990, Morin 1981, 2004) perché obbliga a rimettere in discussione i criteri *standard* dei protocolli e delle linee guida che condizionano la condotta, stimolando nuove riflessioni sulle circostanze inedite che si creano. La matrice dell'errore è anche riconducibile alla distanza tra l'intenzione *soggettiva* e il *risultato oggettivo* o come *effetto emergente* che, nonostante la sua valenza negativa, genera dei cambiamenti nel sistema d'interdipendenza (Boudon 1984).

L'errore dipende dalla struttura d'interdipendenza: dai cointesti socio-istituzionali dell'azione o dalla responsabilità dell'individuo? Dagli *effetti esterni* o dalle dinamiche interne al sistema? Quali responsabilità assume il decisore in una situazione di emergenza? L'agente può prevedere con una certa precisione gli *effetti emergenti indesiderabili* in una situazione di emergenza in modo da rettificare in tempo la propria condotta? L'errore può avere *cause oggettive*, relative alla situazione, e *soggettive*, derivanti dalla fallibilità umana. Tuttavia la sua gravità dipende dai contesti situazionali e d'interdipendenza

molta probabilità ci si avvia verso un *lockdown* totale. Vista la situazione perché gli ospedali italiani sono così in sofferenza? Perché nella prima ondata vista la crisi si è presa la decisione di trasferire i malati SARS-CoV-2 nei reparti RSA destinati alla riabilitazione degli anziani, diventando focolai di trasmissione della malattia, e statisticamente aumentando la possibilità come poi del resto è avvenuto di far morire molti degli ospiti delle strutture.

La questione sta a monte: intanto la sanità italiana, a differenza di altri paesi essendo pubblica e facendo fronte a tutte le situazioni che si presentano si trova in sofferenza, non solo per la mancanza di investimenti relativi alla pandemia SARS-CoV-2 ma a causa di carenza di personale sanitario e rispetto ad altri settori della società, sta lavorando sulle emergenze con una organizzazione dell'imprevisto non sempre efficace. La morbilità del SARS-CoV-2 è aumentata e il trattamento in ambito medico-ospedaliero ha presentato una serie di *gap*, di *trascuratezze* e di errori che nel tempo hanno fatto la differenza sia tra i reparti medico-ospedalieri a livello regionale sia tra paesi (Wong 2020). Certamente gli errori del singolo medico non corrispondono all'errore in medicina e se un medico tratta una particolare situazione commettendo errori (di trasgressione o applicando in modo scorretto la sua esperienza o trascurando *variabili impreviste*, poi determinanti per la risoluzione del caso) a che cosa è a chi è imputabile l'errore se il suo operato è messo in pratica in contesti d'interdipendenza che presentano dei *gap* già in partenza?

Gli eventuali errori in ambito sanitario, valutando tutte le implicazioni della pandemia, sono anche determinati da *deficit* organizzativi e da una concatenazione di eventi che hanno superato tutte le barriere di difesa dell'organizzazione. Il decisore che opera in contesti d'interdipendenza, giudicato responsabile diretto del danno, non è altro che l'ultimo anello casuale di una lunga catena di errori. L'ambito medico è equiparabile all'ambito sociale. Le azioni messe in atto sono frutto di confronto e di relazioni che, cristallizzandosi, assumono vesti comportamentali e conseguenze positive e negative (Tallarita 2019). Ciò che conta in questo caso è la buona fede dell'intenzione dell'azione messa in atto. In questo momento in cui la pandemia dovuta al SARS-CoV-2 ha creato stress enormi in contesti di alto rischio come quelli medico-ospedalieri, gli stessi operatori si trovano a dover fronteggiare

nei quali esso evolve. Può essere imputabile alle *scelte del decisore* che applica le indicazioni del protocollo in modo sbagliato o non tiene conto o tiene conto marginalmente di alcune variabili che potrebbero influire sul processo; o dipendere dalla *non comunicazione* o da una *cattiva comunicazione* e costituirsi come uno degli *effetti non previsti e non desiderati*.

In ambito clinico le *decisioni* del medico in una situazione di emergenza possono sortire esiti positivi quando decide sotto la sua responsabilità di cambiare la rotta della sua azione e andare contro i principi delle linee-guida e contro l'obiettivo, applicando un protocollo di cure immediato, deciso rapidamente in base alle informazioni a disposizione e all'esperienza. Decisioni come queste possono rivelarsi positive. Il medico sotto la sua responsabilità e in piena autonomia ha deciso di andare contro le linee guida e di salvare il paziente in base alla sua esperienza pregressa sulle caratteristiche del caso e perseverando verso altri obiettivi, individuati in quella circostanza. La libertà, l'iniziativa e la responsabilità in ambito medico, sono lasciate alla discrezionalità d'interpretazione sul piano empirico. Il *procedimento conoscitivo* che accompagna il percorso decisionale si attiva di fronte a una situazione sconosciuta, è più semplice intuire *gli effetti* che procedere seguendo le indicazioni delle linee guida che impongono, con una certa coerenza, la direzione delle azioni da attuare. L'intuizione non è sempre in grado di stabilire quel legame immediato tra la *formula algoritmica* rappresentata dal processo di analisi cognitiva, rettificata dai dati della situazione, e le influenze di variabili che possono intervenire durante il percorso decisionale. Ciò può condurre all'errore ed essere dovuto a meccanismi di pensiero cognitivo che portano a favorire alcuni dati informativi e a trascurarne altri. Alla base delle decisioni ci sono dei processi intellettuali complessi che stanno all'origine di ognuno dei casi considerati in questa sede. Il percorso intrapreso dalle decisioni tenterà di dare delle risposte utilizzando dei percorsi chiari ed evidenti e strategie cognitive basate sull'intuizione o sull'esperienza per offrire risposte in linea con gli obiettivi delle linee guida, anche a discapito della sicurezza.

Gli *effetti perversi* o *imprevisti* (Boudon 1979, 1977, 1984) sono una caratteristica strutturale di certi contesti socio-istituzionali e rappresentano le cause degli squilibri del sistema. Al fine di spiegare l'o-

rigine e la funzione dell'errore è necessario osservare e di accogliere le variabili disturbanti e impreviste che possono intervenire (Merton 1936, 1968; Antiseri 1990, 2003) nel processo decisionale. I sistemi decisionali devono rispondere a *meccanismi di affidabilità* basati su leggi e norme di evidente efficacia nell'ambito delle scelte individuali assunte dal decisore in situazioni di alto rischio. Esse possono condurre verso *esiti perversi o non previsti* o a conseguenze inaspettate che rientrano nel paradigma della *serendipity* (Merton 1936, 1968; Merton e Fallocco 2004).

Il sistema di valutazione in ambito sanitario in tempo di SARS-CoV-2 avrà l'obiettivo di promuovere e stimolare delle decisioni affidabili che possano essere applicate in qualsiasi ambito. Le regole di affidabilità sono il risultato di meccanismi di azione basati su esperienze empiriche. Una situazione di alto rischio può determinare il cambiamento di rotta dell'azione e indurre a trasgredire le regole del protocollo o linee guida. I medici sono obbligati a seguire le regole del protocollo, tuttavia, procedendo per esclusione, hanno un elevato margine di discrezionalità nell'attuazione delle prassi sanitarie. In base ai fattori di rischio e alle condizioni fisiche dei pazienti e, in funzione dei mezzi a disposizione, possono, con un ampio margine di manovra, operare cambiamenti di rotta dell'azione rispetto agli obiettivi originari, mettendo in discussione l'intero processo decisionale, specie nelle situazioni più rischiose dove è prioritario il rispetto dei meccanismi di affidabilità. Gli *standard di affidabilità del rischio* e la *qualità dell'affidabilità* dipende da elementi umani (psicologici, stress, errori di valutazione o errata rappresentazione della situazione) e dalla qualità dei contesti d'interdipendenza.

Nelle situazioni di rischio il livello di affidabilità della sicurezza è spesso affidato alla capacità di una corretta analisi o di un'equilibrata rappresentazione del problema da parte dei fattori che entrano in gioco nell'ambito del processo decisionale. In questo momento in cui la pandemia mette sotto stress gli ospedali la *difficoltà delle scelte decisionali* innesca un complesso dibattito sull'introduzione negli ambienti di alto rischio di nuovi e più accurati *meccanismi di valutazione* e di *controllo* delle azioni da attuare, finalizzati alla riduzione delle variabili impreviste e della mortalità in ambito sanitario. Il processo di valutazione sarà pertanto costituito da regole di affidabilità dei processi

che coinvolgono il trattamento del rischio e l'attività decisionale; che si tradurranno in codici e leggi più costrittive, in merito a *prescrizioni* che condizioneranno le condotte finalizzate al contenimento della pandemia e di tutte le variabili disturbanti e degli elementi imprevisi derivanti dal fattore umano che potrebbero influire sugli *esiti positivi* del processo decisionale.

La *gestione del rischio* clinico in questa crisi pandemica mondiale mira a coinvolgere tutti i livelli di decisione e di intervento sanitario: centrale (ministeriale o regionale) qualificandosi come uno strumento forte per l'autorevolezza e il peso territoriale degli interventi; a livello periferico (aziendale o di singole strutture operative) con strumenti efficaci, grazie al coinvolgimento e degli operatori; rappresentando un supporto strategico agli interventi finalizzati al *controllo del rischio clinico* con la promozione di attività di formazione degli operatori medico-ospedalieri per soddisfare la domanda del come gestire gli stessi. Il trattamento del rischio in Sanità in tempi di SARS-CoV-2 si sta qualificando come una delle attività programmatiche strutturali del Sistema sanitario nazionale: nato da esigenze economico-sanitarie, causate dal crescente livello di contenziosità medico-legale e, quindi, della richiesta di indennizzi per danni reali o presunti da parte dei pazienti, si è arricchito nel tempo con valenze deontologiche, entrando a far parte degli interventi per il miglioramento della qualità delle prestazioni sanitarie.

3. Questioni etiche: chi salvare e chi no? La qualità dei processi decisionali

La riflessione weberiana (1922, 1999) sul significato delle azioni ci porta a riflettere su una delle questioni etiche più rilevanti emerse in questa seconda ondata pandemica: chi salvare e chi no in casi estremi. Una questione che già durante la prima ondata si era posta a livello mondiale negli ospedali più congestionati e stressati dal SARS-CoV-2 visto che mancavano i posti in terapia intensiva e le maschere di ossigeno non erano sufficienti a soddisfare tutte le necessità. In molti ospedali, non solo in Italia, si è stati costretti a scegliere se curare un anziano o una persona giovane.

Le riflessioni weberiane sul significato dell'azione razionale (rispetto allo scopo e rispetto al valore) sono riconducibili alla distinzione tra i modi tipici di orientamento dell'agire verso uno o più obiettivi: le due forme presentano entrambe un carattere razionale, contemplando Weber (1922, 1999) anche se in modo differente. La prima forma è quella *dell'atteggiamento razionale rispetto allo scopo*, che è orientato in base all'utilità di certi mezzi ritenuti adeguati alla realizzazione dell'obiettivo di partenza; la seconda è quella *dell'atteggiamento rispetto al valore*, che è orientato in funzione di uno *scopo assunto quale valore assoluto*, prescindendo dalle condizioni della sua attuabilità. Nel nostro caso la prima tipologia di azione razionale messa in atto dai medici di un reparto ospedaliero, assillato dalle numerose emergenze poste dalla pandemia metterebbe il decisore (il medico o il personale sanitario) nelle condizioni di seguire le indicazioni del protocollo SARS-CoV-2 e delle linee guida relative alla problematica con la quale il paziente si presenta in ospedale e, infine, vista la situazione di emergenza, si trova costretto a operare una scelta tra chi salvare e chi no. Nel secondo caso, facendo riferimento alle riflessioni di Weber sull'azione, il personale medico-sanitario si trova ad orientare il *senso dell'azione*, in base al *valore*; che significherebbe per il decisore non operare una scelta tra chi salvare e chi no e cercare di curare tutti i pazienti in ordine di emergenza: in linea con il *valore universale della dignità e del rispetto della vita umana*. In questo caso la *vita* essendo un *valore universale* dovrebbe stimolare il codice deontologico di un medico a trascurare l'età, la nazionalità o le patologie pregresse di un individuo nella decisione di intervenire.

Il comprendere la complessità dei *fini delle azioni* contestualizzandole nel sistema d'interdipendenza e relazionale, in questo caso di alto rischio, come quello medico-ospedaliero, osservando il significato attribuito dall'agente-decisore che prende atto della *determinazione* dell'azione in rapporto a fini, utili e razionali e in relazione ai valori. L'assunzione di un certo tipo di atteggiamento, che condurrebbe a fare la scelta (nel nostro caso tra chi salvare e chi no), comporta un elemento *d'indeterminazione* che deriva dalla complessità del contesto d'interdipendenza e, pertanto, dalla relazione tra le scelte del medico-decisore e la situazione oggettiva: il contesto d'interdipendenza, variabili impreviste comprese, con la quale egli si confronta. In questo

caso il contesto di interdipendenza di alto rischio, nel quale vengono messe in pratica le azioni, influisce in modo determinante sulla scelta etica del personale medico-sanitario, che si trova a confrontarsi con ciò che è più giusto da fare, a causa del *deficit* relativo al contesto stesso incapace di affrontare le questioni poste dalla pandemia, responsabile del fallimento o del successo dell'azione. Esiste un *sensu di fatto*, quello realizzato nel contesto empirico in base alla situazione contingente in cui si realizza l'azione e l'intenzione dell'azione che assume una forma concreta e si cristallizza solo in un secondo momento (Weber 1991, 1999).

La scelta del medico comporta la valutazione accurata di tutti gli eventuali *effetti disturbanti e irrazionali* che possono intervenire e modificare la situazione contestuale e influire sul corso dello svolgimento della scelta, etica o non, messa in pratica. La scelta del medico verso il paziente può essere altresì influenzata da altri elementi che possono rientrare nell'ambito etico, professionale, affettivo o nell'ambito degli errori, intesi come delle *deviazioni concrete* del corso dell'azione a causa di variabili imprevedute. Spiegare e interpretare la scelta attuata dal decisore in contesti complessi e di alto rischio come quello clinico, significa *cogliere la connessione di senso* in cui viene a inserirsi il significato soggettivo attribuito all'azione dall'agente. Comprendere il significato di un'azione è un procedimento esplicativo complesso che riconduce alla *spiegazione causale* del suo configurarsi all'interno di un sistema relazionale specifico, in una situazione contingente. In merito alle tipologie di azioni prese in considerazione in questa sede e, che si reiterano in ambito medico-sanitario, è lecito chiedersi quali funzioni svolgano a tal proposito i sistemi d'interdipendenza su di esse; quali tipologie di azioni configurano; e infine che ruolo assumono le linee guida o i protocolli del SARS-CoV-2 sull'efficacia delle azioni?

Il medico-decisore, in questa seconda fase pandemica, costretto a scegliere tra un paziente anziano e un paziente giovane fa comunque una scelta etica: la sua scelta coesiste con il deficit derivante dal contesto medico-ospedaliero che non è in grado di supportare e offrire in questa fase di emergenza chance a tutti i pazienti che accedono al sistema ospedaliero. Qui siamo di fronte alla scelta in cui coesiste la scelta etica del medico e la realtà che costringe alla scelta, tra una vita anziché un'altra. La scelta è eticamente valida nel momento in cui il

medico chiede a un padre se procedere per salvare il figlio, e ancora perché la sua azione si realizza nell'impossibilità di generare una terza opzione (salvare entrambi). In tal senso la rigidità dei protocolli medico-ospedalieri porta a dei disastri e all'errore. Nella loro rigidità i protocolli non possono contemplare tutte le fattispecie del caso. Il decisore sceglierà in base all'emergenza e alla situazione nella quale si configura la stessa, con strumenti che ha a disposizione e in base alla sua capacità e competenza professionale e rispettando i principi del giuramento di Ippocrate.

La qualità delle decisioni nelle situazioni di alto rischio o di emergenza è un fattore importante per la qualità delle cure e la prevenzione degli errori in ambito medico. La maggior parte delle decisioni, prese in ambito sanitario sono costituite da scelte fatte in condizioni di rischio e di incertezza. Le decisioni mediche implicano la stima della probabilità dell'esistenza di una condizione patologica, della sua prognosi, dell'esistenza di altri elementi clinici, dell'utilità e degli effetti avversi di possibili trattamenti e della loro accettabilità da parte del malato. Le linee guida con i rispettivi protocolli sono state introdotte al fine di migliorare la qualità delle scelte decisionali e ridurre al minimo la possibilità di commettere errori. La stima delle probabilità che un protocollo di cure abbia degli effetti positivi in un trattamento e che sia in sintonia con ciò che è stabilito dalle linee guida per quella patologia dipende da molti fattori. La diffusione di conoscenze mediche scientificamente aggiornate rientra nell'ambito d'intervento dell'*Evidence Based Medicine* e il corretto impiego delle informazioni disponibili nel ragionamento, nel giudizio e nella decisione e il livello ottimale di ciò è fissato dai principi formali della teoria della scelta razionale. Questi principi indicano le regole che gli individui dovrebbero seguire per elaborare correttamente le informazioni incerte che ricevono dall'ambiente e per individuare coerentemente i mezzi disponibili in grado di massimizzare le loro possibilità di successo. A tal proposito sarebbe utile approfondire la questione degli errori nella dimensione cognitiva e nell'ambito dei processi decisionali in medicina. L'insuccesso risiede nei processi cognitivi di tipo intuitivo ai quali sempre più frequentemente sia i medici sia i pazienti si affidano nel fronteggiare l'incertezza. Queste violazioni definite *bias* non possono essere spiegate solo con una mancanza di attenzione o d'impegno. Per

il loro carattere sistematico, sono simili ad altri tipi di errori ben noti: come le illusioni percettive che al fine di risolvere dei problemi relativamente complessi inducono il medico ad adottare strategie cognitive (euristiche) basate su intuizione ed esperienza che possono conducono a risultati erronei: significativamente differenti da quelli indicati dai corretti principi formali pertinenti. L'errore euristico in medicina deriva da ragionamenti istintivi e automatici. Ciò ci spiega perché essi siano prevedibili. Per quanto giovane sia la ricerca cognitiva sui processi decisionali il vasto territorio delle scelte mediche è un'area di studi già consolidata (Tversky e Kahneman 1981) per aver integrato le intuizioni della ricerca psicologica nella scienza economica e nel campo del giudizio e della decisione in condizioni d'incertezza. Lo studio cognitivo sulle decisioni si è fatto strada nella scienza economica e le sue implicazioni si rivelano non meno significative nell'ambito della decisione medica in condizioni di rischio. I problemi clinici che inducono i medici a servirsi di scorciatoie cognitive spesso si traducono in madornali errori sistematici radicali e persistenti che in un momento di crisi come quello attuale dovuto al SARS-CoV-2 vanno evitati. I risultati della ricerca cognitiva sono imprescindibili per qualunque progetto che abbia come obiettivo il miglioramento della qualità delle decisioni in contesti di rischio e di emergenza. La riflessione responsabile, il confronto con i principi delle linee guida e dei protocolli, la formazione continua del personale medico-sanitario e la valutazione accurata del contesto azzera le possibilità dell'errore cognitivo.

4. Quanto è responsabile il contesto situazionale e d'interdipendenza sui processi decisionali in ambito sanitario sulla prevenzione degli errori?

In questa seconda ondata pandemica, di errori in ambito medico-ospedaliero ne sono stati commessi tanti e, tuttora, il SARS-CoV-2 non sembra retrocedere provocando una moltitudine di morti in ospedale inspiegabile. In questa sede sorge spontaneo chiedersi se il tasso di ricoveri per SARS-CoV-2 sia diminuito a causa dell'abbassamento dell'indice di trasmissibilità (R_t) del virus o per i numerosi decessi in ospedale che si verificano ogni giorno in questa seconda ondata. Gli

errori commessi in ambito medico-ospedaliero (o se di errori si tratta) possano essere considerati *effetti emergenti* relativi al contesto o alla situazione di emergenza dovuta alla pandemia o da azioni messe in pratica in ambito medico-ospedaliero che non rispecchiano le buone prassi o riflettono i *gap* strutturali di contesto o, infine, sono dovuti a linee guida ancora inefficaci ad affrontare il SARS-CoV-2?

I *sistemi d'interdipendenza* sono ricchi di *effetti emergenti*: positivi o negativi. Il contesto può condurre a effetti non voluti e contraddittori rispetto agli obiettivi prefissati dai medici e dal personale sanitario nel trattamento del virus, tuttavia, una eccellente azione di *screening* e un'organizzazione funzionale dei reparti e l'investimento in termini di risorse, finanziarie e umane, mette i decisori nelle condizioni di modificare i contesti che implicano la relazione tra il paziente e il personale sanitario e dalla quale provengono gli effetti indesiderati e, altresì, di correggere con scelte adeguate le variabili che influiscono sul processo decisionale.

La consapevolezza che gli *effetti imprevisti* possano avere luogo, quali conseguenze di azioni attuate in ambito sanitario, non deve pregiudicare il ruolo attivo del medico-decisore nell'essere artefice autonomo di percorsi scelti, anche andando contro gli obiettivi delle linee guida o dei protocolli. Esistono evidenti difficoltà nel cercare di indagare le *funzioni delle azioni* e le *conseguenze delle medesime* svolte in un sistema d'interdipendenza come quello medico-ospedaliero in un momento di emergenza dovuto al SARS-CoV-2, visto che le variabili da considerare sono tantissime.

Il SARS-CoV-2 è responsabile di tutte le disfunzioni rilevate nei contesti medico-ospedalieri, impreparati anche in questa seconda ondata, ad affrontare l'emergenza pandemica? In che modo la struttura organizzativa è responsabile degli errori finora commessi e sollecitati dall'emergenza? Quanto il contesto d'interdipendenza, attraverso il quale entrano in relazione il personale sanitario e i pazienti, sia in grado di limitare o prevedere gli errori? Gli elementi imprevisti generati dal virus provocano dei cambiamenti in una direzione risolutiva? Fino a che punto la conoscenza della situazione strutturale e organizzativa sanitaria influisce sugli esiti delle azioni messe in atto in atto?

Certamente gli *effetti emergenti* che si configurano in ambito sanitario non sono solo correlati alle variabili che intercorrono all'in-

terno del sistema relazionale medico-pazienti e, che qualifica il paziente come un *soggetto passivo*, manipolato nell'ambito dei protocolli ai quali è sottoposto, attraverso un processo decisionale inerente alle prescrizioni delle linee guida. La relazione assume sempre degli *aspetti formali nel momento in cui* le azioni si cristallizzano e sono codificati dal codice normativo e valoriale deontologico. Intuire tali effetti potrebbe sembrare un processo immediato che deriva dall'interazione medici-paziente, tuttavia è più complicato, poiché tale attività richiede sforzi d'informazione e di analisi dettagliati. Le azioni del medico e del personale sanitario generano *effetti di composizione* che possono sortire risultati positivi o negativi. Gli *effetti imprevisti* indubbiamente sono presenti, tuttavia rappresentano una delle cause degli squilibri del sistema d'interdipendenza (Boudon 1981) in ambito medico-ospedaliero (WHO 2020). I processi possono essere *endogeni*, determinati da cause interne al contesto situazionale medico-ospedaliero e *processi esogeni*, determinati da cause o variabili esterne. Le azioni vanno sempre contestualizzate, riferite al *sistema d'interdipendenza* sanitario e sono condizionate dallo status e dal ruolo assunto dal decisore (il personale sanitario) che è determinante nella trasformazione dell'ambito situazionale in cui si trova il paziente. Certamente le disfunzioni che si registrano in ambito medico-ospedaliero indicano delle tensioni strutturali nell'organizzazione e sono relative all'incapacità, nel nostro caso, di trattare adeguatamente e con protocolli di cure risolutive il SARS-CoV-2.

Ripercorrendo la riflessione di Thomas (1972) è possibile affermare che se gli individui definiscono come reali certe situazioni, esse saranno reali nelle loro conseguenze. Ciò ci richiama alla situazione in cui il medico, in base ad elementi da lui selezionati, se ritiene che un paziente con varie problematiche non possa superare la situazione di rischio con esito positivo essa diventerà reale nelle sue conseguenze. I responsabili del processo decisionale non rispondono solo a elementi oggettivi ma anche etici, deontologici, professionali e relativi al significato che quella situazione, caratterizzata da certi dati e indicatori, assume nel loro immaginario. Dentro il paradigma interpretativo entrano in contatto le osservazioni diagnostiche e le valutazioni del paziente di un certo *contesto*; i dati che stimolano certe azioni, in funzioni delle linee guida e dei protocolli previsti e dell'esperienza del

medico-decisore. La previsione del risultato in ambito medico non è un procedimento immediato per il carattere probabilistico che accompagna il processo di *previsione dell'azione* e le *conseguenze imprevedute* (Merton 1936, 1992). Qualsiasi processo decisionale può avere conseguenze negative o positive ed essere disfunzionale o funzionale al sistema. Tale questione pone la necessità di fissare degli *standard* che consentono di stabilire con certezza i risultati dell'insieme delle conseguenze delle azioni del processo decisionale. Onde evitare errori è necessario selezionare quei dati che in quella situazione hanno ricoperto ruoli significativi e rimandano ad esperienze precedenti. L'esperienza maturata sul SARS-CoV-2 è recentissima e ancora non sufficiente a generare buone prassi e a prevenire gli errori. La selezione dei casi più significativi avviene attraverso *procedimenti euristici* che caratterizzano il sistema di osservazione e di conoscenza procedendo con la selezione degli elementi più rilevanti. Il procedimento di osservazione verifica che un comportamento specifico debba soddisfare certi requisiti o scopi e se tali scopi non sono stati raggiunti si è inclini ad attribuire a tale situazione l'inefficienza delle prassi formulate (Merton 1936, 1992). La struttura contestuale che supporta le decisioni del personale sanitario sarà efficiente e preparata all'emergenza nel momento in cui la disciplina del *rischio clinico* consentirà di passare da un sistema disorganizzato ad uno organizzato, in base alle nuove necessità poste dal SARS-CoV-2, tenendo conto di tutte le variabili che possono intervenire.

Il *percorso organizzativo* in ambito medico-ospedaliero prevede l'impiego di diverse figure professionali di vertice per aumentare i livelli di sicurezza e prevenire il rischio clinico: il primario di reparto; il *risk manager* aziendale e il *risk-manager* di reparto che affianca il primario; il personale sanitario adeguatamente formato con l'obiettivo comune del rispetto delle prescrizioni delle linee guida in termini di flessibilità che restringano i margini di errore e includano una varietà di azioni flessibili alle questioni poste dall'emergenza pandemica. Tali requisiti non possono essere considerati all'interno di un paradigma d'osservazione universalmente valido, poiché i contesti d'interdipendenza nei quali si cristallizzano le azioni per una risoluzione della malattia sono variabili e in costante mutamento, tuttavia, costituiscono un'apertura dell'osservazione empirica verso spunti di riflessione che

agevolino la costruzione di nuove prospettive di osservazione e procedimenti interpretativi in ambito medico-ospedaliero in situazioni di crisi come quella determinata dal SARS-CoV-2.

La decisione di svolgere indagini sul virus in ambito medico-legale è stata tardiva e le autopsie svolte sui pazienti morti di SARS-CoV-2 durante la prima ondata hanno condotto a ulteriori conoscenze che non sono state immediatamente utilizzate. La valutazione del processo conoscitivo e delle *conseguenze dell'azione* coinvolge anche il tema delle *serendipity* nella ricerca scientifica (Merton e Fallocco 2004): la scoperta inaspettata derivante da un procedimento conoscitivo/euristico dovuta alla fortuna o al processo analitico e di ricerca dei risultati ai quali non si era pensato. Le riflessioni mertoniane (Merton 1936, 1992) a tal proposito ci riconducono a riflettere sulla questione del rapporto tra *stimoli e condizionamenti* dell'azione e in sintesi tra teoria e ricerca empirica. Tali riflessioni riuniscono le conseguenze non intenzionali e non previste dell'agire sociale nel concetto di *ambivalenza dell'azione*: che è una caratteristica strutturale dell'agire sociale. Le azioni sono in parte il riflesso della determinazione delle strutture sociali o dei contesti d'interdipendenza e in tal senso il paziente ospedalizzato si configura come un soggetto passivo sottoposto a numerosi protocolli e cure mediche frutto di scelte decisionali prese in ambito medico-ospedaliero. Le azioni profuse dalla struttura ospedaliera generano conseguenze impreviste, positive o negative, per i pazienti; conseguenze non accettate da parte dei decisori: ad esempio le numerosi morti che attualmente si verificano inspiegabilmente negli ospedali e nelle RSA a causa del SARS-CoV-2 e conseguenze non desiderate, ad esempio, la gamma gli effetti collaterali dovuti ai farmaci che peggiorano la situazione clinica del paziente o le cure inefficaci che determinano effetti diversi su pazienti diversi. Seguendo questa logica è possibile affermare che tutti i fenomeni sono determinati non dalle strutture ma dall'interazione tra le strutture e le azioni individuali del personale sanitario, dai contesti d'interdipendenza nei quali si cristallizzano le stesse e nei quali prendono forma le intenzioni del personale sanitario. I risultati inattesi e imprevisti dell'azione, positivi o negativi, che siano producono in ambito medico-ospedaliero conoscenze euristiche (Boudon 1981; Antiseri 1988, 1991, 2003) sui casi vagliati, su

eventuali *variabili disturbanti* che intervengono i cui effetti possono essere devastanti e coincidere con l'errore.

In questa fase così particolare il processo conoscitivo del SARS-CoV-2 è limitato alle possibilità dell'uomo e condizionato dai limiti posti della deontologia sanitaria. Il medico in questa fase procede con azioni che aderiscono ai protocolli formulati ed in funzione delle linee guida, con la consapevolezza che attualmente una conoscenza universale sul virus è irrealistica. Il medico mette in atto delle prassi in contesti d'interdipendenza che non gli consentono pienamente di valutare in modo olistico le condizioni di evidenza, le incognite e tutti gli elementi indeterminati (Watkins 1981) che presenta la situazione e con i quali interagisce il processo decisionale. L'osservazione del dato imprevisto offre, tuttavia, delle chance di sviluppo di nuove teorie: dall'osservazione dei risultati di scoperte inaspettate nel panorama di esperienze. Il dato imprevisto produce tipi inattesi di conoscenza ed è incongruente alla teoria formulata attraverso le ipotesi e l'apparente incongruenza stimola ulteriori riflessioni che inducono ad attribuire al dato inaspettato un certo significato all'interno di un più ampio e strutturato quadro organizzativo. L'osservazione strategica del dato imprevisto è importante così come l'*imprinting* che l'osservatore aggiunge al dato stesso. La medicina è una scienza in continua evoluzione e non cerca soluzioni universali ma soluzioni soddisfacenti, caso per caso. Molte delle decisioni prese in ambito medico-ospedaliero si realizzano in contesti di scelta rischiosi, all'interno dei quali la quantità di informazioni e la complessità delle operazioni sono necessarie alla massimizzazione dell'efficacia del risultato positivo e oltrepassano le capacità dei medici. La libertà, l'autonomia, l'iniziativa e la responsabilità sono lasciate al medico che in contesti di emergenza ha un margine di manovra più flessibile di altri contesti. Il medico può decidere di non seguire le linee guida o di trasgredire uno degli step di esse, perché si trova a scegliere anche in base alla sua esperienza e competenza professionale, in situazioni mutevoli, cambiando gli obiettivi delle sue azioni per trovare immediate strategie risolutive che possono giovare al paziente.

Le conseguenze delle azioni in contesti di alto rischio sono infinite, così come le catene causali indipendenti dalla singola scelta decisionale del medico, dovute a certe variabili che moltiplicano le possibilità

delle iniziative d'interazione. La conoscenza non è mai universale ma sempre parziale, perché è relativa ai contesti scientifici, agli ambiti deontologici e alle categorie dell'esperienza soggettive. L'errore è un elemento produttivo di conseguenze inattese dell'azione. Esso può emergere in vari momenti del processo conoscitivo e decisionale: ad esempio nel valutare una situazione selezionando alcuni dati e non altri; nella scelta di una linea di azione di interventi. In ambito medico la reiterazione di azioni di successo verso una particolare patologia non è garanzia risolutiva della stessa. In tal senso l'esperienza ci mostra come il protocollo di cure medico-ospedaliero ha successo con alcuni pazienti con SARS-CoV-2 e non con altri. Spesso la variazione dei protocolli può generare degli errori. L'errore può risiedere nell'ambito della realtà soggettiva dell'azione, ed avere a che fare con elementi che trascendono l'evidenza empirica, coinvolgendo altresì, anche la fallibilità dell'individuo nell'interpretazione e valutazione diagnostica della malattia. Le *conseguenze impreviste* dell'azione, tuttavia, possono dipendere anche da un uso parziale dell'informazione, dalla non comunicazione, dai limiti conoscitivi. L'errore può dunque reiterarsi in comportamenti abitudinari: dove è radicata la presunzione che in base all'esperienza le azioni che in precedenza hanno avuto successo continueranno ad averlo.

La statistica degli errori nelle situazioni di alto di rischio è presente sia nel processo diagnostico-conoscitivo e sia in quello decisionale. L'errore è una sfera che influisce sul processo decisionale e interviene modificando la situazione in negativo ma in alcuni casi anche in positivo. Quando il medico decide in corso d'opera di cambiare la direzione dell'azione e di andare contro un obiettivo già prestabilito crea una rottura, una sorta di deviazione dell'azione, in funzione di ciò indirizzandosi verso un obiettivo diverso. Il cambiamento di rotta del decisore implica l'attivazione del processo decisionale e un controllo dell'azione rispetto al nuovo obiettivo che, anche se diverso dal precedente, non è incoerente nella nuova situazione. Trasgredire i principi di un protocollo dipende dalle variabili nuove che determinano un mutamento della situazione in corso. Questo tipo di decisioni, definite assurde (Morel 2002) in alcuni contesti, sono prese in genere in ambiti di alto rischio e in casi estremi, sortendo esiti positivi. Le *decisioni assurde* rappresentano un'opportunità di ulteriore comprensione e

di scelta e sono caratterizzate da una componente soggettiva di discrezionalità che tiene conto del background del decisore. In ambito medico-ospedaliero il successo di questo tipo di decisioni è correlato alla rapidità di *problem solving*. Questo tipo di decisioni provocano nell'individuo un innalzamento del carico di stress e il mantenimento inibitorio di alcuni schemi cognitivi che inducono a individuare rapidamente una nuova soluzione ancor prima di attivare il protocollo di emergenza per quella specifica situazione. L'intelligenza cognitiva procede prima di applicare i principi del protocollo e compone una lista sistematica di tutte le informazioni che contraddistinguono l'emergenza. Un meccanismo cognitivo che si attiva in maniera spontanea di fronte al cambiamento di condizioni o in situazioni di emergenza e rischio. Si tratta di un approccio euristico: che si basa sulla probabilità di avere successo in quella situazione grazie all'esperienza (Crupi, Gensini, Motterini 2006). Un metodo che può anche comportare dei rischi di fallimento e di errore se non associate a procedure standard di protocollo previste in quella circostanza dalle linee guida. Ciò che contraddistingue le decisioni assurde dalle decisioni normali è la caratteristica della persistenza che si reitera dopo la scelta fatta dal decisore nei momenti che seguono il cambio di rotta verso obiettivi diversi da quelli previsti dal protocollo che portano l'azione a perseverare verso un altro obiettivo, individuato dal decisore in quella circostanza (Newnan 1991; Morel 2002, 2012). In molte situazioni è sufficiente porre il problema in modo tale che i decisori facendo ricorso alle loro mappe cognitive di esperienza maturate in un certo ambito scientifico riescono a individuare le giuste strategie per rispondere in maniera adeguata ed efficace e giungere alla soluzione del problema.

5. Processi decisionali, misure organizzative nella gestione del SARS-CoV-2 e il rischio clinico

Ci troviamo in un momento storico di emergenza dovuta al SARS-CoV-2 che si è rapidamente diffuso a livello globale mettendo in crisi il già complicato sistema sanitario italiano. Nella seconda ondata l'ambito medico-ospedaliero si è trovato a fronteggiare numerose situazioni di alto rischio e di emergenza e a dover gestire gli interventi impre-

visti di numerose variabili che hanno ostacolato i processi di *problem solving* e le buone prassi sanitarie e, soprattutto, la formulazione di azioni efficienti per contrastare il virus. Tuttora siamo nella morsa del SARS-CoV-2 e il sistema sanitario si mostra con tutte le sue fragilità. Nella seconda ondata il risultato è che si contano ancora centinaia e centinaia di morti per polmonite bilaterale ed edema polmonare che aggrava la situazione già complicata degli ospedali di tutto il territorio nazionale. Il sistema sanitario è un organismo complesso che in questa esperienza pandemica ha implementato le linee guida per il trattamento del SARS-CoV-2 e i protocolli di protezione individuale del personale medico e sanitario. Gli ospedali assillati dalle emergenze hanno sperimentato in tempi brevi una ristrutturazione degli assetti organizzativi e gestionali di tutte le strutture del territorio e la messa in pratica di processi conoscitivi e decisionali innovativi. I modelli di gestione del rischio clinico vanno oltre la specificità delle patologie dei pazienti e abbracciano la complessità di interventi e di esperienze professionali rivolte in questa fase ai pazienti che presentano i sintomi del SARS-CoV-2 e che richiedono l'esecuzione di numerosi test diagnostici aggiuntivi, per verificare o falsificare la presenza del virus, che potrebbe aggravare la situazione di rischio del paziente.

La medicina non è certamente una scienza esatta ed è basata su valori probabilistici, con discreti rischi di incorrere nell'errore, costantemente presente in ogni gradino o livello del sistema organizzativo e gestionale medico-ospedaliero. Ciò implica l'esecuzione di una varietà di ruoli da parte dei membri dell'organizzazione sanitaria e dei vertici. Vista l'incapacità delle strutture ospedaliere di ospitare i pazienti con la sindrome del SARS-CoV-2 nelle terapie intensive, l'apertura dei reparti Covid dentro le RSA (Residenze Sanitarie Assistenziali) durante la prima ondata pandemica non è stata una mossa intelligente perché ha contribuito a diffondere il SARS-CoV-2 in ambienti che si presentavano con delle fragilità organizzative, gestionali e cliniche, vista la numerosa popolazione di anziani ospitati da tali strutture.

Il rischio di commettere degli errori nei processi di scelta a livello gestionale e organizzativo in un momento così delicato è elevato. Il risultato è stato una rapida diffusione del virus in tali strutture. Il numero dei morti di Covid nelle stesse è stato elevato e alcune residenze sono diventate dei focolai, perché il SARS-CoV-2 ha contagiato

anche il personale sanitario e i *caregivers* impreparati ad affrontare, a differenza del personale medico-ospedaliero dotato di strategie e di strumenti di protezione individuali, la diffusione del virus. In tali strutture i fattori che hanno interagito in stretta connessione ed in conseguenza all'elevata frammentazione di competenze e di supporti tecnologici sono stati numerosi. Il rischio clinico è correlato anche a variabili e circostanze occasionali, come ad esempio l'emergenza SARS-CoV-2 impone l'apertura repentina di nuove terapie intensive negli ospedali e di reparti Covid nelle RSA per supportare le strutture medico-ospedaliere già sature; oppure dal concatenarsi di situazioni che hanno determinato l'insorgenza di eventi avversi e di variabili non controllabili. Le persone anziane sono le più suscettibili a forme gravi del SARS-CoV-2 per via di malattie preesistenti quali il diabete, lo scompenso cardiaco, l'ipertensione, l'obesità, l'età avanzata. Poiché i sintomi del SARS-CoV-2 sono aspecifici e molto simili al raffreddore, per confermare la diagnosi è necessario, da parte delle strutture preposte, effettuare numerosi esami diagnostici e di laboratorio. Le persone più a rischio di malattie, secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità, sono le persone con più di 60 anni e con patologie pregresse (ISS, 2020). Nei bambini la malattia è più rara e si è presentata con sintomi lievi. La trasmissibilità del SARS-CoV-2 si verifica maggiormente in ambienti chiusi per esposizione a *droplets* emessi con la tosse o gli starnuti. La prevenzione negli ambienti chiusi si mette in pratica mantenendo le distanze ed evitando il contatto diretto; attraverso la frequente pulizia delle mani con gel disinfettanti. I dati dimostrano che le persone asintomatiche essendo in assenza di sintomi hanno una potenzialità di trasmissione del virus bassa (ISS 2020). Gli ambienti ospedalieri e le RSA sono dei luoghi in cui la circolazione del virus e i contatti aumentano la morbilità di contagio, anche tra il personale medico-ospedaliero. In ogni organizzazione complessa seguire i protocolli e le linee guida non è sempre un processo possibile a causa di variabili e circostanze che possono alterare la *qualità dei processi* e delle buone prassi. Al fine di implementare le *politiche di gestione del rischio clinico* (Kohn, IOM 1999) volte alla riduzione degli errori e al controllo delle variabili, partendo dalla considerazione che l'errore è una componente inevitabile della soggettività umana nell'ambito dei processi decisionali, avere la consapevolezza che la struttura ospeda-

liera commetta errori è già un passo avanti per creare le circostanze ideali ed evitare esiti negativi.

Il contenimento del SARS-CoV-2 e la prevenzione dal contagio con l'osservazione delle linee guida e dei protocolli individuali di protezione da parte del personale sanitario non sempre è possibile. Ciò anche a causa dello stress dovuto alle troppe ore di lavoro in corsia; della mancanza di supporto adeguato di tecnologie in ambito clinico e di variabili imprevedibili responsabili delle *active failure*. In ambito clinico è importante implementare *la qualità dei processi decisionali* inerenti al trattamento del virus e *la sicurezza delle condizioni lavorative del personale medico-ospedaliero* (WHO 2020) al fine di generare le opportune difese (Reason 1992) arginando il più possibile eventuali errori. A livello organizzativo è possibile prevenire l'accesso incontrollato di individui positivi al SARS-CoV-2 che possono essere causa di contagi all'interno delle strutture sanitarie con l'adozione di misure di controllo; di *screening* verso i pazienti e i loro *cargivers*. Quei pazienti che accedono al ricovero devono essere monitorati per capire se anche in assenza di sintomi ci si trova a confrontarsi con eventuali casi di Covid.

Tra gli errori più emblematici commessi finora in buona fede da parte dei medici è che in caso di tampone negativo al pronto soccorso il paziente con sintomi influenzali viene mandato a casa. I tamponi non sono garanzia dell'accertamento della positività al virus perché in molti casi il tipo di prelievo non ha raccolto la quantità di materiale giusto che dimostri la positività. Alcune strutture ospedaliere in questa seconda ondata hanno sottoposto i pazienti arrivati in pronto soccorso a una tac polmonare a delle radiografie ai polmoni che rilevano nonostante la negatività del tampone la positività alla polmonite o all'edema polmonare. In questa seconda fase della pandemia alcuni strumenti diagnostici si stanno rilevando più utili nell'individuazione del SARS-CoV-2. Il personale sanitario, seguendo i principi delle linee guida, è responsabile della *qualità dei processi decisionali* attuati in ambito clinico e di tutte le procedure previste per le diagnosi e i protocolli di cura e la prevenzione del contagio. A rischio d'infezione c'è il personale sanitario che si trova a fronteggiare le numerose emergenze medico-ospedaliere, non solo derivanti dalla situazione della pandemia. I principi promossi dalla Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) e reiterati attraverso i vari DPCM formulati a livello

governativo sin dalla prima fase della pandemia sono destinati alle varie regioni e prevedono degli adattamenti che riflettano i contesti e le necessità di gestione dell'epidemia a livello regionale. I dispositivi di protezione individuali (DPI) rientrano in un più ampio gruppo di interventi che sanciscono i controlli amministrativi e procedurali, di prevenzione e sicurezza ambientale, i controlli organizzativi e tecnici nei contesti medico-ospedalieri, assistenziali e sanitari (WHO 2020).

Le cure mediche possono determinare il rischio che i pazienti siano vittime di danni, in conseguenza involontaria, di quelle stesse cure. Per tale motivo la percentuale dei danni causati a livello medico-ospedaliero è diventato un importante indicatore della qualità delle cure (Thomas 2000) specie in un momento di emergenza come quello attuale. La questione relativa agli eventi avversi in ambito sanitario e clinico può essere affrontata (ri)percorrendo alcune strade: la prima focalizza sul comportamento umano che può determinare una serie di errori involontari. La storia clinica testimonia l'incidente dovuto a comportamenti errati. La prevenzione dell'errore in tal senso si concentra sull'implementazione delle linee guida ospedaliere; sulla conoscenza di eventuali *gap* strutturali nei contesti sanitari; sulle conoscenze e competenze delle patologie derivanti dal SARS-CoV-2; e con la formazione del personale sanitario sugli eventuali trattamenti e cure. L'aumento del carico di lavoro in questa seconda ondata da parte del personale medico-sanitario e la riduzione del numero d'infermieri (Krapohl *et al.*, 1996; Verran *et al.*, 1998, Needelman *et al.*, 2002) assume in un tale scenario implicazioni importanti per la qualità dell'assistenza e la sicurezza del paziente. La seconda strada è incentrata sulle condizioni ambientali e tecnologiche nelle quali può verificarsi l'errore: considerato il risultato di un fallimento del sistema sanitario, frutto di un insieme di elementi umani, tecnologici e relazionali interconnessi.

L'errore dipende da fattori umani o da variabili ambientali e di contesto o essere determinato dall'intervento di variabili impreviste inerenti alla patologia. L'ambito medico-ospedaliero attraverso l'implementazione delle linee guida è delegato a ridurre l'incidenza di eventi avversi, la previsione delle variabili impreviste e a garantire la qualità dei processi e tutte le misure di prevenzione e sicurezza verso il SARS-CoV-2. L'errore è fonte di apprendimento, attraverso il quale si

eviterà il ripetersi delle circostanze che lo hanno prodotto. In situazione di emergenza pandemica gli errori commessi negli ambienti ospedalieri risultano correlati alle peculiarità della situazione pandemica; all'emergenza e ai corposi flussi in entrata nelle strutture sanitarie e al *deficit* organizzativo dell'azienda ospedaliera, impreparata anche questa seconda ondata di SARS-CoV-2 con la carenza di posti in terapia intensiva; dalla mancanza di alcuni reparti nelle strutture ospedaliere, alcune delle quali collocate nelle regioni limitrofe o nelle periferie; ed infine da una concatenazione fortuita di eventi che riescono a farsi strada tra le barriere di difesa dell'organizzazione.

Spesso il medico è una figura a cui è attribuita la responsabilità finale di una lunga serie di errori nella quale si incastra il suo operato. Il *rischio clinico* si concretizza nella probabilità che un paziente sia vittima di eventi avversi, in funzione dei quali subisce danni durante il periodo di degenza: che causano prolungamenti della stessa e peggioramenti delle condizioni di salute e, nei casi più estremi, la morte (Kohn, IOM 1999). Per tenere sotto controllo il rischio è sono necessarie le iniziative del *risk-management* aziendale e di reparto, messe in atto nelle singole strutture sanitarie: a livello aziendale, regionale, nazionale. La messa in pratica di buone prassi è correlata all'aderenza delle linee guida e al rispetto dei dispositivi di protezione individuali da parte di tutto il personale sanitario. Gli eventuali errori rappresentano delle opportunità di conoscenza e dall'analisi dell'errore con sistemi di report, con la revisione delle cartelle cliniche, con l'utilizzo degli indicatori e l'uso di maggiori strumenti diagnostici; con l'analisi dei processi e il monitoraggio delle misure messe in atto per la prevenzione dell'errore e l'implementazione e il sostegno attivo delle soluzioni proposte. Il *risk-management* comprenderà tutte le aree in cui l'errore può manifestarsi, nell'interezza del processo clinico d'assistenza rivolto al paziente onde evitare situazioni di *malpractice* sanitaria che comporta dei risarcimenti del danno da parte della struttura sanitaria; l'implementazione di cure mediche aggiuntive e un aumento dei costi sfiducia nelle cure mediche che il danno può generare nei pazienti e quelli correlati alla frustrazione morale dei professionisti coinvolti, che può porre da freno alla motivazione e alla crescita professionale.

Tra gli strumenti privilegiati per incrementare la sicurezza in ambito medico-ospedaliero si distinguono i sistemi di *reporting*, utili alla

segnalazione e analisi dei rischi di tipo reattivo. Si tratta di una efficace modalità di raccolta dati strutturata su *eventi* in grado di fornire basi per analisi; predisponendo strategie di monitoraggio preventive su eventi negativi, su variabili imprevedute e cure appropriate in specifiche situazioni cliniche (Field e Lohr 1992). Le linee guida in tal senso assicurano un grado elevato di appropriatezza degli interventi, riducendo al minimo quella parte di variabilità nelle decisioni cliniche legata alla carenza di conoscenze e alla soggettività e autoreferenzialità nelle scelte decisionali in circostanze circoscritte. Una forte necessità di cambiamento è stata percepita anche nel nostro paese nelle aree territoriali colpite maggiormente dal SARS-CoV-2 in cui permangono inefficienze dei servizi sanitari che, in questa ondata pandemica, si sono trovate ad essere travolte dai casi di SARS-CoV-2. Il decreto legislativo 229/1999 e il Piano sanitario nazionale (PSN) 1998-2000 già proponevano l'adozione di linee guida come richiamo all'utilizzo, efficiente ed efficace, delle risorse disponibili e come fonte di miglioramento per la correttezza e adeguatezza delle prestazioni. Per fornire una risposta certa a questa esigenza di rinnovamento nel 2006 è stato avviato all'interno del Centro nazionale di epidemiologia, sorveglianza e promozione della salute (CNESPS) dell'Istituto superiore di sanità, il Programma nazionale per le linee guida (PNLG), che aveva come scopo la loro preparazione, divulgazione, aggiornamento.

L'organizzazione sanitaria è caratterizzata dai requisiti strutturali, tecnologici, organizzativi, professionali denominati "patrimonio Stop", generalmente definito dalle normative regionali per l'accreditamento delle strutture sanitarie. Su tale patrimonio di requisiti che ciascuna struttura ospedaliera deve dotarsi di risorse umane e finanziarie per avere le strutture adeguate e le tecnologie per affrontare al meglio le emergenze. Ciò va contro la realtà territoriale caratterizzata da inefficienze per carenze del patrimonio Stop: numero di professionisti (medici e personale infermieristico) insufficiente; posti letto limitati; mancanza di alcuni reparti nelle periferie; lunghezza delle liste d'attesa per le inadeguate tempistiche di erogazione degli interventi sanitari nelle situazioni di emergenza-urgenza. L'impossibilità per tutte le aziende sanitarie di erogare percorsi d'assistenza secondo le *best-practices* raccomandate dalle linee guida da un lato rende necessario la flessibilità alla situazione locale, dall'altro uno dei presupposti

allo sviluppo di percorsi interaziendali attraverso nuovi modelli organizzativi. Un altro aspetto di fondamentale importanza che rientra nell'ormai più ampio territorio delle linee guida è la formazione degli operatori sanitari. L'informazione è un elemento cruciale dell'intero sistema sanitario nazionale e prevede la creazione di una rete virtuale costituita da operatori sanitari, società scientifiche e associazioni di pazienti e cittadini. Le linee guida sono degli orientamenti destinati ad una molteplicità di aspetti dell'assistenza: ad esempio un trattamento farmacologico; le numerose dimensioni cliniche e operative di un percorso assistenziale completo; la prevenzione dalla diagnosi alla terapia e al *follow-up* che include l'interazione tra gli operatori coinvolti nel contesto d'interdipendenza e gli aspetti di *audit* e *feedback* che emergono dalla situazione.

Una delle cause di errore più frequenti nell'ambito della somministrazione dei farmaci è l'uso di sigle e abbreviazioni, oltre ad una grafia poco chiara. La comunicazione tra operatori è uno spazio importante, di scambio e di confronto sulla situazione del paziente: le consegne affrettate senza spazi di sovrapposizione a cambio turno rischiano di compromettere la qualità delle informazioni trasmesse (Wyatt 2002). Una corretta documentazione clinica è una garanzia della corretta circolazione dei flussi d'informazioni. Il SARS-CoV-2 ha stimolato le strutture sanitarie a promuovere la cultura della sicurezza ospedaliera basata sulla prevenzione degli errori e a realizzare un'organizzazione su scala nazionale mirata al controllo sistematico delle situazioni di rischio. Le linee guida per la gestione dei rischi e la costituzione, nell'attuale situazione pandemica, di gruppi multidisciplinari di gestione del rischio, costituiscono fonti essenziali in grado di fornire raccomandazioni utili agli operatori sanitari per la prevenzione di errori. Il lavoro legislativo per portare a termine l'iter di definizione normativa della responsabilità sanitaria nell'era della pandemia dovendo far corrispondere i dispositivi legislativi, le valutazioni di giurisprudenza, i pareri tecnici e le esigenze contabili nell'ambito del bilancio statale e la redistribuzione di ruoli e delle competenze legislative ed organizzative a livello istituzionale pone al centro il ruolo e la funzione del *risk-manager* (introdotto con il DM 70/2015; la Legge di Stabilità 2016: 28.12.2015 n. 208; e

la Legge n. 24 dell'8 marzo 2017)². È anche necessario attuare una rilevazione del rischio d'inadeguatezza nei percorsi diagnostici e terapeutici specie in una situazione in cui non si sono ancora trovate cure adeguate per il trattamento del SARS-CoV-2 e la predisposizione di attività di formazione del personale sanitario. Al successivo comma 540 si specifica che l'attività di gestione del rischio sanitario sarà coordinata da personale medico, dotato delle specializzazioni in igiene, epidemiologia, sanità pubblica ed equipollenti: con comprovata esperienza triennale nel settore. Le linee guida non sono sempre una garanzia di prevenzione degli errori, tuttavia, sono un ottimo sistema di prevenzione, insieme ad una organizzazione più funzionale delle strutture sanitarie. L'*Infectious Diseases Society of America* ha pubblicato delle linee guida sulla prevenzione nella gestione dei pazienti affetti da SARS-CoV-2 basate su una rigorosa valutazione di evidenze scientifiche (GRADE) e sull'attuale crisi causata dal virus a livello mondiale (Kohanski, Palmer, Cohen 2020). Le linee guida oltre a regolare l'uso dei dispositivi di protezione individuale prescrivono l'utilizzo delle mascherine chirurgiche e dei filtranti facciali anche nei contesti assistenziali che non palesano rischi di diffusione mediante i *droplets* (Anderson, Turnham, Griffin, Clarke 2020). In un tale scenario è essenziale valutare il rischio clinico in funzione delle questioni poste dal virus e dalle caratteristiche di contatto tra gli operatori sanitari; *cargiver* e pazienti, con adeguati livelli di protezione.

² Il *Decreto del Ministero della Salute 70/2015 del 2.4.2015*: è un regolamento che stabilisce gli *Standard Qualitativi, Strutturali, Tecnologici e Quantitativi* dell'Assistenza Ospedaliera. Tra gli *Standard Qualitativi e di Sicurezza delle Strutture Ospedaliere* s'individua la necessità di assicurare *una documentata e formalizzata presenza di sistemi o attività di gestione del rischio clinico* e alla Regione affida il monitoraggio dell'adozione da parte delle strutture degli strumenti più idonei atti alla gestione del rischio. Le strutture pubbliche e private che erogano prestazioni sanitarie devono attivare un'adeguata funzione di monitoraggio, prevenzione e gestione del *Risk-Management* ovvero del rischio sanitario e sono tenute ad attivare dei percorsi di *audit* o di altre metodologie finalizzate allo studio dei processi interni e delle criticità più frequenti, con segnalazione anonima dei *Near-Miss* e dell'analisi delle possibili attività finalizzate alla messa in sicurezza dei percorsi sanitari (c.539).

6. Gestione del rischio clinico e i sistemi di *reporting* nella seconda ondata del SARS-CoV-2

Tra gli scopi principali del rischio clinico si qualifica la valutazione, la gestione e il controllo dei rischi connessi all'attività sanitaria al fine di sviluppare atteggiamenti preventivi e di sicurezza. Il rischio clinico si è evoluto molto e, nella critica in cui versano le strutture ospedaliere a causa della seconda ondata di SARS-CoV-2 che ha messo ulteriormente in crisi maggiormente l'organizzazione aziendale sanitaria, ha messo a punto nuove strategie di (ri)strutturazione dell'assetto organizzativo, di programmazione di nuovi strumenti operativi e formazione del personale sanitario per il trattamento del SARS-CoV-2 (Xiao, Torok 2020). L'obiettivo prioritario è stato quello di aumentare i livelli di sicurezza dei trattamenti sanitari sfruttando i finanziamenti correlati alla pandemia. La valutazione del rischio clinico connesso al SARS-CoV-2 tenta di declinarsi su livelli dell'attività medico-ospedaliera diversi. Gli operatori sanitari sono sottoposti ad una serie di prescrizioni relative all'uso dei dispositivi di protezione individuali, al rispetto delle indicazioni delle linee guida e ai protocolli per evitare il contagio causato da *droplets* di SARS-CoV-2 nei reparti (Kohanski, Palmer, Cohen 2020; Anderson, Turnham, Griffin, Clarke 2020). Ciò non esula dal prevenire in ambito medico-ospedaliero degli errori nel trattamento dei pazienti affetti dal virus oppure a evitare che gli operatori sanitari non commettano errori nel mettere in pratica le prassi di trattamento dei pazienti affetti da SARS-CoV-2. In questa seconda ondata si brancola ancora nel buio. Benché siano lievemente diminuiti i ricoveri nelle terapie intensive (Istat 2020) il numero dei morti è ancora, inspiegabilmente, troppo elevato. In Italia la reazione al verificarsi di tutto ciò rimanda a riflessioni che inducono a chiedersi il perché finora non siano state trovate cure adeguate per trattare il virus e il perché i trattamenti erogati a livello medico ospedaliero non sortiscono gli stessi risultati su tutti i pazienti. Si stanno commettendo degli errori madornali, reiterati e persistenti (Morel 2002) nell'erogazione delle cure che evidenziano le criticità nel sistema organizzativo del rischio clinico o stiamo combattendo contro un virus invincibile che in altri paesi come la Cina è stato adeguatamente affrontato e si è ritornati alla normalità?

Di recente si è appreso che gli errori d'origine organizzativa hanno avuto un ruolo importante. L'aprire nelle RSA reparti SARS-CoV-2 con personale impreparato ad affrontare questo tipo di emergenza è un errore emblematico dei comportamenti messi in atto. Ciò ha causato numerosi morti durante la prima ondata e la carenza di posti e di reparti di terapia intensiva nelle strutture ospedaliere ha creato numerosi disagi organizzativi verso i flussi in crescita che hanno fatto pressione sulle strutture ospedaliere. I medici si sono trovati anch'essi impreparati dal punto di vista delle cure da erogare, delle linee guida sul SARS-CoV-2 messe in piedi in pochissimo tempo, per non parlare della carenza di medici che ha generato il coinvolgimento nell'ambito medico-ospedaliero di persone già in pensione; di medici dell'esercito; di medici appena laureati che non hanno neppure concluso la specializzazione, al fine di gestire la situazione di crisi. Certamente non esiste un rimedio a quanto accaduto finora, tuttavia, di errori in questa seconda ondata ne sono stati commessi tanti. Al contrario, andavano analizzati e prevenuti sin dalla prima ondata, supportando al meglio le carenti organizzazioni di quelle strutture ospedaliere, evitando di oltrepassare le barriere di sicurezza, tecniche e organizzative, predisposte in ambito sanitario per contenere gli effetti di errori.

La sicurezza del paziente è correlata alla capacità della struttura ospedaliera di progettare e gestire in modo adeguato l'organizzazione dell'azienda ospedaliera e dei reparti. Un giusto atteggiamento sarebbe stato lo studio a posteriori degli incidenti clinici durante la prima ondata con lo scopo di individuare le cause che hanno permesso il loro (ri)verificarsi. Tale criterio si basa sulla segnalazione volontaria degli errori attraverso dei report caratterizzati da indicazioni predefinite delle informazioni: i sistemi d'*incident reporting* sulle quali basare l'analisi di un evento e suggerire dei comportamenti preventivi per il futuro (Reason 2001, 2002).

In questa fase critica in cui il SARS-CoV-2 miete più vittime dentro gli ospedali che fuori, la prevenzione di errori dovuti a gap strutturali e a carenze organizzative si attua mediante la messa a punto di modelli che rispecchiano i principi delle linee guida; formando il personale sanitario e segnalando eventuali *near misses* relativi al SARS-CoV-2. La messa a punto di metodi e strumenti di segnalazione degli errori, di raccolta ed elaborazione dei dati al fine di ottenere informazioni sulle

procedure ad alto rischio e sulle frequenze degli errori serve a creare dei feedback informativi. La costituzione di network per la realizzazione di database o app nazionali per la raccolta dei dati relativi alla sicurezza dei pazienti, per mappare le statistiche del contagio a livello nazionale, regionale e territoriale ed istituire un osservatorio a livello centrale che possa gestire le informazioni e le segnalazioni dei casi di contagio attraverso i medici e gli specialisti significa definire misure organizzative appropriate per la riduzione degli errori evitabili; favorire, anche attraverso opportune sperimentazioni, lo sviluppo di modelli organizzativi e supporti tecnologici innovativi per migliorare il livello di sicurezza.

L'implementazione delle linee guida prevede la collaborazione tra le istituzioni sanitarie regionali e locali. In quest'ottica, l'implementazione consiste nell'introdurre nella pratica corrente le linee guida utilizzando strategie d'intervento appropriate, atte a favorirne l'utilizzo e a rimuovere i fattori di ostacolo al cambiamento. Un obiettivo non secondario è superare barriere di tipo strutturale e organizzativo che sono spesso fonte di disuguaglianza nell'accesso agli interventi sanitari. L'implementazione genera dei percorsi diagnostico-terapeutici assistenziali (PDTA) elaborati da ogni singola regione. L'approccio per processi, insito nella strutturazione di un PDTA, permette di valutare la congruità delle attività svolte rispetto agli obiettivi, alle linee guida di riferimento e alle risorse disponibili, permette il confronto di *benchmarking* e la misura delle attività e degli esiti con indicatori specifici, conducendo al miglioramento dell'efficacia e dell'efficienza di ogni intervento.

Il modello organizzativo per la gestione del rischio clinico si avvale di competenze professionali per la sicurezza del paziente. L'Unità di gestione di rischio (UGR) che oggi caratterizza tutte le strutture sanitarie del territorio italiano, prevede la presenza di gruppi multi-disciplinari costituiti da dirigenti medici, dirigenti farmacisti, infermieri, operatori del settore Qualità, del settore Affari Generali e Legale, della Sicurezza, operatori URP, operatori del settore Ingegneria clinica, del Sistema informativo, della Medicina preventiva, della Fisica sanitaria, componenti della Commissione terapeutica ospedaliera, del Comitato di controllo delle infezioni ospedaliere (CIO), del Comitato per il buon uso del sangue, una rappresentanza delegata degli utenti.

In questa situazione di crisi dovuta al SARS-CoV-2 è stato predisposto a livello governativo un nuovo piano di emergenza per affrontare il rischio clinico a causa del virus e creare delle risposte efficienti.

Conclusioni

In molte situazioni rischiose è prioritario il procedimento di affidabilità del processo decisionale per affrontare al meglio quelle specifiche situazioni. Gli errori sono imputabili alle scelte del decisore e non solo alle variabili intervenute in quella specifica situazione o dovuti al contesto situazionale o d'interdipendenza. La garanzia di standard elevati di affidabilità del rischio implica la crescita della qualità dei processi: diagnostici, nell'aderenza alle linee guida, nell'erogazione delle cure e nei comportamenti più adeguati nelle situazioni di emergenza o di rischio anche andando contro gli obiettivi dei protocolli. Il processo decisionale nella lotta al SARS-CoV-2 deve prescindere da fattori umani (psicologici, stress, errori di valutazione o errata rappresentazione della situazione a causa delle troppe ore di lavoro del personale sanitario). In un gran numero di situazioni di rischio, specialmente nelle fasi più critiche, il livello di affidabilità della sicurezza è affidata alla capacità di una corretta analisi e diagnosi da parte dei componenti del processo decisionale evitando di incorrere nell'errore di trattare i pazienti negativi al tampone ma con sintomi influenzali complessi erogando cure inappropriate e scoprendo solo in casi di degenerazione che altresì si trattava di polmonite e che una Tac polmonare e una radiografia avrebbe già chiarito in partenza. Il processo di valutazione è percorso complesso essendo costituito da regole di affidabilità dei processi che si affidano ai codici e ai principi delle linee guida che tuttavia devono essere flessibili e finalizzate al contenimento delle variabili disturbanti e imprevedute e degli elementi derivanti dai fattori umani che potrebbero influire negativamente sugli esiti del processo decisionale. La disciplina del *risk-management* nell'era del SARS-CoV-2 è una delle attività programmatiche importanti per combattere il virus in questa seconda ondata e prevenirne una terza. La gestione del rischio clinico sarà coordinata a più livelli di decisione ed intervento sanitario: ministeriale e regionale; aziendale e relativo alle

single strutture operative anche a livello periferico. L'attività di formazione degli operatori sanitari sul SARS-CoV-2 è utile nella gestione dell'emergenza a livello clinico e delle cure ma anche organizzativo all'interno delle strutture ospedaliere al fine di gestire proattivamente i rischi per ridurre le probabilità di errore.

Riferimenti bibliografici

- Anderson E.L., Turnham P., Griffin J.R., Clarke C.C. (2020), *Consideration of the Aerosol Transmission for COVID-19 and public health. Risk Anal* 2020; 10.1111/risa.13500. DOI:10.1111/risa.13500.
- Antiseri D. (2003), *La serendipity nella ricerca scientifica*, in «Mondoperaio», maggiogiugno, pp. 146152.
- Antiseri D. (1991), *Il compito delle scienze sociali teoriche. L'analisi delle conseguenze in intenzionali delle azioni umane intenzionali*, in «Annali di Sociologia», Università di Trento, n. 1, pp. 119139.
- Antiseri D. (1990), *Elogio dell'errore*, in «Didattica delle scienze», n. 90, La Scuola, Brescia.
- Antiseri D. (1988), *Fallibilismo e falsificazione in C.S. Pierce*, in «Sapienza» pp. 207209.
- Banik R.K., Ulrich A.K. (2020), *Evidence of short-range aerosol transmission of SARS-CoV-2 and call for universal airborne precautions for anesthesiologists during the COVID-19 pandemic. Anesthesia & Analgesia: 2020. Apr 29.* doi: 10.1213/ANE.0000000000004933.
- Boudon R. (1979), *La logica del sociale*, Milano, Mondadori.
- Boudon R. (1981), *Effetti perversi nella vita sociale*, Milano, Feltrinelli, (edizione originale, *Effets pervers et orde social*, Presses Universitaires de France, Paris, 1977).
- Boudon R. (1985), *Il posto del disordine. Critica delle teorie del mutamento sociale*, Bologna, Il Mulino, (edizione originale, *La plase du desordre. Critique des théories du changement sociale*, Presses Universitaires de France, Paris, 1984).
- Boudon R. (1970), *Strutturalismo e scienze umane*, Torino, Einaudi, (edizione originale, *L'ideologie. L'origine des idées reuçues*, Fayard, Paris, 1984).
- Booth T.F., Kournikakis B., Bastien N. (2005), *Detection of airborne severe acute respiratory syndrome (SARS) coronavirus and environmental contamination in SARS outbreak units. J Infect Dis.*;191(9):1472–1477. doi:10.1086/429634.
- Buchanan J., Tullock G. (1965), *The calculus of consent*, Ann Arbor, University of Michigan Press.
- Chan J.F.W., Yuan S., Kok K.H., To K.K., Chu H., Yang J. (2020), *A familial cluster of pneumonia associated with the 2019 novel coronavirus indicating person-to-person transmission: a study of a family cluster. Lancet.* 2020;395(10223):514-23.

- Cesareo V., Vaccarini I. (2006), *La libertà responsabile. Soggettività e mutamento sociale*, Milano, Vita & Pensiero.
- Chen N., Zhou M., Dong X., Qu J., Gong F., Han Y. (2020), *Epidemiological and clinical characteristics of 99 cases of 2019 novel coronavirus pneumonia in Wuhan, China: a descriptive study*. Lancet. 2020; 395:507–13. Doi:10.1016/S0140-6736(20)30211-7.
- Crupi V., Gensini F.G., Motterini M. (2006), *La dimensione cognitiva dell'errore in medicina*, Milano, Angeli.
- Crozier M., Friedberg E. (1969), *Attore sociale e sistema. Sociologia dell'azione organizzata*, Milano, Etas Libri, (Edizione originale, *L'acteur et le Systeme: les contraintes de l'action collective*, Paris, Édition du Seuil, 1977).
- Foucault M. (1976), *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi, (edizione originale, Foucault M. (2010), *Nascita della clinica. Il ruolo della medicalizzazione nella costituzione delle scienze umane*, Torino, Einaudi).
- Guo Z.D., Wang Z.Y., Zhang S.F., Li X., Li L., Li C. (2020), *Aerosol and surface distribution of severe acute respiratory syndrome coronavirus 2 in hospital wards, Wuhan, China, 2020*. Emerg Infect Dis 2020 Jul. <https://doi.org/10.3201/eid2607.200885> 17.
- Kampf G., Todt D., Pfaender S., Steinmann E. (2020), *Persistence of coronaviruses on inanimate surfaces and their inactivation with biocidal agents*, «Journal of Hospital Infection»; 104: 246 e 251.
- Kamps S.B., Hoffann C. (2020), *Covid Reference*, ITA. 1, Steinhauser Verlag, Hamburg.
- Kohanski M.A., Palmer J.N., Cohen N.A. *Aerosol or droplet: critical definitions in the COVID-19 era*, 2020 Apr 23. Int Forum Allergy Rhinol 2020;10.1002/alr.22591. doi:10.1002/alr.22591.
- Hayek F.A. von (1967), *L'abuso della ragione*, Firenze, Vallecchi.
- Huang C., Wang Y., Li X., Ren L., Zhao J., Hu Y., et al., *Clinical features of patients infected with 2019 novel coronavirus in Wuhan, China*. Lancet. 2020;395:497–506. Doi:10.1016/S0140-6736(20)30183-5.
- Innogea Growing Healthcare (2020), *Linee Guida. Misure organizzative per la prevenzione del contagio da Covid 19 e per la gestione ed il controllo dei casi sospetti nelle strutture sanitarie*, Palermo.
- ISS (2020), *Indicazioni ad interim per un utilizzo razionale delle protezioni per infezione da SARS-CoV-2 nelle attività sanitarie e socio-sanitarie (assistenza a soggetti affetti da COVID19) nell'attuale scenario emergenziale SARS-CoV-2*, N.2/2020 Rev.2, ISS Roma.
- Istat (2020), *Impatto sull'epidemia Covid-19 sulla Mortalità. Cause di Morte nei deceduti positivi al SARS-CoV-2*, Roma.
- Lindsay W.G., King W.P., Thewlis R.E., Reynolds J.S., Panday K., Cao G., Szalajda J.V. (2012), *Dispersion and exposure to a cough-generated aerosol in a simulated medical examination room*, J Occup Environ Hyg; 9 (12):681-90.
- Meselson M. (2020), *Droplets and Aerosols in the Transmission of SARS-CoV-2*. N Engl J Med; NEJMc2009324. Doi:10.1056/NEJMc2009324.

- Merton R. (1992), *Teoria e struttura sociale*, Bologna, Il Mulino, (Edizione originale: *Social Theory and Social Structure*, New York, The Free Press 1968).
- Merton R. (1936), *The Unanticipated Consequences of Purposive Social Action*, in «American Sociological Review», I, pp. 894-904.
- Merton R.K., Fallocco S. (2004), *La serendipity nella ricerca sociale e politica. Cercare una cosa e trovarne un'altra*, Roma, Luiss University Press.
- Morel C. (2002), *Les décisions absurdes. Sociologie des erreurs radicales et persistantes*, Paris, Gallimard.
- Morel C. (2012), *Le decision absurdes II*, Paris, Gallimard.
- Millefiorini A. (2005), *Individualismo e società di massa*, Roma, Carocci.
- Ong S.W., Tan Y.K., Chia P.Y., Lee TH, Ng O.T., Wong M.S. (2020), *Air, surface environmental, and personal protective equipment contamination by severe acute respiratory syndrome coronavirus 2 (SARS-CoV-2) from a symptomatic patient*. JAMA, 9. Farid S. Sci Total Environ. 2020 Apr 6;725:138401. doi: 10.1016/j.scitotenv.2020.138401.
- Tallarita L. (2019), *Il posto dell'errore. Un excursus sociologico*, Enna Unikore Press.
- Tallarita L. (2017), *Self-care e capitale sociale nelle malattie croniche. L'impatto socio-istituzionale del family caregiving* in «Sociologia», Cangemi Editore, Roma.
- Tellier R., Li Y., Cowling B.J., Tang J.W. (2019), *Recognition of aerosol transmission of infectious agents: a commentary*. BMC Infect Dis. 19(1):101. Published 2019 Jan 31. doi:10.1186/s12879-019-3707-y 19.
- Thomas W.I. (1972), *The definition of The Situation*, in J. G. Manis, B. N. Meltzer (eds), *Symbolic Interaction. A Reader in Social Psychology*, Allyn and Bacon, Boston, pp.331-336.
- Van Doremalen N., Bushmaker T., Morris D.H., Holbrook M.G., Gamble A., Brandi N., et al., *Aerosol and Surface Stability of SARS-CoV-2 as Compared with SARS-CoV-1*. The New England Journal of Medicine. Published on: 17 March 2020. Doi: 10.1056/NEJMc2004973 16 7.
- Xiao Y., Torok M.E. (2020). *Taking the right measures to control COVID-19*. 2020 Mar. Lancet Infect Disease. S1473-3099(20)30152-3. Doi: 10.1016/S1473-3099(20)30152-3.
- Wang D., Hu B., Hu C., Zhu F., Liu X., Zhang J. (2019), *Clinical characteristics of 138 hospitalized patients with 2019 novel coronavirus-infected pneumonia in Wuhan, China*. JAMA. 2020. Feb 7. Doi:10.1001/jama.2020.1585.
- Wang J., Du G. (2020), *COVID-19 may transmit through aerosol*. Ir J Med Sci. <https://doi.org/10.1007/s11845-020-02218-2>.
- Watkins J.W.N. (1981), *Libertà e decisione*, Roma, Armando.
- Weber M. (1922), *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Torino, Einaudi.
- Weber M. (1999), *Economia e società. Teoria delle categorie sociologiche*, Vol I, Torino, edizioni Comunità.
- Weber M. (2001), *La scienza come professione. La politica come professione*, Torino, Einaudi.
- WHO (2020), *Coronavirus disease (COVID-19) technical guidance: Infection prevention and control*. Geneva: World Health Organization.

- WHO (2014), *Infection prevention and control of epidemic and pandemic-prone acute respiratory infections in health care*, Geneva: World Health Organization
- Wong C.Y, et al. (2020), *Risk of nosocomial transmission of coronavirus disease 2019: an experience in a general ward setting in Hong Kong*, *Journal of Hospital Infection*, Doi: <https://doi.org/10.1016/j.jhin.2020.03.036>.

MEDITERRANEI

Giorni in Myanmar: liberi dalla paura

Albertina Soliani

Il tempo della democrazia in Myanmar¹

La democrazia in Myanmar è questione di tempo, da un secolo all'altro.

Scorre come un fiume carsico, scompare per decenni, poi emerge in superficie precipitando all'improvviso in ripide cascate. È la democrazia la grande sfida della storia del Myanmar. Il suo destino. Essa nasce dalla libertà dalla paura, secondo le parole di Aung San Suu Kyi.

C'è un tempo per ogni cosa sotto il cielo, dice il Qoelet: «Un tempo per demolire e un tempo per costruire, un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci, un tempo per tacere e un tempo per parlare»².

Lo sa Aung San Suu Kyi.

In Myanmar il tempo della democrazia attraversa le generazioni, le scuote con vigore.

Evocata dalla rivolta degli studenti nel 1920 come diritto all'indipendenza dal dominio coloniale inglese, incarnata nella vita del giovane Aung San, artefice dell'indipendenza nel 1947, poco prima di essere assassinato a 32 anni, rivendicata ancora dagli studenti l'8.8.'88 con almeno tremila vittime, colorata di zafferano nel 2007 con migliaia di monaci per le strade, organizzata dalla Lega Nazionale per la Democrazia (NLD) nell'agosto del 1988 nelle stanze della casa di Aung San Suu Kyi a Rangoon, acclamata negli stessi giorni nella grande piazza

¹ Il contributo è aggiornato al 13 maggio 2021.

² Qoelet 3,3-7.

della pagoda Shwedagon, penetrata nelle città e nei villaggi di tutta la Birmania, imprigionata nelle carceri, e alla fine portata nei palazzi del potere politico di Naypyidaw nel secondo decennio del nuovo secolo, la democrazia è il filo rosso che accompagna la storia del Myanmar, ne determina i passaggi decisivi entrando nelle fibre più profonde del suo popolo.

Essa è rappresentata dal pavone combattente che punta la stella. Un simbolo millenario.

Questi giorni, dopo il golpe, ne sono l'ultima esplosione.

Oggi, in Myanmar, si vivono i giorni della libertà dalla paura³.

Dalla paura del Tatmadaw, l'esercito, da sempre l'avversario della democrazia in Myanmar.

Al potere in modo totale dal 1962 al 2010, l'esercito ha un ruolo politico, oltre che militare. Copre ogni ambito dell'amministrazione dello Stato, ha un profondo ed esteso dominio nel campo economico, è in rapporti privilegiati con capitali stranieri. Nel 2008 ha dato al paese una costituzione su sua misura, non democratica.

Difficile, nei decenni passati, parlare in Myanmar di Stato di diritto, di diritti umani, di democrazia. Ne andava della vita.

Dal 2011 si è avviata una transizione verso la democrazia, pacifica e non violenta. Fino al colpo di Stato del 1° febbraio scorso.

In Myanmar la democrazia è la meta, sta sempre davanti.

Partita dall'indipendenza dalla Gran Bretagna, conquistata il 4 gennaio 1948, la democrazia in Myanmar ha di fronte a sé obiettivi cruciali, precisi: l'unità nazionale, il federalismo, la riconciliazione e la pace.

L'unità tra gli Stati etnici, sette i principali, e tra le etnie, 135 quelle riconosciute, il federalismo, la pace dopo lunghi anni di conflitti, specialmente sui confini.

Una complessità, quella del Myanmar, che ha bisogno dei tempi lunghi della storia per superare ritardi e ostacoli, soprattutto se la politica sceglie, come ha fatto l'NLD, la non violenza. In questa complessità, ha fatto di colpo irruzione il Tatmadaw, come un macigno, quasi a voler deviare il corso della storia travolgendo le vite delle persone, oscurando l'orizzonte del futuro, sconvolgendo le fragili strutture politiche, civili e sociali del Myanmar.

³ Aung San Suu Kyi, *Liberi dalla paura*, Sperling & Kupfer, Milano 2014.

Dal 1° febbraio scorso il tempo si è fatto breve, anzi accelerato. Tutto è precipitato, la democrazia è esplosa in Myanmar come il bisogno primario di tutto un popolo. Prima ancora della difesa dalla pandemia.

Un paese è il suo popolo, e i suoi rappresentanti eletti. Non il suo esercito. Questa è la sfida principale che oggi si vive in Myanmar.

Si chiama democrazia la sovranità del popolo. Non è soltanto una norma sancita dalle costituzioni democratiche, è un processo reale, vissuto nelle vite concrete delle persone, attraverso le generazioni, la società civile e la politica. Contemporaneamente. Questo sta accadendo oggi in Myanmar.

Nel suo nome sta l'identità: Repubblica dell'Unione del Myanmar. Nei giorni che stanno cambiando la storia della Birmania, quel nome sta evolvendo: Repubblica dell'Unione Federale Democratica del Myanmar.

Questo cammino, con passi di corsa, è oggi di fronte al mondo. Dalle catacombe dei decenni passati, ai balconi delle case sui quali alle otto della sera, dal 1° febbraio in poi, i cittadini hanno fatto risuonare le pentole e i coperchi, il suono del *pot and pan*. Un'eco risuonata in tutte le contrade del mondo globale, attraverso la rete, i social, i mezzi di comunicazione. Ogni popolo ha il suo alfabeto con il quale narrare la democrazia.

Nel XXI secolo la battaglia per la democrazia si svolge davanti agli occhi del mondo, e così è oggi per il Myanmar. Un lungo cammino, indissolubilmente legato all'azione degli studenti universitari, di decennio in decennio, sostenuto ininterrottamente dal popolo nelle elezioni del 1990, del 2012, del 2015, del 2020. Guidato da un'esistenza unica, quella di Aung San Suu Kyi, la figlia di Aung San. Insignita nel 1991 del Premio Nobel per la Pace, mentre era agli arresti. L'unica luce accesa in quegli anni dal mondo sul Myanmar.

Il colpo di Stato: la tempesta sul giardino di Aung San Suu Kyi

Nel suo unico discorso pubblico, a causa del Covid-19, prima delle elezioni politiche dell'8 novembre 2020, trasmesso dalle TV locali, Aung San Suu Kyi ha parlato del Myanmar come di un giardino da

coltivare da parte della politica. Nel quale togliere erbacce, sassi, arbusti per curare piante e fiori perché diano frutti. Un discorso che evoca la vigna del Signore di Isaia⁴, identificata nel suo popolo.

Nelle elezioni del novembre 2020 Aung San Suu Kyi ha stravinto portando il suo partito all'83% dei seggi. Anche alla luce degli avvenimenti successivi, risulta evidente la scelta del popolo: indiscutibilmente a favore della democrazia.

Il partito USDP (Union Solidarity and Development Party), vicino ai militari, ha ottenuto il 6,9%.

Capirono subito, i generali dell'esercito, che i futuri cinque anni sarebbero stati di cambiamento e di riforme, che sarebbe stato messo in discussione il loro potere politico ed economico, intriso di corruzione. Sarebbe stata messa in discussione la Costituzione del 2008, con la quale avevano blindato le loro prerogative.

Lo capì soprattutto il Senior General del Tatmadaw Min Aung Hlaing, 65 anni, alla vigilia della pensione. Pare che abbia cercato di trattare, nelle settimane successive al voto, il suo destino personale, prima con emissari di Aung San Suu Kyi e infine in un colloquio con lei. Ha chiesto di poter rimanere al comando dell'esercito per altri cinque anni, di evitare di essere perseguito dalla giustizia interna e internazionale per i reati commessi contro i Rohingya, di ottenere infine l'immunità con l'elezione alla Presidenza della Repubblica. Ha ricevuto un no. In realtà nessuna di queste cose era disponibile, perché fuori dalla legge.

La risposta è stata il colpo di Stato. Deciso, pare, in una riunione di sedici capi militari. La maggioranza sarebbe stata per il no, poi tutti si sono adeguati.

La notte del 1° febbraio 2021 è scattato il piano, poche ore prima del previsto insediamento del nuovo Parlamento a Naypyidaw. Sono stati arrestati subito il Presidente della Repubblica U Win Myint e la Consigliera di Stato Aung San Suu Kyi. Pare che lei abbia atteso i militari nella sua abitazione a Naypyidaw, seduta davanti alla TV, con una valigetta accanto. Sapeva, non era la prima volta. Lei sa molto di più dei militari, ne conosce la logica, non ne ha paura. Li fronteggia con una forza morale alternativa, non violenta.

⁴ Isaia 5,1-7.

Dal 1° febbraio è ostaggio dei militari. Agli arresti domiciliari a Naypyidaw, forse. Nessuno l'ha vista, neppure i suoi avvocati. È comparsa qualche volta in video alle udienze per il processo. Più magra. Ha chiesto di vedere i suoi avvocati, mentre ogni volta aumentano le accuse contro di lei, dalla detenzione illegale di walkie talkie all'infrazione delle procedure anti Covid, dalla corruzione alla violazione di segreti di Stato.

Il processo come arma politica, contro il diritto nazionale e internazionale. Farsa e insieme tragedia. Non solo in Myanmar, ancora nel XXI secolo.

I militari hanno giustificato il golpe con presunti brogli e irregolarità elettorali. Smentiti dagli osservatori internazionali.

Min Aung Hlaing ha ribadito le sue accuse al recente vertice dell'A-SEAN a Giacarta, mentre nel Myanmar infuriava la repressione violenta dei dimostranti di fronte al mondo intero. All'inizio del colpo di Stato i militari hanno promesso nuove elezioni entro un anno, poi entro due anni, secondo il manuale ormai conosciuto. Hanno nominato un Consiglio per l'Amministrazione dello Stato (SAC), a capo del quale si è insediato Min Aung Hlaing. L'ennesima sigla che scandisce i decenni del lungo regime politico-militare.

Cento giorni dopo il golpe, il Tatmadaw detiene il potere ma non governa il paese, paralizzato dalla disobbedienza civile del popolo.

La lunga partita tra la democrazia e i militari in Myanmar è aperta, oggi più che mai.

Scacco matto al Tatmadaw: il popolo dice no

La novità politica in Myanmar è questa: il popolo dice no al golpe. La lunga semina vede oggi spuntare in tutto il paese i germogli verdi della democrazia, dalle prime ore del 1° febbraio ad oggi. Con un movimento di disobbedienza civile, Civil Disobedience Movement (CDM), che ha paralizzato il paese in ogni settore della sua attività, con una partecipazione corale di tutte le categorie e dell'intera società civile.

Tra i leader che animano il movimento Min Ko Naing, giovane studente a capo della rivolta del 1988, con più di vent'anni di carcere al-

le spalle. Dopo la sua liberazione, si è dedicato alla formazione di base dei giovani per la democrazia. Dal momento del golpe, sfuggito all'arresto, parla con i video da località sicure. Pittore e artista, sa coltivare la democrazia con gli ideali, la cultura, l'umanità. Lo segue tutto il popolo. È la Primavera birmana di fronte al mondo. Con lui altri artisti, intellettuali, giornalisti, la società civile, la generazione Z, i giovanissimi. Tra i primi ad organizzare il CDM i medici e gli operatori sanitari, poi i ferrovieri, gli impiegati dello Stato e dei ministeri, i bancari, gli architetti, gli ingegneri, gli avvocati, ogni espressione della società civile, dai tassisti ai venditori per la strada.

La repressione dell'esercito e della polizia, iniziata con i cannoni ad acqua, i gas lacrimogeni, i proiettili di gomma, è passata presto ai proiettili veri, poi è arrivata ai mortai e ai bombardamenti dagli aerei sui territori di confine controllati dai gruppi etnici. Una repressione disumana: arresti, uccisioni, sparizioni, torture, vite in clandestinità, umiliazione dei cittadini specialmente se donne, furti di ogni tipo. La violenza della repressione è ovunque, nelle case, negli ospedali, lungo le strade. Si alimentano la paura, le delazioni, le menzogne, le *fake news*. Dopo cento giorni i morti sono, secondo AAPP, l'Associazione che aiuta i prigionieri politici e i loro famigliari, almeno 774, di cui 43 bambini. Gli arrestati circa 5000. Numeri verosimilmente in crescita. Un popolo intero aggredito e imprigionato dall'esercito che dovrebbe invece dargli protezione.

Una lotta corpo a corpo, non solo in senso fisico ma politico e spirituale. Il popolo resiste alla violenza dei militari in modo non violento, con energia creativa, dalle frasi sui cartelli al blocco del traffico, dalle strade dipinte di rosso come il sangue versato alle donne vestite da sposa che danzano e cantano. I giovani, almeno il 45% della popolazione, sono i grandi protagonisti. La rete e i social sono l'arma vincente del CDM. I militari cercano di impedire internet, ma sono fuori dalla storia.

La ribellione del popolo, e internet, sono ciò che i militari non avevano previsto. Addestrati in decenni di separazione dal popolo e all'uso spregiudicato della violenza, della menzogna e della paura, i militari non hanno capito che in questi cinque anni di democrazia, sia pure incompiuta, il popolo, e specialmente i giovani, avrebbero rifiutato il brusco ritorno al passato. «Non rubateci il futuro», è il grido consape-

vole della nuova generazione che rifiuta il golpe e lo boicotta. Andranno fino in fondo, mettendo in gioco la vita.

C'è qualcosa di profondo che è accaduto in Myanmar in questi anni, che è accaduto nel mondo. Nutrirsi di libertà e di democrazia significa liberarsi dalla paura, secondo l'invito di Aung San Suu Kyi. Di colpo il Myanmar si è affacciato sul mondo, dopo decenni di buio e di silenzio. Un segno potente in Asia, trent'anni dopo Tienanmen, in contemporanea con Hong Kong e i movimenti giovanili in Thailandia. La comunità birmana diffusa nel mondo è con loro, per la prima volta. Il mondo come una sola piazza, ormai.

Vi è un messaggio politico enorme nella resistenza del popolo birmano: oggi la democrazia è un bene comune dell'umanità. Lo hanno capito alla recente riunione a Londra del G7, dove hanno riconosciuto: «La democrazia è sotto pressione a livello globale»⁵.

Da un capo all'altro del mondo, dalle città degli USA a Mosca, dall'Ucraina alla Bielorussia, dal nord Africa a Istanbul, i cittadini vogliono diritti, rispetto, democrazia, umanità. Sotto tutti i cieli, è lo stesso slancio. Dopo un cammino così lungo, faticoso, sofferto, il Myanmar oggi vuole la sua democrazia: il riconoscimento della sovranità del popolo, l'esercito confinato nelle caserme, nel suo spazio professionale a servizio del popolo, l'unità del paese, il riconoscimento delle autonomie, il federalismo, la pace. Il popolo sa bene quali sono i beni connessi con la democrazia: l'istruzione, la sanità, la cultura, la crescita economica, la sicurezza sociale, i diritti umani universali.

L'obiettivo è irrinunciabile, perché è grandissimo. Per esso si vive e si muore.

Questa straordinaria stagione di manifestazioni, resistenza, sofferenze, ha unito il paese come non mai. Tutti sono molto più vicini gli uni agli altri, a qualunque gruppo etnico appartengano. Alcuni cartelli innalzati nelle manifestazioni chiedevano scusa ai Rohingya, perché in Myanmar erano stati vittime anche dell'indifferenza. Ciò che era accaduto ai Rohingya, adesso stava accadendo a tutto il popolo. Lo stesso battaglione dell'esercito che nel Rakhine aveva aggredito i Rohingya, adesso agiva contro l'intero popolo del Myanmar, con gli stessi me-

⁵ Dal Preambolo al comunicato conclusivo del vertice dei ministri degli Esteri del G7.

todi, a cominciare dagli incendi. Anche il riconoscimento delle sofferenze degli altri è parte della costruzione del futuro democratico del Myanmar.

Aung San Suu Kyi: la sostituzione vicaria

Dov'è, in tutto questo, oggi, Aung San Suu Kyi?

Agli arresti in un luogo incerto, eppure è ovunque.

È nelle manifestazioni che ne chiedono la liberazione, insieme al Presidente U Win Myint e a tutti gli arrestati. È nei pensieri di tutti, è nel cuore di tutti. Lei è il suo popolo, è Mother Suu.

Le elezioni politiche del 2020 avevano confermato il legame profondo tra Aung San Suu Kyi e il suo popolo. Un legame personale ma soprattutto politico, in nome della democrazia. Anche questo i militari non l'avevano calcolato. Abbagliati dalla distanza presa da un certo mondo occidentale e mediatico negli ultimi anni a causa della vicenda dei Rohingya, allestita come una trappola contro di lei, i militari contavano sull'abbandono della causa di Aung San Suu Kyi da parte dell'opinione pubblica. Non l'ha abbandonata il suo popolo, e anche dall'Occidente di colpo vi è stata una virata nello sguardo. A cominciare dalla Gran Bretagna, dall'UE, dagli USA di Biden, dall'ONU. La richiesta della liberazione sua e di tutti gli arrestati è stata pressoché unanime. È evidente che il ripristino della democrazia in Myanmar e l'avvio di un dialogo nazionale non possono che partire dalla sua liberazione. Ma ancora intorno a lei c'è silenzio. Nessuna parola sua trapela, nessuna su di lei. Nessuno la può vedere. È sottoposta a processo, è nelle mani dei militari, uno strumento della loro strategia, oggi e domani.

È così eloquente il suo destino: la sua vita, prima e ora, totalmente legata a quella del suo popolo. Ed entrambe alla democrazia. Non a parole, ma dentro la storia della Birmania. E così sarà nel prossimo periodo, che ancora non conosciamo.

Nella storia dei popoli vi sono le stagioni della Resistenza, che coinvolgono molte vite, alcune poste nella luce del mondo mentre di altre non si ricorda neppure il nome.

Oggi il nome di Aung San Suu Kyi, conosciuta e amata come un'icona sul piano mondiale, è un nome collettivo. Costretta al silenzio,

gli altri pronunciano il suo nome in coro. Presente più che mai, nonostante sia isolata e impedita. Il suo discorso è universale solo quando è costretta al silenzio?

In questo tempo, pensando ad Aung San Suu Kyi, ho pensato alle pagine di Dietrich Bonhoeffer che parlano della sostituzione vicaria, il filo conduttore della sua riflessione cristologica. Con Cristo unico mediatore, dice Bonhoeffer, ad ogni uomo è data la possibilità non solo di portare i pesi del fratello, ma soprattutto di renderlo responsabile nei confronti di altri fratelli. Bonhoeffer intende l'assunzione della responsabilità dell'azione, in luogo di un altro, come il principio vitale della nuova umanità.

«Esserci per l'altro», prendersi cura dell'altro. Nei lunghi anni degli arresti domiciliari, Aung San Suu Kyi ha retto per il suo popolo il peso della resistenza che teneva aperta la strada verso la democrazia. E con lei altri, arrestati e uccisi per la stessa causa. Oggi è il popolo intero che prende il posto di Aung San Suu Kyi, e resiste con la stessa forza e determinazione di lei, condividendo come non mai la stessa condizione. Sostituzione vicaria come scambio, come educazione reciproca alla responsabilità.

Ciò che ha a che fare con la vicenda birmana, con la sua storia politica, si può comprendere solo con pensieri metapolitici, pena la perdita dei suoi significati più profondi. L'estrema sofferenza che la violenza militare, così estranea alla spiritualità buddhista, alla sua cultura della compassione, ha inferto in questi decenni al popolo birmano, può suscitare qualcosa di ben più grande di un movimento politico: suscita le energie più profonde della coscienza morale e civile, alimenta la solidarietà verso tutti, impone il rifiuto della violenza. Sono le radici della democrazia, quel prendersi cura dell'altro che non solo resiste al golpe e ai suoi strumenti, ma lo sconfigge, nelle sue perverse ragioni, in nome dell'umanità. Questa democrazia, che oggi cresce dal basso, raccoglie tutta la spinta vitale delle sorgenti che la alimenteranno per sempre.

Questo è in gioco oggi in Myanmar, nella vita di Aung San Suu Kyi e nello scambio vitale con la sua gente che oggi vede un capitolo nuovo della sua storia. Così coerente nel suo svolgimento e nel suo destino, da una generazione all'altra.

Le basi del futuro democratico del Myanmar

Mentre nasceva il CDM, nei giorni successivi al golpe, i 378 parlamentari eletti l'8 novembre 2020, sfuggiti all'arresto, davano vita, nella clandestinità, al CRPH (Committee Representing Pyidaungsu Hluttaw). La legittima rappresentanza del popolo istituiva l'organismo politico fondamentale del Myanmar. Politica e società civile insieme, questa la base democratica del Myanmar, che si sta edificando mentre i militari sono alle prese con la repressione e con l'isolamento internazionale.

Tra i primi obiettivi del CRPH, ci sono i contatti con gli altri paesi, l'abolizione, decisa il 31 marzo, della Costituzione del 2008, la promulgazione della Carta della Democrazia Federale per la costruzione di una Repubblica Federale Democratica, i contatti con i gruppi etnici, anche armati, per una unità di azione.

L'unità dell'NLD con le etnie e con i loro gruppi armati, da decenni in lotta con il Tatmadaw, è il primo esito politico della nuova fase. È la nuova Panglong, dopo l'unità delle etnie in nome dell'indipendenza realizzata in quella località da Aung San nel 1947. È evidente che la democrazia nasce oggi in Myanmar nel segno potente dell'unità. Solo così il paese sarà solido e stabile, sorretto dalla cultura democratica. È la sovranità del popolo il suo fondamento. Mentre sarà ripristinata la democrazia, il CDM dovrà evolvere verso forme di partecipazione attiva del popolo che continuino ad alimentare in senso democratico la politica e le istituzioni. Si pongono le fondamenta per la democrazia in Myanmar nel XXI secolo.

La costituzione del Governo di Unità Nazionale (NUG), il 16 aprile, primo giorno dell'anno nel calendario birmano, per la prima volta con ministri delle diverse etnie, è il frutto più maturo di questo inizio della resistenza. Come i parlamentari, anche i ministri del nuovo governo operano in clandestinità. Aung San Suu Kyi e il Presidente della Repubblica sono a capo del Governo, pur essendo agli arresti. La legittimità democratica è piena, senza cesure all'interno dell'unico cammino verso la democrazia.

Da diverse parti, dentro e fuori il Myanmar, si richiama la necessità dell'apertura di un dialogo nazionale per la riconciliazione. È l'appello del Card. Charles Bo, Primate della Chiesa cattolica in Birmania.

È la voce di Papa Francesco, che porta la Birmania nel suo cuore. Fino ad oggi i militari non hanno ascoltato nessuno. Crescenti difficoltà nella loro gestione del potere, e la mancanza del sostegno internazionale, potrebbero aprire una fase nuova dalla quale può avere inizio una interlocuzione. Solo con la liberazione degli arrestati sarà possibile avviare il dialogo. Una responsabilità non eludibile, né per i militari, né per il CRPH, né per l'NUG. L'unità delle forze democratiche darà al CRPH e all'NUG la forza di portare il paese a questo approdo. Saremo in un'altra fase della transizione verso la democrazia, pacifica e non violenta, fuori dal golpe e dalla sua violenza.

Il nuovo governo lavora, e parla con il mondo. Il ministro della Salute, del Lavoro, dell'Educazione, Zaw Wai Soe, sta anche cercando di aprire la strada ad aiuti umanitari, fuori dal controllo del Tatmadaw. Pur tra molte difficoltà, gli aiuti possono entrare attraverso le zone di confine controllate dai gruppi etnici.

Nel crogiuolo della nascente democrazia, sono state poste le basi per un'evoluzione in senso federale della democrazia del Myanmar. A compimento dell'intero processo costituente, nascerà una nuova costituzione. Molta cura e molta attenzione dovranno essere poste perché una robusta cultura civile e democratica, che coinvolga tutte le espressioni della società, possa consolidare la politica mettendola nelle condizioni di costruire una architettura costituzionale riconosciuta, solida e duratura. È il tempo di una stagione costituente.

Nelle ultime settimane si è venuta delineando la *people's defence force*, la forza armata di riferimento del nuovo governo. L'unità politica realizzatasi con i gruppi etnici ha subito associato anche i gruppi etnici armati al nuovo processo democratico in atto, prefigurando il nuovo profilo dell'Esercito Federale. Esso può diventare, forse, il punto di riferimento per quanti, nel Tatmadaw, vivono con disagio l'attuale situazione e vorrebbero dissociarsi.

Sono prevedibili, prossimamente, come ha recentemente osservato il Programma per lo Sviluppo delle Nazioni Unite (UNDP), il collasso economico del paese, l'estendersi della povertà, l'esplosione dei bisogni alimentari e sanitari, la grande necessità di aiuti umanitari. Il Covid-19, senza controllo dopo il golpe, si è esteso con gli assembramenti. Come se la pandemia fosse passata in secondo piano, di fronte al destino politico del paese. Incerta è l'interlocuzione dell'OMS con

il Consiglio dei militari. Crescono i rifugiati sui confini, gli sfollati nelle foreste, i rifugiati all'estero.

Il nuovo governo è impegnato su questi fronti, in condizioni così impervie.

Tutto si dovrà ricostruire: la costituzione, lo Stato, l'economia, la democrazia. Le radici sono nella partecipazione del popolo esplosa in questi cento giorni, nell'impegno politico delle prossime settimane, nella consapevolezza che l'intero popolo del Myanmar ha manifestato di fronte al mondo.

Adesso tocca alla comunità internazionale rispondere.

Nuove sfide per la comunità internazionale

Come si sono mossi, di fronte alla rottura della transizione democratica in Myanmar operata dal Tatmadaw, i principali paesi e le organizzazioni internazionali? Il Myanmar costituisce oggi una grande sfida per le democrazie, per la comunità internazionale, per le organizzazioni che hanno il compito e l'ambizione di governare in pace il futuro dell'umanità. Come si muovono l'ONU, l'UE, l'ASEAN, la Cina, la Russia, la Gran Bretagna? E gli altri paesi che hanno speciali rapporti con il Myanmar, come l'India, il Giappone, la Corea del Sud, l'Australia, la Nuova Zelanda? Affari e democrazia, come si conciliano? E qual è il gioco delle multinazionali, dei grandi colossi come, ad esempio, la Total? Continueranno a corrispondere enormi tangenti ai generali del Myanmar, autori del golpe? Continueranno indirettamente ad essere corresponsabili del colpo di Stato contro il popolo birmano?

Il popolo birmano, in piedi, chiede conto a tutti delle loro scelte, delle loro azioni.

Ma la lezione birmana non parla solo del Myanmar. I cittadini del mondo, le nuove generazioni condividono in ogni angolo della terra gli stessi valori, le stesse volontà: i diritti umani universali, dalla vita all'informazione, il rispetto della dignità delle persone, la cura per la terra e il clima, la democrazia.

La comunità internazionale è attrezzata per affrontare questa domanda, all'altezza delle sfide del XXI secolo? Le democrazie sanno difendersi, prevenire, fermare le dittature, le violenze, le conquiste mi-

litari che offendono non solo i loro popoli ma l'umanità intera? Non sono sufficienti le dichiarazioni indignate, non sono sufficienti neppure le sanzioni mirate. Esse appartengono al '900.

Occorrono migliori strategie politiche, un dialogo incessante tra le autorità politiche, e i cittadini debbono pretendere che i loro rappresentanti siano in grado di realizzarli. Biden, Xi Jinping, Putin hanno parlato del Myanmar? Per l'ONU la voce più forte è stata quella di Christine Schraner Burgener, l'inviata speciale dell'ONU per il Myanmar. Dall'inizio del golpe ha chiesto di entrare nel paese, oggi è ancora ferma a Bangkok. Come è possibile? E l'Unione Europea considera strategico, per il suo futuro, parlare all'Asia? Questa è la domanda politica cruciale per l'Europa.

L'ASEAN, che comprende i dieci paesi del sud-est asiatico, incluso il Myanmar, sta abbandonando l'iniziale linea di non intromissione negli affari interni di un altro paese. Riuscirà a trovare una sua strada politica che ne faccia un soggetto strategico, rilevante, in Asia? La Cina ha affidato a lei il compito di fare da apripista, nei confronti del Myanmar. È il caso di raccogliere la sfida.

Di fronte al coraggio del popolo birmano, noi sentiamo che la loro democrazia è la nostra democrazia. Che il diritto internazionale, parte così sensibile del nostro patrimonio etico e culturale, deve impedire l'uso perverso che della giustizia fanno i regimi autoritari, processando le persone a fini politici. Come sta avvenendo per Aung San Suu Kyi e i suoi, per Patrick Zaki in Egitto, per quanti nel mondo hanno il coraggio di difendere con la loro stessa vita i valori della nostra comune umanità.

La politica non può essere soltanto lo spazio che protegge gli affari, deve essere necessariamente lo spazio che protegge la vita, il diritto, la dignità delle persone, i diritti umani universali. Il patrimonio immateriale dell'umanità al quale non possiamo rinunciare. Siamo sfidati a riconoscere di nuovo, in questi anni decisivi, il bene che è la democrazia e a difenderlo con tutte le nostre forze, ovunque sia minacciato.

La politica come strumento non violento della democrazia, alternativo ad ogni violenza, oppressione, sopruso. Se vogliamo difendere la democrazia, ed edificarla, abbiamo bisogno di riscoprire il valore della politica, e di praticarla nel mondo con gli strumenti non violenti che oggi sono a nostra disposizione.

Per affrontare insieme l'uscita dal tunnel del Myanmar, potrebbe essere utile lavorare da subito intorno al principio politico della stabilità, come bene comune di un paese, di un'area regionale. Come è evidente, i golpe militari non sono fonte di stabilità ma di instabilità, di disordine, non di ordine.

Siamo di fronte ad una straordinaria stagione politica per il mondo, nella quale l'intreccio tra potere politico, potere militare, potere economico, diritti umani universali e pace sono molto forti. Non è più tempo di tenerli separati.

Non è più tempo di pensare che ci si può salvare l'anima con gli appelli. In Myanmar sono le vite, a mani nude, che dettano l'agenda politica del mondo nuovo. Questa è la consegna che ci lasciano i primi cento giorni eroici del popolo del Myanmar, che non ha avuto paura di raccogliere la sfida dei militari.

INCONTRO DI CIVILTÀ

Educare o perire: le sfide dell'educazione in Africa. Il caso del Burkina Faso

Antoine Tiabondou

Il contesto generale

Geologia del paese

Il Burkina Faso è un paese dell'Africa occidentale che copre un territorio vasto 274.200 km²; compreso fra il Mali ed il Niger, con i quali confina rispettivamente a nord-ovest ed a sud-est, e la Costa d'Avorio, il Ghana, il Togo ed il Benin a sud.

Il paese si estende su un'area pianeggiante caratterizzata da un altopiano d'altitudine compresa fra 300 e 400 metri sul livello del mare. Rilievi granitici affiorano isolati, evidenziando l'erosione operata dagli agenti atmosferici. Nel sud-ovest il massiccio del Banfora raggiunge gli 800 metri; ad est modesti rilievi preannunciano la catena dell'Atakora, che continua poi nel Benin. La laterite, presente su vasti tratti del tavolato, sottrae, con la sua sterilità, spazio vitale all'agricoltura.

Due sono i bacini idrografici principali in cui si divide il territorio: quello del Niger, a nord, e quello del Volta, a sud. Il Volta Nero (Mouhoun), Bianco (Nacambé) e Rosso (Nazinon), i principali corsi d'acqua del paese, hanno un andamento irregolare dovuto al diverso contributo delle precipitazioni nel corso dell'anno. Due sono le punte di piena fra luglio e ottobre, mentre nel corso dell'inverno gli alvei risultano del tutto asciutti.

Il clima

Il Burkina Faso risulta fortemente condizionato dalla sua posizione continentale. Durante l'inverno soffia da nord-est l'Harmattan, un vento secco e caldo che, trasportando con sé la sabbia sahariana, sferza i terreni e i villaggi incrementando l'avanzata del deserto. Nel se-

mestire estivo, invece, spira l'aliseo umido di sud-ovest, proveniente dal mare, portatore di piogge abbondanti specialmente nella sezione meridionale del paese.

Le piogge si presentano sotto forma di rovesci violenti, tali per cui l'acqua non riesce a penetrare nel terreno, ma scorre via trasportando con sé i pochi strati di terra fertile che coprono il suolo. E così le piogge stesse divengono, per assurdo, una delle principali cause d'impoverimento del terreno. Negli ultimi anni sono stati registrati diminuzione della piovosità, aumento dell'escursione termica, variazioni nella vegetazione, aumento dell'erosione eolica, comparsa più frequente di fenomeni eccezionali (gravi siccità, inondazioni, tempeste di sabbia).

La vegetazione presenta delle variazioni secondo fasce più o meno parallele all'equatore, in relazione con l'andamento delle piogge: nel sud domina la savana alberata, nel centro quella erbacea e nel nord quella spinosa, che poi si perde nel pre-deserto.

L'agricoltura

L'attività principale del paese è l'agricoltura, che dà lavoro all'82% della popolazione e produce il 34% del PIL. Solo un terzo della superficie è coltivabile e, di questa, solo un terzo è effettivamente coltivata.

Le colture alimentari di base (miglio, sorgo, mais, riso) occupano il 90% delle terre coltivabili; il 97% della produzione di cereali e ortaggi è destinata al consumo locale. Si tratta essenzialmente di un'agricoltura di auto-sostentamento che costituisce una vera e propria economia sommersa che raramente appare negli indicatori economici ufficiali.

Le colture di esportazione non hanno mai sottratto, neppure durante il periodo coloniale, porzioni di terra significative alle colture alimentari; la più importante è il cotone, seguono il sesamo, la noce di karité, gli anacardi e la canna da zucchero.

Nonostante ciò, nei tempi più recenti l'agricoltura non è riuscita a soddisfare i bisogni della popolazione sia a causa delle tecniche vecchie ed obsolete di coltivazione, sia della siccità, i cui effetti sono negativamente accresciuti in parte per la scarsa irrigazione, in parte per l'aumento della popolazione.

Gli aspetti socio-economici

Il Burkina Faso rientra nella lista dell'ONU dei LDCs (Least Developed Countries) ed è sicuramente una delle nazioni più povere del mondo. Il grave deficit della bilancia commerciale (importazioni, nel 1989, per 570 milioni di dollari, ed esportazioni per 235 milioni) e quello della bilancia dei pagamenti (entrate, nel 1990, 377,4 milioni di dollari, uscite 421,4 milioni) fanno pensare ad una condizione economica e finanziaria catastrofica, pari a quella di altri paesi quali la Somalia, l'Etiopia, il Sudan.

L'87% degli abitanti burkinabè risiede nelle zone rurali, dove si pratica l'agricoltura, mentre solo il 13% vive in città, occupata nell'artigianato urbano, il 4%, e il 4,2% nei servizi. Il 6,8%, infine, è occupato in attività rurali parallele all'agricoltura. L'agricoltura e la pesca forniscono il 39% del PIL, l'industria il 23%. L'allevamento (2,8 milioni di bovini, 4,8 milioni di ovini e caprini) rende soprattutto grazie all'esportazione di bestiame vivo (circa un terzo di tutte le esportazioni del paese), resa necessaria dalla mancanza di moderni impianti per la macellazione e conservazione delle carni. Solo una piccola quantità di capi serve per l'alimentazione della popolazione, mentre sensibilmente maggiore risulta il consumo locale di pesce di fiume.

Per quanto concerne il potenziamento della produzione agricola, il maggiore ostacolo è rappresentato dall'esodo rurale che priva il paese di una forza lavoro indispensabile. Le cause principali dell'aggravarsi di questo fenomeno sono la progressiva desertificazione delle terre del nord e l'aumento demografico, con la conseguente drastica diminuzione del rapporto abitanti/terre coltivabili. Inoltre, la mancanza di servizi nei villaggi e di vie di comunicazione spinge i giovani a cercare altrove i mezzi di sostentamento e la propria realizzazione. Una grande migrazione si è verificata soprattutto verso la Costa d'Avorio tanto che "l'essere stati in Costa" è divenuto per i giovani uno status symbol importantissimo. Anche in Burkina Faso, come nella maggioranza dei paesi saheliani, sono state intraprese da parte del governo diverse azioni politiche volte a riqualificare le aree rurali, ma tali tentativi, imposti dall'alto, spesso non sono stati realmente condivisi dai contadini e difficilmente sono stati fatti propri dagli abitanti dei villaggi. In questo contesto si capisce come l'unico tipo di azione efficace per il rilancio delle aree rurali agricole debba partire dal coinvolgimento

del popolo, come fu tentato negli anni Ottanta da Thomas Sankara, presidente dal 1983 al 1987 e promotore dell'autonomia alimentare di Burkina e uno dei maggiori esponenti del movimento panafricano. Il suo impegno tuttavia si scontrò con gli interessi dei paesi colonizzatori. L'impresa di Thomas Sankara si arrestò con la sua morte, ma i principi economico-sociali da lui lanciati restano oggi una sfida per il progresso del paese.

L'istruzione di base

Tasso di scolarizzazione

Tra gli indicatori che collocano il Burkina Faso tra i paesi più poveri del mondo vi è il livello del sistema di istruzione, incapace di assicurare piena risposta ai bisogni di insegnamento di base e di alfabetizzazione della popolazione.

Il tasso di scolarizzazione ha conosciuto una crescita notevole fra il 2000 e il 2010 grazie a un piano decennale di sviluppo d'istruzione di base (Plan Décennal pour le Développement de l'Education de Base, P.D.D.E.B.). Questo programma, finanziato dalla Banca Mondiale per raggiungere obiettivi nel lungo periodo, mette l'accento sulla costruzione di infrastrutture scolastiche e l'istruzione dei giovani fra i 6 e i 16 anni. La regione dell'est, Sahel, e il nord, che avevano il tasso più basso di istruzione, sono quelle che si sono avvantaggiate maggiormente grazie a questo progetto, volto a ridurre per lo meno il divario fra le regioni, le zone urbane e rurali del paese. In 10 anni, con l'istruzione "delle masse" il tasso nazionale medio dell'educazione è passato da 46,5% a 74,8% mentre, nello stesso periodo, il tasso dell'educazione nella regione dell'est (una zona che registrava uno dei tassi più bassi del paese) è passato da 32,2% a 50,5% (2000-2010).

Dopo 2010 il livello del sistema educativo è sempre migliorato. Le statistiche nazionali mostrano che da 74,8% nel 2010 il tasso nazionale dell'istruzione nelle scuole elementari ha raggiunto l'88,8% nel 2019. Nelle scuole medie e superiori, invece, il rapporto è salito dal 25,7% nel 2011 al 39% nel 2019 a livello nazionale.

Se guardiamo il tasso di scolarizzazione dei bambini ci rendiamo conto che in Burkina Faso l'accesso all'istruzione è un privilegio e non

un diritto. Sebbene l'istruzione sia gratuita e obbligatoria per i ragazzi dai 6 ai 16 anni di età, solo 39 bambini su cento hanno accesso alla scuola. Per gli altri 61 le strutture sono troppo lontane da raggiungere, i libri ed i quaderni sono troppo costosi da acquistare, le condizioni economiche della famiglia sono troppo precarie per non ricorrere al lavoro dei bambini nei settori della pastorizia e dell'agricoltura.

Anche per il 39% "fortunato" l'istruzione, nella maggior parte dei casi, si ferma con la conclusione della scuola media. Il tasso di accesso all'istruzione universitaria è inferiore al 5% sul territorio nazionale, in cui si registra la presenza di 13 istituti superiori e università statali contro 113 strutture private¹. Nel 2019 il numero di ragazzi iscritti alla scuola primaria in tutto il paese raggiungeva i tre milioni; nello stesso anno, 132.569 giovani erano iscritti alle università e agli istituti superiori.

Alla luce dei dati sopra menzionati, si può affermare che il paese stia moltiplicando iniziative e strutture per l'educazione dei giovani e certamente è un dato il miglioramento del tasso di istruzione². Tuttavia, nonostante gli investimenti, l'educazione in Burkina Faso rimane una tematica che deve confrontarsi con tante criticità, che rendono la situazione grave come un macigno nei confronti di qualsiasi tentativo di crescita socio-economica, poiché l'istruzione è uno dei pilastri su cui si basa ogni vero percorso di sviluppo.

Politiche per l'istruzione ed insufficienza di edifici scolastici

Il problema principale che devono affrontare le politiche di sostegno all'istruzione ed all'alfabetizzazione del Burkina Faso è quello dell'insufficienza delle strutture scolastiche e dell'esiguità dei fondi disponibili per costruirne di nuove. Si registrano 20.000 scuole in tutto il paese per quasi il 50% della popolazione che ha meno di 20 anni. La spesa per l'istruzione (complessivamente pari al 3,6% del PIL) è per lo più concentrata nel pagamento degli stipendi degli insegnanti.

¹ Lefaso.net, «Enseignement Supérieur au Burkina Faso: Le classement des universités et Instituts privés», testo disponibile sul sito <https://lefaso.net/spip.php?article91612>, 31.03.2021.

² GPE, «Burkina Faso: aider les élèves dans les zones touchées par l'insécurité», testo disponibile sul sito <https://www.globalpartnership.org/fr/where-we-work/burkina-faso>, 31.03.2021.

In molti villaggi non vi sono scuole, in molti altri il numero di classi è insufficiente rispetto al numero di bambini. Solo nelle cittadine e nei villaggi più grandi vi sono edifici adibiti all'istruzione secondaria.

Spesso la soluzione viene trovata aumentando notevolmente il numero degli alunni per classe. Difatti, anche se il rapporto medio nazionale insegnanti/alunni è di 1 a 58, nei villaggi le classi possono raggiungere anche la cifra di 120 alunni! In alcuni casi gli abitanti dei villaggi improvvisano «scuole all'aperto», costruite con stuoie di paglia sorrette da piccoli tronchi³. Altre volte i villaggi dispongono di sole tre classi per l'intero ciclo di istruzione primaria (sei anni). In tali casi, sovente, si ricorre alla compresenza di due "annate" nella stessa classe, con un unico insegnante che alterna la lezione tra i due gruppi di mezz'ora in mezz'ora. Più difficile è il ricorso ai doppi turni (mattutini e pomeridiani), considerata l'assenza di illuminazione stradale che renderebbe estremamente difficoltoso il ritorno a casa dei bambini impegnati nel turno serale.

Un'educazione travagliata dal terrorismo

Alla mancanza di istruzione di base e all'insufficienza di infrastrutture scolastiche si aggiunge il grave fenomeno del terrorismo, che colpisce severamente il sistema educativo del paese. Dal 2015, infatti, il Burkina Faso si confronta con la violenza dell'estremismo jihadista, che mina la pace e lo sviluppo del paese.

Il conto degli attacchi terroristici nell'arco di 5 anni è sconvolgente⁴. Nel corso di gennaio 2016, il gruppo jihadista AQMI (Alqaida nel Maghreb Islamico) ha rivendicato l'attacco al Ristorante Cappuccino e all'Hotel Splendid nella capitale Ouagadougou causando la morte di 30 persone e 71 feriti. Nell'agosto 2017 due aggressori aprono il fuoco sull'Hotel Aziz Istanbul e uccidono 19 persone. Il 2 marzo 2018, l'ambasciata francese e il quartier generale dell'esercito burkinabè sono

³ Nel 2017, le cosiddette «scuole all'aperto» erano 551 per 201.915 alunni nelle classi. Cfr. Le Cam M., «Au Burkina, apprendre à lire sous une paillote, sans murs ni électricité», in *Le Monde Afrique*, testo disponibile sul sito https://www.lemonde.fr/afrique/article/2018/02/09/au-burkina-apprendre-a-lire-sous-une-paillote-sans-murs-ni-electricite_5254219_3212.html, 31.03.2021.

⁴ Cfr. Cochez P., «Le Burkina s'enfoncé dans l'insécurité», in *La Croix*, testo disponibile sul sito <https://www.la-croix.com/Monde/Afrique/Le-Burkina-Faso-senfonce-linsecurite-2020-06-01-1201096949>, 31.03.2021.

simultaneamente colpiti: 8 soldati vengono uccisi e 85 persone ferite. Il giorno dopo, l'attacco è rivendicato dal gruppo jihadista GSIM (Gruppo di Sostegno Islamico e ai Musulmani), un ramo di AQMI. Nel corso di 2019 le aggressioni terroristiche si sono intensificate. Il 19 agosto 2019 un centinaio di jihadisti di GSIM e di EIGS (Stato Islamico nel Grande Sahara) attaccano una base militare a Koutougou, nel nord, nei pressi del confine con il Mali: 24 soldati cadono durante la battaglia. Il 6 novembre 2019 il massacro di un convoglio di operai di una miniera per l'estrazione dell'oro fa 38 morti nell'est del paese. Il 24 dicembre 2019 ad Arbinda, nel nord del paese, più di 200 jihadisti invadono la città. La risposta militare respinge il nemico, che nella sua fuga uccide 37 civili.

Inoltre, gli attacchi terroristici contro le chiese e i cristiani da parte di gruppi jihadisti si moltiplicano. Anche moschee e imam sono presi di mira.

La pressione costante e crescente delle violenze nella maggior parte delle regioni del paese ha provocato una fuga massiva di popolazione verso aree più sicure. Il numero degli sfollati è impressionante: 560.000 a dicembre 2019; più di un milione a dicembre 2020, con una percentuale di aumento degli sfollamenti in un anno del 92% secondo le pubblicazioni di CONASUR (Conseil National de Secours d'Urgence et de Réhabilitation che è il Servizio Civile Nazionale)⁵.

Questa ondata di attacchi terroristici non risparmia il sistema educativo. Le scuole in questo contesto diventano preda dei gruppi jihadisti. Un rapporto dell'ONG Human Right Watch stima che nell'anno 2020 circa 2.500 scuole hanno dovuto chiudere, privando 350.000 alunni dell'accesso all'istruzione⁶. Gli effetti delle violenze sul sistema di istruzione sono più che drammatiche in 6 delle 13 regioni del paese: scuole vandalizzate e incendiate; insegnanti minacciati, picchiati, rapiti oppure uccisi; allievi intimiditi; genitori terrorizzati; affollamenti di

⁵ Traore D., «Burkina Faso: les déplacements internes augmentent de plus de 90%», in *Agence Anadolu*, testo disponibile sul sito <https://www.aa.com.tr/fr/afrique/burkina-faso-les-d%C3%A9placements-internes-augmentent-de-plus-de-90-/2104923>, 31.03.2021.

⁶ Human Right Watch, «Burkina Faso: Armed islamists attack education», testo disponibile sul sito <https://www.hrw.org/news/2020/05/26/burkina-faso-armed-islamists-attack-education>, 31.03.2021.

ragazzi nelle scuole più in sicurezza in altri comuni, sistema educativo in stallo, abbandono scolastico da parte di bambini in fuga... In definitiva, il fenomeno del terrorismo ha talmente minato la pace nel paese che non si potrà porre rimedio al problema dell'educazione fintanto che non sarà ripristinata la sicurezza sul territorio nazionale. Tuttavia, l'albero non deve nascondere la foresta. Oltre il terrorismo, il sistema educativo soffre dell'inadeguatezza del sistema di istruzione e formazione, incapace di offrire al paese veri pilastri per il suo sviluppo.

Le lacune interne del programma educativo

Nel 2016, il Presidente provvisorio del Partito (ora al potere) MPP (Movimento Popolare per il Popolo) Salif Diallo affermava tristemente: «Il nostro sistema educativo è moribondo e agonizzante»⁷. In questa breve frase, il politico riassume lo stato del sistema educativo ereditato da una scuola coloniale assimilazionista. Dopo la colonizzazione, la scuola non era funzionale, ovvero non era un organo naturalmente articolato al servizio delle comunità autoctone, ma qualcosa simile a una protesi, a uno strumento esterno. In tal senso, il ministro francese delle Colonie, Albert Sarraut, talora affermava chiaramente: «Istruire gli indigeni è sicuramente nostro dovere. Ma questo dovere è in sintonia con i nostri interessi economici, amministrativi, militari e politici nella maniera più evidente»⁸. Durante 60-100 anni la scuola coloniale mirava ad una strumentalizzazione totale delle risorse africane.

Il periodo successivo all'indipendenza delle colonie (1961-1985) è segnato da una ambizione volontarista, un approccio idealista pieno di obiettivi molto significativi:

- fornire allo Stato un personale qualificato indispensabile per l'economia locale;
- fornire una educazione di base; tale educazione viene considerata come un diritto fondamentale dell'uomo;
 - ridurre le disparità regionali e sociali all'interno del paese;
 - consolidare l'identità nazionale e culturale del paese introducendo nuovi programmi di insegnamento.

⁷ Lefaso.net, «Réformes du système éducatif burkinabè», testo disponibile sul sito <https://lefaso.net/spip.php?article72773>, 31.03.2021.

⁸ Sarraut A., *La mise en valeur des colonies françaises*, Payot, Paris 1923, p. 35.

Questo periodo di entusiasmo ha raccolto risultati significativi che vanno riconosciuti. Precedentemente abbiamo accennato alle politiche governative volte a offrire maggior accesso all'istruzione, investimenti che hanno permesso un notevole aumento dei tassi di crescita dell'istruzione di base. Nonostante il tasso di crescita complessivo nel settore dell'educazione, però, i risultati sono tutt'altro che soddisfacenti. Scarsa copertura della carta scolastica, basso tasso di accesso all'educazione, scarse risorse finanziarie statali dedicate al sistema educativo, affollamenti delle classi e calo della qualità dell'educazione costituiscono dei freni che rendono il sistema educativo burkinabè poco efficace.

Difatti, nessun sistema educativo deve essere preso come una realtà chiusa e indipendente. Il sistema educativo deve essere analizzato in quanto elemento di un insieme complesso di un paese. Più lo stato economico, politico e culturale di un paese tiene, più il suo sistema educativo è solido. Il Burkina Faso rimane un paese povero con una economia debole. L'autonomia alimentare non è ancora una realtà e il paese vive delle importazioni e degli aiuti alimentari esterni nonostante il 75/80% della popolazione lavora nel settore rurale legato all'agricoltura. La disoccupazione e la sottoccupazione affliggono tantissimi giovani laureati. Nel 2018 905.491 giovani hanno ambito a un posto di lavoro dello Stato per soli 6.648 posti previsti. Secondo le statistiche della Banca Mondiale, l'8,6% dei giovani di età compresa fra 15-24 anni sono disoccupati⁹. L'inchiesta dell'Istituto Nazionale della Statistica e della Demografia (INSD del Burkina) del 2019 dimostra che i disoccupati di età compresa fra 15-24 anni rappresentano il 39,4% della popolazione, il 30,6% hanno tra i 25 e i 34 anni, mentre sono il 30,4% quelli tra 35-64 anni. Nelle zone rurali una persona su tre è disoccupata¹⁰. Circa l'80% della popolazione lavora nel settore primario (agricoltura rurale), il 4,8% nel settore secondario e il 14,5% nel terzo

⁹ La Banque Mondiale, «Chômage des jeunes au Burkina», testo disponibile al sito <https://donnees.banquemondiale.org/indicateur/SL.UEM.1524.NE.ZS?locations=BF>, 31.03.2021.

¹⁰ Cfr. Institut National De La Statistique Et De La Demographie (INSD) 2019, http://www.uemoa.int/sites/default/files/bibliotheque/rapport_final_burkina_faso.pdf, 31.03.2021.

settore. La mancanza di istruzione di base e l'assenza di infrastrutture elementari per l'agricoltura, come ad esempio trattori, pozzi e prese d'acqua, rendono gli adulti legati alla "tradizione dei padri", seppure non compatibile con il raggiungimento di un adeguato livello di sussistenza economica. Ne deriva una chiusura anche alle piccole novità del modo di lavorare, come la divisione/organizzazione dei ruoli lavorativi, etc. Dalla lettura di questi dati si evince che l'educazione non costituisce il solco dello sviluppo del paese, anzi. A questo proposito, il Professor Joseph Ki-Zerbo, nella sua opera *Educare o perire*, affermava: «Una demografia non basata su un'economia e un'istruzione vigorose rischia di rendere il continente africano un cliente permanente della mensa dei poveri internazionale e di aumentare il numero di persone lasciate indietro»¹¹.

L'istruzione dovrebbe svolgere una funzione di miglioramento sociale e superamento delle disuguaglianze essenziale per il progresso di qualsiasi paese. Purtroppo l'analisi dei dati fa constatare che la scuola africana, in particolare la scuola del Burkina Faso, è incapace di offrire laureati adeguati al mercato del lavoro, con quest'ultimo quasi del tutto inesistente. Infatti, l'istruzione per ora sembra disarticolata e non integrata con le strutture sociali e la cultura africana. L'istruzione è un diritto, ma è soprattutto un dovere per tutti. Affermare che l'educazione per tutti è un diritto è solo uno slogan se non diventa un domani possibile, una leva di produzione, di creatività e di sviluppo per la società. È sempre più diffuso il sentimento che nell'educazione si concreti un'inadeguatezza sempre più ampia, profonda e grave tra i saperi distinti, le discipline insegnate e la realtà, i problemi concreti, globali e internazionali come lo pensava Edgar Morin¹². La riflessione del Professore burkinabè Joseph Ki-Zerbo nel libro "Eduquer ou périr" s'inserisce in questa prospettiva, spingendo tutta la società africana a ripensare il suo sistema educativo non per motivi di competizione con il resto del mondo, ma per fare dell'educazione la pietra angolare della costruzione della sua cultura e civilizzazione aperta alla modernità. Yeli Monique Kam, una donna dirigente di un'azienda,

¹¹ Ki-Zerbo J., *Eduquer ou périr*, L'Harmattan, Paris 1990, p. 36.

¹² Cfr. Morin E., *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2000, p. 5.

presidente del Partito Politico MRB (Movimento per il Rinascimento del Burkina) e candidata alla presidenziale nel novembre 2020 aveva evidenziato la necessità di una riforma dell'educazione del Burkina quando affermava che: «Lo sviluppo del Burkina Faso passerà necessariamente attraverso una rivoluzione del nostro sistema educativo. La sostituzione dei nostri programmi educativi e la modifica del calendario scolastico sono leve per diffondere un'educazione civica e competitiva»¹³. Appassionata di istruzione, Monique Kam proponeva moduli teorici basati su:

- un'educazione civile per la promozione di diritti civili e di doveri morali del cittadino; valori culturali positivi, solidarietà intergenerazionale, solidarietà con gli anziani, sostegno e patrimonio per i giovani;
- un'educazione produttiva incentrata sull'agronomia, lo sviluppo delle risorse naturali e l'imprenditorialità, la leadership;
- moduli sulle lingue ufficiali e nazionali, sulla preistoria e la storia contemporanea dell'Africa, le scienze esatte, la geopolitica, la cultura generale.
- L'altro versante della riforma educativa era costituito da lavori pratici in spazi tecnici (aziende agronomiche e laboratori).

Considerazioni conclusive

Georges Jacques Danton nel “Discours sur l'Education”, affermava che dopo il pane, l'educazione è il primo bisogno di un popolo. Ed è vero: dopo la nascita e il cibo per l'alimentazione, viene l'educazione. Come questo proverbio del Mali, che ci dice che uomo si diventa nella società per dire che l'essere uomo è un processo capitale di educazione. Educare una nazione significa dare visibilità a interi settori dell'umanità, offrire alle generazioni i mezzi per affrontare il loro futuro.

Se l'istruzione è comunemente riconosciuta come un diritto, una necessità, si deve anche concordare che avere accesso a una buona istruzione non è cosa ovvia. Il settore dell'educazione del Burkina

¹³ Kam Y.M., <https://www.facebook.com/100003794158062/posts/2228654050604378/?sfnsn=scwspmo>, 31.03.2021.

Faso è estremamente vulnerabile per molti motivi. Il paese sembra fallire nella missione di edificare una società di iniziativa, di creazione e di sviluppo attraverso l'educazione. I vari problemi di cui soffre il Burkina – insicurezza alimentare, povertà, recessione economica, disoccupazione, terrorismo, etc. – sono in gran parte dovuti all'assenza di una educazione endogena in grado creare, produrre una nuova e forte società. L'educazione in Burkina oggi non è adatta ed è talvolta elitaria, alimentando la crisi, producendo disadattati economici e sociali e disdegnando intere fasce della popolazione attiva. Da qui l'importanza di una riflessione e di una riforma dell'educazione che tengano conto di tutte le aspirazioni dell'uomo inteso come fine e agente centrale dello sviluppo. Gli obiettivi dell'educazione non devono essere definiti esclusivamente sulla base di esigenze economiche. Si deve anche tenere conto dei valori culturali, della dimensione etica, delle aspirazioni spirituali dei singoli e dell'intera comunità umana.

La rivoluzione educativa per il Burkina Faso consisterebbe nel fornire al paese una forza trainante per il suo sviluppo umano integrale sostenibile, attraverso un'educazione competitiva in linea con la sua storia, i suoi valori, la sua cultura, i suoi costumi, il suo clima e soprattutto le sue priorità. In questa prospettiva, l'educazione è un compito immensamente carico di responsabilità e un vero atto di libertà, perché l'istruzione è il software del computer centrale che programma il futuro delle società. Questo compito va fatto tutti insieme, sempre, e con un ritmo ben determinato. Altrimenti, è un suicidio¹⁴.

Bibliografia

- Belloncle G., *La question éducative en Afrique noire*, Karthala, Paris 1984.
- Cochez P., «Le Burkina s'enfoncé dans l'insécurité», in *La Croix*, testo disponibile sul sito <https://www.la-croix.com/Monde/Afrique/Le-Burkina-Faso-senfoncé-linsecurite-2020-06-01-1201096949>, 31.03.2021.
- Gallo B., *Strategie e formazione per intervento efficace nella scuola*, Edizioni SIMONE, Napoli 2002.
- Giri J., *L'Afrique en panne, vingt-cinq ans de développement*, Karthala, Paris 1986.
- GPE, «Burkina Faso: aider les élèves dans les zones touchées par l'insécurité», testo

¹⁴ Cfr. Ki-Zerbo J., *Eduquer ou périr*, op.cit., p. 10.

- disponibile sul sito <https://www.globalpartnership.org/fr/where-we-work/burkina-faso>, 31.03.2021.
- Human Right Watch, «Burkina Faso: Armed islamists attack education», testo disponibile sul sito <https://www.hrw.org/news/2020/05/26/burkina-faso-armed-islamists-attack-education>, 31.03.2021.
- Institut National De La Statistique Et De La Demographie (INSD), *Annuaire Statistique 2019*, Ouagadougou, décembre 2020.
- Institut National De La Statistique Et De La Demographie (INSD) 2019, http://www.uemoa.int/sites/default/files/bibliotheque/rapport_final_burkina_faso.pdf, 31.03.2021.
- Ki-Zerbo J., *Eduquer ou périr*, L'Harmattan, Paris 1990, p. 36.
- La Banque Mondiale, «Chômage des jeunes au Burkina», testo disponibile al sito <https://donnees.banquemondiale.org/indicateur/SL.UEM.1524.NE.ZS?locations=BF>, 31.03.2021.
- Le Cam M., «Au Burkina, apprendre à lire sous une paillote, sans murs ni électricité», in *Le Monde Afrique*, testo disponibile sul sito https://www.lemonde.fr/afrique/article/2018/02/09/au-burkina-apprendre-a-lire-sous-une-paillote-sans-murs-ni-electricite_5254219_3212.html, 31.03.2021.
- Lefaso.net, «Enseignement Supérieur au Burkina Faso: Le classement des universités et Instituts privés», testo disponibile sul sito <https://lefaso.net/spip.php?article91612>, 31.03.2021.
- Lefaso.net, «Réformes du système éducatif burkinabè», testo disponibile sul sito <https://lefaso.net/spip.php?article72773>, 31.03.2021.
- Meirieu P. – Frackowiak P., *L'Education peut-elle être encore au cœur d'un projet de société?*, Éditions de l'Aube, Paris 2008.
- Morin E., *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2000.
- Sarraut A., *La mise en valeur des colonies françaises*, Payot, Paris 1923.
- Traore D., «Burkina Faso: les déplacements internes augmentent de plus de 90%», in *Agence Anadolu*, testo disponibile sul sito <https://www.aa.com.tr/fr/afrique/burkina-faso-les-d%C3%A9placements-internes-augmentent-de-plus-de-90-/2104923>, 31.03.2021.

SOCIETÀ

Appunti sul tema “diritto e misericordia” ai tempi del Covid-19

Giuseppe Acocella

Quando si chiede cosa l'emergenza sanitaria dovuta alla pandemia – che ha sconvolto la vita sociale delle nazioni e del mondo intero, e provocato morti che si contano a milioni, peraltro travolgendo l'organizzazione sanitaria tanto dei paesi dotati di efficienti strutture quanto (e dunque più) dei paesi di radicato disagio economico e più vulnerabili specie sotto il profilo sanitario – abbia significato per l'assetto giuridico dei diritti fondamentali dei cittadini ma anche delle libertà personali, è facile rispondere che gli scossoni registrabili con evidenza nella vita associata sono di ordine economico, sociale-relazionale, giuridico-politico, sanitario e dunque toccano le corde più profonde della convivenza organizzata.

Il tema «diritto e misericordia» – che qui si propone – costituisce una delle prospettive che può assumere il più generale e assai frequentato rapporto tra diritto e morale, che resta uno dei nodi più intriganti ed intricati nella storia della cultura giuridica occidentale, spesso presentatosi come contrasto irriducibile tra diritto naturale e diritto positivo. Tornando a questi nostri giorni travagliati, il vulnus che la pandemia ha inferto in profondità sulle vite e sulla quotidianità delle persone è stato percepito con maggiore preoccupazione proprio perché è stato accompagnato da laceranti contrasti, acuitisi con la propagazione incontrollata delle morti che hanno colpito i più anziani, lacerando rapporti familiari essenziali ed affetti profondissimi, e creando sentimenti contrastanti sulla vita e sulla morte.

Mi limito a ricordare come al dolore diffuso per la scomparsa di padri, di madri, di spose e di sposi, legati spesso da legami di lunga affezione, si è talvolta contrapposto il cinismo della liquidazione (tanto

erano anziani, e infatti muoiono i vecchi, e non i giovani), fino a gioire per il risparmio registrato dalle casse dell'Inps, dimenticando tragicamente che il diritto alla previdenza sociale ha costituito non solo la più grande vittoria sull'abbandono sociale dei più deboli e poveri, ma ha registrato il transito epocale dallo Stato liberale di diritto allo Stato sociale di diritto. Il welfare infatti non è un orpello o un optional dello Stato democratico, ma la sua essenza stessa, storicamente conquistata, in un contesto in cui la riduzione in povertà di tanti operatori economici costretti all'inazione rischia di compromettere un cammino di civiltà consolidato.

Il diritto, per essere strumento di giustizia e di democrazia, deve sempre essere certo. Alla inquietudine per i ritardi e la contraddittorietà delle misure approvate (le spese imposte ai ristoratori e poi vanificate dalle chiusure prolungate, l'apertura di certe attività e di altre no; o, se volete, l'oscena ostentazione di folle assembrata a Napoli o a Buenos Aires per la morte di Maradona, e all'opposto i rigidi divieti di solitarie passeggiate o la celebrazione di matrimoni e di funerali senza partecipazione) si sono aggiunte le perplessità sulla limitazione delle libertà personali sacrificate al diritto alla salute, richiamato per giustificare tutto ed il suo contrario. La certezza del diritto è apparsa così a rischio, e forse anzi compromessa nei suoi criteri fondativi.

L'Organizzazione mondiale della sanità è oggi nel mirino per presunte sottovalutazioni e manipolazioni di piani pandemici di prevenzione, o per la redazione di documenti da parte di operatori sanitari tenuti segreti per fini inconfessati. Ma qualche anno fa l'organizzazione internazionale di tutela della sanità affrontò questioni ancora più compromettenti. È tornata infatti alla memoria una fase incresciosa dell'azione dell'Oms, quando i suoi vertici proposero l'adozione – con ottime intenzioni ma pessimi effetti sui sentimenti di misericordia che il diritto è chiamato a rivolgere sempre verso i più deboli – proprio della controversa categoria della *vita utile*, cioè di quel criterio enunciato (e per fortuna respinto da più parti con sdegno) secondo il quale nel regolamentare giuridicamente e nell'organizzare la tutela sanitaria occorresse prioritariamente garantire e destinare ai soggetti in grado di produrre (e in rapporto agli anni prevedibili di produttività, privilegiando i più forti rispetto ai più compromessi dalla malattia), sfornan-

do raccomandazioni ai sistemi sanitari nazionali che di fatto – come fu rilevato – liquidavano tutto il patrimonio di civiltà rappresentato dai principi della dignità umana, dell'eguaglianza, dell'inalienabilità dei diritti fondamentali alla vita e alla salute, introducendo una valutazione utilitaristica nella scelta di curare una persona piuttosto che un'altra, con effetti che ognuno può comprendere in particolare sui paesi più poveri. È dunque evidente che una concezione piuttosto che un'altra determina le ragioni della spesa e dunque della stessa legislazione sanitaria (come degli aiuti internazionali), ponendo il principio dell'utilità – dal quale la misericordia è del tutto bandita – in contrapposizione a quello della intangibilità della vita umana *ad ogni costo*. Qui diritto e misericordia si fronteggiano nell'incertezza di una battaglia senza riserve, tra il bene ed il male, che Max Weber riteneva fosse la lotta irriducibile tra Dio ed il demonio.

Ma la idea della vita come principio fondativo del diritto non è limitata alla dimensione materiale e corporea della vita, bensì riguarda la vita come esistenza storica, come espressione della libertà e dunque della dignità umana, la sua realizzazione, la sua attività nel mondo. Le reazioni che costrinsero l'Oms alla marcia indietro (sul tema che la vita sia utile in ragione della sua produttività) sembrano oggi meno sostenibili di fronte alla pandemia da Covid-19, che sembra essersi impadronita anche delle convinzioni profonde e dei sentimenti che hanno reso l'umanità più umana, fino a legittimare aberranti valutazioni di priorità da applicare anche attraverso la norma giuridica e gli atti del diritto pubblico alla vita delle persone, considerate più o meno meritevoli di assistenza e di diritto alla vita, fino al punto di rendere i malati cronici o esseri invisibili e non degni di tutela. Questa mi sembra la più radicale delle modificazioni che hanno investito l'etica sociale come si era sviluppata nella civiltà umana negli ultimi venti secoli, con tutte le conseguenze immaginabili sull'ordinamento giuridico, le quali inevitabilmente ripropongono gli interrogativi che da sempre intrigano la scienza giuridica sul rapporto che intercorre tra diritto e morale, sul diritto positivo, sui suoi criteri fondativi.

Nell'applicazione della norma generale (perché sia imparziale) al caso particolare la misericordia è stata chiamata a cooperare nella definizione degli atti giuridici. Il principio di eguaglianza – posto a fon-

damento dell'età contemporanea nella politica e nel diritto al di là del suo senso formale, ma come sostanziale ripristino di sostegno ed occasioni per quelli che ne risultano privi (i disabili, le vedove e gli orfani evocati già dal profeta Isaia) – assicura condizioni eguali per tutti ed invece viene scardinato utilizzando, di fatto, criteri discutibili che vanno dalla selezione genetica a quella sanitaria (affidata alla potestà pubblica o affidata all'arbitraria scelta sancita dalla potestà pubblica, impedendo ogni assistenza o previdenza sociale per chi ne abbia bisogno per non restare diseguale), fino alla limitazione delle libertà vitali, alla alterazione del percorso della vita. Alla tirannide della maggioranza politica – che Tocqueville già indicava, con preoccupazione, all'attenzione delle società democratiche come la più insidiosa minaccia al fondamento legittimo degli Stati – si sostituirebbe la tirannide di un corpo speciale (i gestori della tecnica scientifica e sanitaria, i gestori dei bilanci pubblici) arbitrariamente in grado di guidare le scelte dei cittadini o di assecondarne gli egoismi antisociali in base al possesso arbitrario di una sovranità nuova.

L'idea della vita deve dunque costituire un orientamento necessario, in una società non più omogenea culturalmente, per guidare la legislazione su materie che coinvolgono i diritti fondamentali nelle moderne società. Rischia infatti l'inconcludenza ogni soluzione che comporti alla fine il rifiuto della legge etica rassodata dall'esperienza storica, portatrice proprio di una *idea della vita* che la civiltà giuridica ha progressivamente e lentamente consolidato, custodendone i principi e traducendoli in norme. Si può così tentare di circoscrivere l'arbitrio derivante tanto da un astratto "naturalismo", falsamente universalistico, quanto dall'accettazione dei "particolarismi" culturali che contrastino con i diritti umani fondamentali. Proprio questa prospettiva, dunque, richiede necessariamente che "si facciano i conti" con il significato che nella modernità assume il giusnaturalismo, tanto più nell'epoca oggi definita «era della globalizzazione», segnata dalla crisi degli stessi ordinamenti giuridici positivi e della loro fonte contrattualistica o statuale, in nome e a vantaggio di una nuova *lex mercatoria* in grado di sostituire le volontà (e le prassi commerciali e finanziarie) dei grandi centri economici ai poteri pubblici e alla dialettica democratica e sociale.

La misericordia dunque non può essere antitetica, ma piuttosto correttiva del diritto e della legge, nel rispetto del principio di eguaglianza. È stato Hans Jonas a riprendere con autorevolezza il tema del rapporto tra norma positiva e diritto "giusto": «possiamo sicuramente, di fronte a ogni diritto vigente, porre in generale la questione se esso sia anche "giusto"; e ogni singolo soggetto giuridico può eventualmente opporre a esso i suoi diritti, in quanto trascurati dal diritto generale. (Questo diritto a ciò – almeno interiore – è una sorta di metadiritto rispetto a tutto il diritto posto). In entrambi i casi viene evidentemente evocato un diritto al di là di quello vigente, di fronte al quale quello vigente si deve giustificare e sul quale può fondarsi la contestazione di diritti trascurati», e pertanto, «benché non vogliamo erigere lo stato a censore e nemmeno a guardiano dei costumi non vogliamo neppure farlo diventare d'altro lato complice protettore di ciò che è immorale. Poiché non può ricorrere ad alcun diritto passato per i nuovi conflitti di desideri e valori qui emergenti, allo stato non resta dunque questa volta altro che ricorrere all'istanza della morale per essere creatore di diritto in questa materia se non vuole seguire semplicemente la tendenza dei momentanei desideri della maggioranza»¹. Il diritto è chiamato a regolare la convivenza secondo diritti e doveri, su un piano di eguaglianza che esso assicura.

La sfida che la modernità ha ingaggiato con il giusnaturalismo ha liquidato ogni riferimento ad una *natura* dai tratti immutabili, e, come si diceva, il positivismo giuridico ha potuto così contrassegnare il diritto moderno; eppure l'istanza giusnaturalistica è continuamente rinfiorita (fino alle rivendicazioni di un "diritto naturale vigente" nelle epoche di crisi seguite alle esperienze drammatiche che imponevano una concezione del diritto come espressione della pura forza, come nel periodo successivo alla caduta dei totalitarismi e al processo di Norimberga) nel senso di una rivendicazione *morale* della legge quale

¹ H. JONAS, *Rechte, Recht un Ethik*, in DÄUBLER-GMELIN e ADLERSTEIN (a cura di), *Menschenrecht. Arbeitswelt-Genforschung-Neue Technik-Lebensformen-Staatsgewalt*, C.F. Müller Juristischer Verlag, Heidelberg, 1986; tr. it. *Diritti, diritto ed etica: come rispondono all'offerta delle più recenti tecniche di riproduzione*, Sesto Congresso giuspolitico della SPD, Essen, 20-22 giugno 1986, ora in *Tecnica, medicina ed etica. Prassi del principio responsabilità*, Torino, Einaudi, 1997, p. 223.

sentinella della giustizia, come nella argomentazione di Jonas prima ricordata. La discussione si è così spostata sul cosiddetto relativismo, che rappresenta la premessa per la diffusione di un atteggiamento che, specie in certi ambiti culturali e sociali, comporta soprattutto una sottovalutazione degli atteggiamenti relazionali rispetto a quelli individualistico-utilitaristici. Ciò comporta una crisi di autorità (intesa nel senso capograssiano di realizzazione della libertà che si autocircoscrive), la quale viene sostituita dalla legittimazione della “opinione dei più numerosi” o dalla convinzione che acquistino validità i comportamenti più diffusi per il solo fatto che lo siano, elidendo ogni considerazione valoriale (e dunque universalistica), e optando per un politeismo dei valori in grado di legittimare una produzione individuale o di gruppo degli ordinamenti giuridici.

La nostalgia per l’unità del diritto – che sembra attraversare il pensiero giuridico proprio quando esso sconsolatamente è impegnato a constatare la fine degli ordinamenti giuridici nazionali e a celebrare la inattuabilità del diritto universale – riemerge impreveduta quando, paradossalmente, viene affermata l’esigenza imperiosa di riconoscere la vitalità del diritto reale attraverso l’esaltazione del nuovo diritto enucleato nell’azione dei banchieri, dei giudici ed arbitri privati, dai capitani di ventura della nuova impresa globale. Occorre peraltro ricordare come la definizione degli stessi diritti umani sia il frutto di un lungo processo di acquisizione storica che ha selezionato i diritti ritenuti inderogabili e fondamentali per la persona, e che costantemente si rinnova e si ridefinisce. In questo risiede quella esigenza di misericordia verso cui manifestiamo profonda nostalgia quando l’applicazione del diritto positivo ci sembra incompleto o insoddisfacente per il senso stesso della giustizia come la sentiamo, individualmente o partecipando di opinioni collettive. Per questa ragione vanno distinte le richieste di gruppi o culture che siano valutate solo tollerabili, da quelle che invece concorrono ad una progressiva e costante integrazione fino a che siano condivise dall’intera comunità per assumere valore formale di regola o norma comune. Ma non scambiamo mai i due piani: Giuseppe Capograssi ammoniva che l’imperativo giuridico «salva l’azione», mentre l’imperativo morale «salva l’agente».

«Non trovo in quest'uomo nessuna colpa». Pronunciandosi secondo diritto Ponzio Pilato sentenza che nessuna pena può essere applicata a Gesù, l'innocente; aggirando il diritto ed appellandosi alla coscienza misericordiosa della piazza chiede invece alla folla di scegliere tra Gesù e Barabba, sicuro che nessuno possa negare la salvezza a quell'uomo giusto secondo coscienza e misericordia. Gesù viene invece condannato da un giudizio irrazionale, istintivo, non controllato dall'esercizio delle forme legali, e la folla lo condanna senza appello in nome di una coscienza che è arbitrio. Quante volte la piazza insoddisfatta dell'esercizio della legalità invoca – in nome dei più alti principi corrispondenti al criterio che in quel momento appare più idoneo a fare giustizia e ad esercitare la misericordia – un criterio extragiuridico (che superi l'eguaglianza formale), appellandosi sempre alla individuale coscienza, il cui contenuto è affidato all'arbitrio individuale, che valuta imperfetta la norma giuridica, ed ingiusta la sua applicazione (che però spesso arriva proprio quando l'interprete si discosta dalla legge stessa), rivendicando il dominio della propria opinione, preferita all'oggettività della legge e alla certezza del diritto. Hobbes, del resto, ha richiamato la necessità del diritto proprio perché intravedeva il lato dell'ombra nel cuore dell'uomo, lupo per i suoi simili, e la malvagità delle sue azioni segnate dall'oscurità originale. L'illusione della giuridificazione – spesso, troppo spesso invasiva in materia che dovrebbero restare dominio della morale e della misericordia – non può far dimenticare che le misure giuridiche intervengono a disciplinare gli atti formali (il *foro esterno* descritto dagli antichi giuristi), ma non il *foro interno* della coscienza e della solidarietà (e della responsabilità).

Nei giorni attuali si pensi a come la chiusura delle scuole abbia fatto emergere diseguaglianze profonde, accentuando il solco che separa i giovani in relazioni alle occasioni di vita e alle speranze di futuro, condannati alcuni invece a seguire precarietà e disperazione delle loro famiglie. L'etica sociale come fondamento del diritto comune aveva propugnato eguaglianza e solidarietà, nelle epoche della crescita delle società democratiche, che aveva favorito fenomeni come l'*ascensore sociale*, capace di favorire la crescita umana e professionale di intere classi, sottraendole alla povertà dei padri e contribuendo all'eguaglianza delle occasioni e delle competenze. Cosa ne resterà dopo questo blocco forzato (e spesso insensato, contraddittorio, frutto di

convenienze della comunicazione politica)? A questo si aggiunge la profonda ferita inferta al principio della dignità del lavoro (al quale *deve sempre* corrispondere un reddito per sé e per la famiglia), sostituito invece – dalle lusinghe e dalla costrizione – dall’assistenza elargita ad intere categorie impedito di lavorare e costrette ad accettare sussidi e benevolenza di Stato. La grande torsione che ciò provocherà rischia di separare con un solco incolmabile la società in *cittadini attivi* e *cittadini passivi*, protagonisti irrimediabilmente *diseguali* della vita democratica. Cosa resterà del diritto eguale dopo questo esercizio di finta misericordia sociale?

I valori dell’eguaglianza rischiano di essere compromessi in modo lacerante, interrompendo così la faticosa marcia che ha segnato la difficile conquista della democrazia. L’utilizzazione continuata di provvedimenti amministrativi di natura governativa – in luogo di atti chiamati a rispondere al giudizio della sovranità popolare – incide su profili essenziali di libertà, di movimento, di relazione familiare e sociale di azione economica, di manifestazione del pensiero, e non porta certo mattoni alla costruzione di una società che intenda restare democratica anche nelle situazioni difficili.

Libri consigliati



Vladimir Medinskij

Miti e contromiti.

L'Urss nella Seconda guerra mondiale

Traduzione di Alessandro Bongarzone

Postfazione di Paolo De Nardis

Sandro Teti Editore, Roma, 2020, pp. 336 – € 18,00

Le narrazioni e auto narrazioni dei vari popoli che hanno partecipato alla II Guerra Mondiale hanno spesso sovrapposto l'ambito "autocelebrativo" o mitico, a quello propriamente storico e scientifico. Niente di strano, come spiega l'Autore nell'introduzione:

Ogni popolo ha bisogno di miti, sul proprio esercito, sulle battaglie, sugli eroi. Gli inglesi sono soliti affermare che la battaglia principale della Seconda guerra mondiale non fu quella di Stalingrado, ma quella di El Alamein. Per gli americani, invece, la più importante fu quella per l'atollo di Midway [...] Queste leggende sono deleterie, assurde e in uno storico serio possono suscitare perfino ilarità [...], però alimentano l'orgoglio nazionale. Non vanno sottovalutate (p. 11).

Tuttavia, in Russia e nei paesi dell'ex blocco socialista, il crollo del muro di Berlino ha avuto come conseguenza una profonda e radicale rielaborazione storiografica del passato. Si sono così affermati vari "contro-miti" sull'Urss e sul contributo dell'Armata Rossa alla disfatta delle forze dell'Asse. Solo Israele si è mosso in controtendenza, tanto che pochi anni fa il presidente israeliano Netanyahu dichiarava:

«Israele è l'unica nazione fuori dall'ex Urss dove si rende omaggio ai veterani dell'Armata Rossa».

Con il presente libro Vladimir Medinskij, politico russo dell'entourage del presidente Putin, si pone l'obiettivo di ripristinare il giusto e preminente ruolo dell'Unione Sovietica nella II Guerra Mondiale. Ciò potrebbe portare un lettore occidentale a ritenere il presente libro un prodotto di propaganda, di scarso valore per la conoscenza storica. Invece, riteniamo trattarsi di un lavoro imprescindibile per chiunque voglia confrontarsi seriamente con il ruolo dell'Urss nella Seconda Guerra Mondiale.

Il compianto Pietro Pastorelli, celebre docente di Storia dei Trattati e Politica internazionale dell'Università "La Sapienza" di Roma, aveva l'abitudine di riferire nelle sue lezioni un aneddoto apparentemente curioso, ma estremamente significativo. Egli riferiva che tra gli uomini politici contemporanei di Hitler, solo tre avevano letto il *Mein Kampf*: Stalin, Mussolini e Laval. Dunque, proseguiva Pastorelli, Stalin era consapevole che il Reich, prima o poi, avrebbe attaccato l'Unione Sovietica. È per questo che Mosca cercò insistentemente un'intesa con Gran Bretagna e Francia e solo dopo, in seguito alla ritrosia inglese e francese, si risolse a sottoscrivere il patto Molotov-Ribbentrop. Oggi però, il quadro storico degli anni Trenta viene spesso ricostruito in modo insoddisfacente. La tendenza mediatico-storiografica principale tende a rendere l'Urss connivente con Berlino e perfino corresponsabile dello scoppio della II Guerra Mondiale.

Medinskij, spiega che da molto tempo avrebbe voluto dedicarsi all'analisi del suddetto conflitto, ma l'enormità del tema lo aveva fatto desistere. A spingerlo a rompere definitivamente gli indugi sono state le dichiarazioni dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa (con successiva risoluzione del Parlamento dell'UE), secondo le quali l'Urss è corresponsabile insieme alla Germania nazista dell'inizio della II Guerra Mondiale. L'Autore ritiene che un lavoro di questo tipo fosse divenuto a quel punto necessario. Effettivamente, dopo aver letto il libro, è difficile non dargli ragione.

L'Autore è riuscito, per lo stile adottato e per l'efficace organizzazione degli argomenti, a rispondere in modo chiaro e definitivo alla nuova vulgata tendente a minimizzare il ruolo dell'Urss nella disfatta del Terzo Reich. Si tratta infatti di un libro chiaro, di facile lettura,

cosa tutt'altro che semplice, se teniamo conto del fatto che vengono riportati dati che spaziano dai documenti di archivio agli aneddoti, dai film ai blog. *Miti e Contromiti* è un libro di storia, ma nonostante la mole e l'accuratezza nel riportare molti eventi, l'Autore ricorda che non vuole occuparsi «dell'accertamento dei fatti, quanto delle rappresentazioni che gli uomini hanno della storia e di se stessi, ossia dei miti, negativi, oppure candidi come la neve». Egli spiega che «i fatti in sé non hanno un grande significato, esistono all'interno di un quadro concettuale». Quindi il libro ha l'ambizione di analizzare i quadri concettuali in cui si collocano i fatti storici.

Le tesi revisionistiche hanno come bersaglio critico il bolscevismo e Stalin. Tuttavia non è corretto ridurre i settanta anni di vita dell'Urss, e soprattutto gli anni di guerra, agli atti del governo. La storia di un paese è innanzitutto la storia di milioni di persone; il merito della vittoria non spetta solo a Stalin e al Partito comunista sovietico. È vero semmai il contrario: dell'abnegazione popolare si è avvalso il governo sovietico per consolidare la sua immagine, sia in patria che all'estero.

I sostenitori dell'equivalenza tra Stalin e il comunismo, da un lato, e Hitler e il nazismo, dall'altro, riprendono spesso, fosse anche inconsapevolmente, i *leitmotiv* della propaganda di Goebbels. Ad esempio quando affermano che i sovietici fossero un esercito di stupratori che si macchiarono di crimini inauditi in territorio tedesco, oppure quando riportano dati decisamente improbabili sul numero dei caduti dell'Armata Rossa non dovuti al fuoco nemico, ma all'incapacità operativa degli stessi sovietici. Caratteristica tipica di queste tesi è l'assenza di dati opportunamente documentati. Del resto, ricorda Medinskij, «quando si crea una leggenda, nessuno si preoccupa dei lati assurdi o contraddittori» (p. 301).

Per confutare le tesi revisionistiche, Medinskij è andato ai fatti e in molti casi riesce a far crollare l'impalcatura revisionistica, valendosi tanto di fonti sovietiche, quanto di quelle occidentali. I sovietici non si comportarono come i nazisti. L'Armata Rossa non ridusse ad una stalla la casa di Goethe, come invece avevano fatto i tedeschi con la residenza di Tolstoj a Jasnaja Poljana. Stalin non pianificò l'annientamento della popolazione del Reich, né si prefisse il suo asservimento, come invece avevano fatto i tedeschi con la popolazione sovietica. Riflettendo poi sulla volontà di vendetta, truppe e aeronautica anglo-a-

americani hanno causato alle città tedesche danni molto peggiori di quanto non abbiano fatto i sovietici. Qui l'autore, elegantemente, non indugia, ma si limita a chiarire il punto.

Il lavoro di Medinskij riesce a riportare un quadro più chiaro, utilizzando uno sguardo largo, come da una panoramica ripresa da un aereo dalla telecamera di Leni Riefenstahl (famosa scena del film, citata dall'Autore) che squarcia le nubi delle distorsioni e imprecisioni storiche, mostrandoci eventi fondamentali dell'Urss nella Grande Guerra Patriottica, per restringere poi l'occhio dell'obiettivo su singoli personaggi ed episodi. Molte sono le pagine avvincenti in questo senso, come quando l'Autore spiega che vi fu un gran numero di ebrei sovietici che, dediti in tempo di pace alle professioni liberali, si trasformarono in breve tempo in guerrieri indomiti, con una partecipazione emotiva doppiamente "patriottica". Tra gli altri, descrive la vicenda di David Abramovic Dragunskij che per ben due volte ottenne il titolo di Eroe: «per difendere l'Urss e vendicare la famiglia sterminata si trasformò in un instancabile cacciatore di nazisti, in un'arma vera, non come i personaggi immaginari di Tarantino nel film "Bastardi senza gloria"».

Ricapitolando, l'Autore ripropone una concezione positiva dell'Urss, suffragata però da argomentazioni, prove e dati convincenti. Le conclusioni più importanti sono che l'Unione Sovietica e i suoi popoli hanno vinto la Grande Guerra Patriottica, dunque «la Russia, come maggiore componente dell'Urss e suo principale erede, può e deve rivendicare tale trionfo» (p. 299). L'elemento della soggettività e il posizionarsi dell'Autore emergono chiaramente da questo lavoro, ma non ne costituiscono un limite, tutt'altro: visto che il tema centrale è l'ambito delle rappresentazioni e autorappresentazioni che i singoli e le comunità hanno di sé stessi e degli altri, sarebbe stata, anzi, un'ipocrisia pseudoscientifica nascondere.

In definitiva, oltre alla precisione nel riportare i dati, si deve in questi casi, a nostro avviso, mostrare quali sono le fondamenta, i valori, le visioni del mondo per cui si aderisce ad un "mito" o a un "contromito". Ed è questo ciò che compie l'Autore quando riporta le parole di stupore del patriarca ortodosso Cirillo, il quale si chiese: «Il regime di Stalin era repressivo, ma quello di Hitler era un regime di odio verso l'umanità. Com'è possibile metterli uno accanto all'altro?» (p. 309).

Mettere sullo stesso piano l'Urss e la Germania nazista equivale a privarsi di riferimenti valoriali minimi. Sembra di ascoltare le parole di Giovanni Paolo II, che descrisse il comunismo come "male relativo" e il nazismo come "male assoluto".

Iobannes Ghirmai

Note biografiche

Giuseppe Acocella

Professore Emerito di Filosofia del diritto nell'Università degli Studi "Federico II" di Napoli. Vincitore della "Sezione Giuridica" per il 2011 del X Premio Internazionale "Giuseppe Sciacca", è stato Vice Presidente del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro nell'VII Consiliatura (2005-2010) e Rettore dell'Università degli Studi di Roma LUSPIO nel triennio 2009-2012. Socio Ordinario residente dell'Accademia Pontaniana e della Società di Scienze Lettere e Arti in Napoli (Accademia di Scienze morali e politiche), membro del Consiglio scientifico dell'Istituto "V. Bachelet", è Coordinatore dell'Osservatorio sulla Legalità promosso dall'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" e componente di numerosi Consigli scientifici. È attualmente Rettore dell'Università "Giustino Fortunato".

Luca Alteri

Sociologo, docente presso Sapienza Università di Roma e Università degli Studi Internazionali di Roma (UNINT), coordina il settore "Territorio e Società" dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V". Si occupa di partecipazione politica e di questioni urbane. Ha curato recentemente, insieme a Xenia Chiaramonte e Alessandro Senaldi, *Politica e violenza. Teorie e pratiche del conflitto sociale* (Meltemi, 2021).

Iohannes Ghirmai

Dottore di ricerca in Studi Umanistici presso l'Università di Roma “Tor Vergata”, coltiva interessi che includono la storia e la pedagogia. Ha dedicato diversi studi al processo di integrazione degli stranieri in Italia e all'identità culturale delle seconde generazioni. Tra le sue pubblicazioni, si segnala la monografia *Eritrei in Italia: Identità ed interazioni delle seconde generazioni di una delle prime comunità straniere giunte in Italia* (in corso di pubblicazione).

Giordano Merlicco

Dottore di ricerca presso Sapienza Università di Roma, ha insegnato in vari atenei italiani ed esteri, dall'Algeria al Myanmar, passando per la Bosnia-Erzegovina. Attualmente svolge attività di ricerca presso l'Istituto di Studi Politici “S. Pio V” e insegna presso l'Università Zhongyuan di Economia e Diritto, in Cina.

Albertina Soliani

Laureata in Pedagogia all'Università Cattolica del Sacro Cuore, a Milano, ha insegnato nella scuola elementare e media ed è stata direttrice didattica a Parma. Sottosegretaria di Stato alla Pubblica Istruzione nel primo governo Prodi, è stata Senatrice della Repubblica per l'Ulivo, la Margherita e il Partito Democratico dal 2001 al 2013. Ha costituito l'Associazione Parlamentare Amici della Birmania. È presidente dell'Istituto Alcide Cervi ed è Vicepresidente nazionale dell'ANPI.

Loredana Tallarita

Professore Associato di Sociologia dei Processi Culturali e Comunicativi presso l'Università degli Studi di Enna “Kore”, dove insegna Sociologia dello Sport e della Salute. Tra le sue ultime pubblicazioni: *Sport, corpo e nuove community. Il fitness open-air è sempre più social*, in S. Martelli, I. Matteucci, G. Russo (a cura di), *Keep-Fit. Benessere attivo e nuove tecnologie* (Franco Angeli, 2019); *Il posto dell'errore. Un excursus sociologico* (Euno Edizioni, 2018); “Self-care e capitale sociale nelle malattie croniche. L'impatto socio-istituzionale del family caregiving”, in *Sociologia*, v. III, 2017, pp. 122-133.

Antoine Tianbondou

Dal 2008 è sacerdote cattolico della diocesi di Fada N’Gouma, in Burkina Faso (dove è nato). Laureato in Comunicazione Sociale Istituzionale presso la Pontificia Università della Santa Croce a Roma, si è occupato di scuole cattoliche e di comunicazione radiofonica, nel suo Paese. Collabora con il mensile *Prions en Eglise Afrique* e con l’Istituto di Studi Politici “S. Pio V”. Si interessa di pedagogia, formazione dei giovani e di comunicazione. È impegnato in un Dottorato di ricerca in Comunicazione sociale istituzionale presso la Pontificia Università della Santa Croce.

Simone Tosi

È docente di sociologia e politiche urbane presso il Dipartimento di Sociologia e Ricerca sociale dell’Università Milano-Bicocca. I suoi principali interessi di ricerca vertono intorno ai temi del governo urbano, della sociologia dello sport, dei movimenti sociali. Tra le pubblicazioni recenti: “Le politiche urbane e gli stadi”, ne *la Rivista delle Politiche Sociali* (2016) e *Cultural Stadi. Calcio, città, consumi e politiche* (Ledizioni, 2018).

Finito di stampare nel mese di giugno 2021
presso Trecentosessantagradi - Roma

Ugo Borghello

Laicità e Cristianesimo

Riconsiderare il rapporto tra natura e grazia
per una maggiore efficacia culturale

 Editrice
APES



9 771120 403002 >

 Editrice
APES